

5
ORATORIE ISTITUZIONI

ESPOSTE

A' NOVELLI PREDICATORI

DAL

P. RAFFAELLO LASTRICO

CAPPUCCINO DI CASALE
MONFERRATO

E LETTORE DI S. TEOLOGIA

1770.



IN VERCELLI.

o(-----)o

Nelle stampe di GIOSEPPE PANIALIS.

Con permissione.

o) IX. (o

qui Presidi, e in presenza degli stessi più crudeli Principi; gli avvisa quindi a non meditare quanto dovranno rispondere in difesa del S. Vangelo, e delle loro dottrine; nè che macchinassero ciò, che dovessero dire in presenza degli stessi tiranni, e contro degli ingannati filosofi per rischiararli nella loro infedeltà, e condurli nello ammirabile divino lume; assicurandoli in ultimo, che loro non mancherebbono parole in bocca più atte a difendere il Vangelo; non essendo eglino, che avranno a parlare, ma sì bene lo Spirito del Divin Padre, che parlerebbe in essi. Fissi per tanto tali uomini di grossa pasta nel loro sentimento, così, benchè con erroneo argomento, conchiudono: Se negli Apostoli perseguitati da' tiranni, e straziati da' carnefici esige un tanto abbandono in lui, sicchè nè pure debbono premeditare ciò, che avranno a rispondere in faccia de' Regi, e de' Principi infedeli; possiamo noi credere, dicono essi, che lo Spirito santo medesimo non parlerà in quelli, che annunziando il S. Vangelo istruiscono i popoli? Si ergo loquitur in eis Spiritus sanctus, qui persequentibus traduntur pro Christo; cur non & in eis, qui traduntur discentibus Christum? Ascoltino però cotali uomini ciò, che con acce dilleggiamento loro risponde l'accennato S. Padre. Se adunque lo Spirito santo con ispecial lume rischiarerà le menti de' Predicatori ad annunziare quelle verità, che confermano la fede, e però non debbono prendere alcun pensiero, nè prima stancare la mente nel proporsi ciò, che debbono predicare; nè anche questi dovranno con opportune orazioni pregare il Padre de' lumi a rischiarare le menti loro per conoscere quelle

* *

det-

dottrine, che debbono annunziare a' popoli; essendo manifesto al Divin Padre, come attesta Cristo, ciò, che loro fa di bisogno eziandio avanti che essi rappresentino a Dio medesimo le proprie indigenze: Anzi converrà dire, che l'Apostolo S. Paolo siasi allontanato dalle Divine intenzioni, ed abbia insegnato tutto il contrario di quanto a noi insegna il Vangelo medesimo, allora quando con tanta premura raccomandò al suo Timoteo, e a Tito di applicarsi allo studio, e in tutte tre le sue Pistole raccomanda loro di prima seco stessi ben ponderare non tanto quel, che debbono predicare, ma ancora le maniere di ben predicare; Le quali tre lettere del S. Apostolo, dice il lodato Agostino, debbe sempre avere davanti gli occhi, e nella mente chiunque s'addossa l'uffizio di Dottore nella Chiesa, e di istruire i Popoli nelle dottrine di Cristo: quas tres epistolas apostolicas habere debet, cui est in ecclesia Doctoris persona imposita. Ascoltino per tanto costoro l'avviso, che egli dà a Timoteo nel secondo capo della seconda lettera.

„ Voi vi renderete un Ministro degno dell'approva-
 „ zione di Dio, se disperferete la parola della verità
 „ secondo la capacità de' vostri Uditori, e se questa sarà
 „ da voi dispensata e trattata rettamente = e nel capo
 „ quarto = *Predicate la parola di Vita*, nè vi stan-
 „ cate giammai di annunciarla a tempo, e a contratem-
 „ po: riprendete, sconsigliate, minacciate con una pa-
 „ zienza invincibile, e con opportune dottrine = *Ascol-*
 „ *tino com'egli parla a Tito* = *La parola, che voi annun-*
 „ *ziate, sia sana, sia irreprensibile. Insegnate queste cose*
 „ a co-

o) XI. (o

„ a coloro, che non le fanno; esortate quelli, che le fanno, a praticarle: riprendete con autorità coloro, che vi si oppongono, e soddisfatte in tal maniera a tutti i vostri doveri, onde niuno vi dispreggi. “

Ora dunque, segue a dire il S. Dottore Agostino, se S. Paolo comanda a Tito, e a Timoteo di istruire i Popoli, e prima di istruirli, a seco loro meditare quelle cose, che debbono annunziare ad essi, diremon noi forse, che l'Apostolo, così insegnando ai due Vescovi, insegnasse loro il contrario, di quanto protestò il medesimo Paolo, allora che disse, essere la predicazione un' opera non dell' uomo, ma bensì del divino Spirito? Numquid contra ipsum sentit Apostolus, qui cum dicat Doctores operatione fieri Spiritus sancti, ipse illis præcipit quid, & quemadmodum doceant? Fin qui il S. Dottore.

Che se tuttavia s' ideasse taluno, che il S. P. Agostino ragionasse di quella Dottrina soltanto, che istruisce gli uomini nei loro doveri, e ci persuada di applicarsi bensì alla intelligenza delle Scritture sante, e non alle Oratorie Dottrine; a subitamente convincerlo di errore mi basta di soggiungere ciò, che dice il Santo dopo di avere espressi i sentimenti dell' Apostolo.

„ Chiunque, dic' egli, predicando pensa di persuadere, e di trarre frutto dalle sue prediche, di queste tre cose faccia una stima grande, cioè si studi nel suo dovere di insegnare, di dilettere, di piegare gli animi de' suoi uditori; e se queste tre regole ei pone in adempimento merito eloquendi potest.

Quindi il Santo continuando a confirmare i suoi detti coll'

o) XII. (o

coll' autorità dell' Apostolo pone in vista alcuni squarci di eloquenza tratti dalle stesse Pistole di S. Paolo, uno de' quali sarà bastante per autenticare, quanto diciamo: ed è una Oratoria elegantissima gradazione, con cui l' Apostolo spiega il premio grande, e la gloria ineffabile, che l' eterno Divin Signore tiene allestita per coloro, che ne' patimenti si fanno simili al suo Divin Figliuolo.

„ Quello stesso, dice S. Paolo, quello stesso Spirito,
 „ che ci fu dato nel S. Battesimo, e per cui siamo stati
 „ adottati, e che ci dà il diritto e il coraggio d' invocare
 „ Iddio sotto l' amabile nome di Padre, in questo ancora
 „ ci è un testimonio indubitabile, che noi siamo figliuoli
 „ di Dio, e per conseguenza suoi eredi, eredi dico di Dio
 „ come suoi Figliuoli adottivi: e se eredi noi siamo,
 „ coeredi noi siamo di Gesù Cristo; se pure noi patiamo
 „ com' egli, affinchè siamo glorificati con lui. Questa con-
 „ dizione, Fratelli miei, non vi spaventi punto, perchè
 „ la eredità de' figliuoli di Dio è immensa, è infinita di
 „ maniera che, se in una parte della bilancia si ponessero
 „ tutti i mali di questo mondo, e nell' altra i beni di que-
 „ sta Eredità, questa parte sopravanzerebbe l' altra infi-
 „ nitamente, perchè non v' ha proporzione alcuna. La
 „ nostra debolezza per tanto siasi grande quanto si voglia,
 „ non c' sia motivo di diffidenza. Riposiamci in Dio sul risfes-
 „ so, che in ogni cosa promuove i vantaggi di coloro, che
 „ dalla divina pietà sono chiamati ad essere Santi. Imper-
 „ ciocchè quelli, che ha chiamati ad esser Santi, gli ha
 „ predestinati per esser conformi nella pazienza a Gesù
 „ Cristo primogenito tra molti Fratelli; e quelli, che ha
 „ pre-

o) XIII. (o

„ predestinati ad essere immagini nella pazienza del Divin
 „ Figliuolo, gli ha chiamati ai patimenti; quelli, che ha
 „ chiamati ai patimenti, saranno col mezzo de' patimenti
 „ medesimi più sempre giustificati; e quanto più saranno
 „ giustificati, tanto più saranno glorificati. Ora avendo
 „ noi sì grandi, sì strette obbligazioni con Dio, e con Gesù
 „ Cristo, chi ci potrà separare dal di lui amore? forse l'
 „ afflizione? i dispiaceri? la fame? la nudità? i pericoli?
 „ la persecuzione? il timore d'una spada già dal carnefice
 „ impugnata per ucciderci? Io per me riposte le mie fidu-
 „ cie nel mio Gesù son certo, che nè il timore della
 „ morte, nè la speranza della vita, nè la forza degl'
 „ Angioli rubelli, e del Demonio, nè il presente, nè l'av-
 „ venire, nè la violenza, nè quanto v'ha di più alto,
 „ nè quanto vi ha di più profondo, e per dire il tutto
 „ in una sola parola, nessuna Creatura, sia pure quanto
 „ si voglia o crudele, o vezzeggiante, potrà giammai se-
 „ pararci dalla carità, per cui siamo uniti a Dio per
 „ mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. “ Sin quì l'
 „ Apostolo.

Or chi in vista di tanta fioritissima eloquenza, con
 cui ragionava a' Romani S. Paolo, che pure vantossi di a-
 vere riposte le sue glorie nella infamia, e nella Croce di
 Cristo, la di lui predicazione non fu di parole, onde suole
 servirsi l'umana sapienza per persuadere, annunziando anzi
 nelle più nude forme Gesù Cristo, e questo crocifisso, e
 perchè appunto fu crocifisso, era di scandalo agli Ebrei, e
 sembrava una grande pazzia: se, dissi, S. Paolo con tan-
 ta eloquenza predicar solta alle Genti; come non diremo

c) XIV. (o)

noi esser un marcio errore il credere, non essere necessario l'uso della eloquenza per degnamente e con frutto compiere all'Apostolico ministero. Tutto il mondo sa con quanta eleganza ragionarono alla loro plebe i Santi Vescovi Agostino, Gianguisostomo, Ambroggio, Gregorio di Nazianzo, ed al popolo Romano un S. Leone; e per dire il tutto in poche parole, tutto il mondo sa, che quanti SS. PP. e Dottori venera la militante Chiesa, tutti studiaronsi nelle loro concioni non solamente d'insegnare, e di piegare gli animi degli Ascoltanti, ma ancora di dilettae il loro orecchio; sapendosi a comune prova, essere l'ornamento del discorso uno de' più acconci mezzi per conciliarsi l'attenzione, ed in conseguenza per trarre frutto nelle altrui anime; e perchè la parola di Dio non penetri il solo orecchio, ma dall'orecchio passi all'intelletto, il quale proponga poi alla volontà ciò, che è utile, e ciò, che è vantaggioso allo spirito, e quello, che la volontà medesima debbe operare in vantaggio dell'anima, e quanto di dannevole debbe schifarsi. Quindi il più volte lodato S. Agostino riprova, e detesta que' sagri Oratori, li quali annunziano la verità vangeliche con rustichezza e senz'ordine: e veggiamo per esperienza riportarsi un frutto più copioso e durevole da que' Predicatori, i quali con gentilezza e con rispetto annunziano a' popoli le divine vendette, di quello, che dagli uditori ritraggono que' zelantoni, i quali con mal digerite parole, e con mal avvilluppate sentenze altamente declamando, non che le uenire i popoli, fanno per fin tremare le mura, e gli Altari. Per la qual cosa direi, essere il frutto, che traggono dalle loro prediche tali fracassanti uomini, uguale al
van-

vantaggio; che apportano quelle torbide nuvole, le quali nel seno nascondendo sulfuree bituminose fiamme non fanno dar acque alle inaridite campagne senza tuonare, e senza fare un guasto grandissimo di que' frutti, che pendono da' verdi rami. Se avviene, che queste nuvole si scarichino delle loro acque, il fanno con tanto strepito, ed impeto, e tanti folgori cacciano dal loro seno, e con sì orridi tuoni, che meglio sarebbe non fossero giammai comparse su quell'emisfero; scorgendosi dappoi una tanta rovina, che supera di lunga mano il vantaggio, che colle loro acque arrecarono alle riarse campagne; essendo costume di tali tempestose nuvole di sbattere a terra le biade, di spogliare le piante delle loro frutta, di squarciare co' loro folgori gli stessi più alti cedri del Libano, e di rovinarli, e disseccarli fin nelle radici. Non così però fanno quelle nuvole, che senza strepito, e quietamente si sgravano delle loro acque; essendo anzi incredibile il vantaggio, che vi approssiano, scorgendosi e subitamente, e ad occhio veggente tutta rinfrescarsi la secca campagna, e le foglie, e i frutti, e i fiori, e le biade, e le piante isseffe ripigliare il primo vigore, e tutto in brevissimo tempo rinverdire, tutto riprendere vita, tutto in fine giungere alla sua maturezza, e alla sua intera perfezione.

Non è però, che io con detestare que' Predicatori, che diretti da uno stravagante zelo, predicano senz'ordine il S. Vangelo, e con rusticità, e con istrepito, che sordiscono gli ascoltanti, e in niente gli allertano; non è, che io pretenda di commendare quegli Oratori, i quali si applicano a lusingare l'orecchio di chi gli ascolta, condol-

o) XVI. (o

te armonia di parole, e con rotondi periodi, sicchè l'uditore distinguere in certo modo non sappia, se ascolti una predica, o pure un concerto di musica: Troppo corali Predicatori sono lontani dalla loro Apostolica vocazione, e il cercare pensieri brillanti, e l'adornarli con vane figure, con istudiate parole, con affettata pronunzia, e con termini pellegrini, e delicatezza di discorso, sarebbe un porre in canzone il Vangelo, e farsi simili a que' commedianti, che null' altro pretendono, che dilettere l'orecchio. Il male di questi, dirò, damerini Oratori è troppo manifesto, sicchè per guardarsi da un tal mancamento sia bisogno di ragioni, e di prove. Non pretendo no, non pretendo d'insinuare ne' giovani una predicazione vezzosa, per meglio spiegarmi, e molle, poichè anzi la detesto; essendo corali prediche in niente atte, se non se a snervare la forza della verità, e corrompere, e a falsificare la Divina parola; ma soltanto di persuadere a' giovani medesimi di impiegare nelle loro prediche gli ornamenti dell' arte, essendo questi possentissimi a persuadere, e muovere gli Ascoltanti, e a più esporre sott'occhio e la deformità del vizio, che debbono fuggire, e la eccellenza delle virtù, a cui debbonsi rivolgere.

E non vorrei, che entrasse in mente di alcuno quell' errore detestato già dal P. S. Basilio, che senza tanti Oratorj precetti si può predicare ugualmente bene, e con zelo, e con frutto; e che basta di avere sortito dalla natura un buon talento, e che sia accompagnato dalle altre scienze, per ben predicare: essendo questo, al dire del Santo; uno sproposito proprio di coloro, i quali vorrebbero senza applli-

o) XVII. (o)

applicarsi allo studio camparire uomini dotti; e vorrebbero, che tutti fossero ignoranti, perchè non sia palese la loro sciipitezza. Stulti habendi sunt, qui eloquentiam negligendam dicunt: Omnes sibi similes cupiunt, ut privatum eorum dedecus sub communi delitescat, nec quisquam eorum inscitiam prodat, & redarguat: e per quanto elevato sia il talento sortito dalla natura, se questo non sarà ripulito dall' arte, potrà sempre rassomigliarsi a quelle gemme, che sebbene preziosissime, non tramandano alcuna luce, se non sono dirozzate, e a forza de' più validi fregamenti ripulite: dicendo Tullio, che se l' ingegno è la più nobile prerogativa, che adorni l' uomo, l' eloquenza è il fregio più illustre dello stesso ingegno: (a) Ut hominis decus ingenium, sic ingenii ipsius lumen est eloquentia. Che se alcuno desiderasse restare ancora più convinto di tal verità, legga il P. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino, da cui nel libro intitolato Uomo Apostolico al pulpito al capo nono si dimostra la necessità grande ed indispensabile di attendere allo studio della Rettorica per riuscire uomo Apostolico, e vero Predicatore.

So esservi non pochi autori, i quali trattano una tale facoltà, e senza meno in più nobil forma di quella, che possa trattarsi dalla mia insufficienza; con tutto ciò io non penso, che sia per essere affatto disutile questa mia fatica. Considerai esservi molti autori, i quali trattando della Oratoria disciplina, tutto rivolgono il loro studio nel scoprire i difetti, ne quali sogliono inciampare gli Oratori, e appena s' intertengono nell' insegnare le maniere di comporre,

(a) De. Clar. Orat.

re, e quali siano le parti dell'orazione. Altri poi eruditamente compiendo a quest'ultimo dovere troppo a lungo si distendono nello insegnare quelle eziandio più minute Figure di Rettorica, che soglionfi apprendere da' giovinetti, ed insegnar loro da' maestri nelle scuole: Altri finalmente volendosi allontanare da' profani Oratori, si fingono un' Oratoria tutto sacra, e nelle solo più essenziali parti conforme alla profana. Messo per tanto da queste considerazioni, e dal riflesso; che la più parte degli autori non hanno avuto gran pensiero alla chiarezza delle loro dottrine, mi sono determinato di dar mano a questo compendio; lusingandomi, che alla brevità aggiuntavi la chiarezza, e l'ordine, sarà di giovamento a' Novelli Predicatori; e non crederà chieckessia d'aver in leggendolo perduto il tempo senz'alcun frutto; anzi di molto vantaggio essere questo compendio. E tanto più durrà tal mia operetta un felice incontro in quanto che per essere più inteso mi sono studiato di scrivere nella maniera, che è propria di chi istruisce; e che secondo scrisse Seneca al suo Lucilio, è niente diversa da quella, che soventi volte, anzi per lo più usiamo nello scrivere agli amici, o ragionando con esso loro, cioè con un dire non troppo ricercato ed ornato: il qual dire nella guisa che da Cicerone e Marziale vien detto con semplicità Romana, dirotto con semplicità Italiana. Che se ad alcuni, i quali fanno il dotto, ed il saccente, fosse per non piacere o la semplicità del dire, o gli insegnamenti, che sono in essa operetta voluti, non per tutto questo si disanimerà, come per lo addietro non si scoraggiò il mio spirito; e avendo quelli nella stima, che si meritano, goderommi mai sempre

o) XIX. (o

di avere se non in tutto, in qualche parte almeno soddisfatto all' altrui desiderio, e a' giusti comandi di quelli, cui sacrificai ogni mio valore: e se manca sarà l' opera, si attribuisca al difetto, che seco porta un compendio, e non a chi si accinge a compendiare una facoltà, che di sua natura è ampia, e direi infinita.

E queste Oratorie Istituzioni stimai opportuno il dividerle in tre Trattati, il primo de' quali contiene tutto ciò, che in genere può formare un perfetto Oratore; nel secondo si tratta de' Panegirici, e di quegli artifizi particolari, che riguardano le orazioni esornative; nel terzo trattato esporrò quelle regole, che all' esteriore dell' Oratore si spettano; benissimo sapend' io, essere la Orazione di molti poco piacente non per se stessa, ma perchè esposta con voce e gesti, che offendono l' orecchio, e l' occhio dell' ascoltatore. Di questi due ultimi trattati non era a torto prima pensier mio di farne parola, sapendo massime, esservi non pochi Autori, che trattano tali argomenti, e specialmente s' intertengono a' esporre quelle regole da me accennate nel terzo trattato, e da essi conosco essere esposte in migliori forme; pure immaginandomi di far cosa grata a' Novelli Predicatori, e che l' espositore d' affatto simili istruzioni avrebbe recato all' opera quella deformità, che produce, in chi ben vestito e a tutto sfarzo, nel piede poi tiene lacere le scarpe, e nude le piante; perciò per non incontrare una simile taccia, in pochi capitoli ho ristretto e ciò, che praticar si debbe nelle orazioni panegiriche, e quelle esteriori cose, che osservar si debbono nel recitare la Orazione in qualunque siasi Genere.

TRAT-

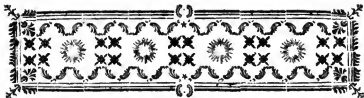
IMPRIMATUR.

*F. Joseph Hyacinthus Cappelli Sac. Tb.
Mag. Ord. Præd. Provicarius gene-
ralis S. Officii Vercellarum.*

**V. Teol. Cimma per le Regie Scuole
di Vercelli.**

Si permette la stampa.

**NOVARETTI Vice-Pref. per la Gran
Cancelleria.**



TRATTATO PRIMO.

CHE SIA RETTORICA

CAPITOLO PRIMO.



U sentimento di Socrate accennato da Tullio, non esservi alcun uomo quantunque zorico, che non abbia tant' arte per insinuare in altri i suoi sentimenti, e che colle sue persuasive non sappia piegare i cuori degli uomini in proprio ajuto. E in questo consiste la Oratoria, la quale tutta si rivolge nell' indurre gli altri a discorrere come noi, a pensare come noi, e ad intraprendere quelle cose, che noi desideriamo, che essi intraprendino. Ma comechè non a tutti avviene di ottenere il fine desiderato, per essere chi più, chi meno atto a muovere l' animo altrui, e a persuadere, non essendo in tutti uguali il talento; per questo fattosi uno studio esatto, e considerati i mezzi, e gli artifizj, che valsero, le espressioni, che più colpirono l' altrui cuore, l' ordine usato nello esporre le ragioni, la voce, i gesti,

A

i sof-

2 ORATORIE ISTITUZIONI

I sospiri, le esclamazioni, e tutto quanto giovò all'intento, si è quindi di tutto fatta una raccolta; e dopo una ben lunga esperienza conosciutosi quali meno, quali oratorie espressioni agitassero più gli animi degli ascoltanti, fu di tali esperienze appoggiati formossi una nuova facoltà. E quantunque la Rettorica, e la Dialettica sembrino tendenti ad uno stesso fine di convincere l'intelletto altrui; con tutto ciò perchè il Dialettico soltanto per via di disputa-zione tratta le cose, ch'egli ha per le mani, dirò così; e si studia solamente di manifestare la verità delle sue proposizioni, nè si adopera per muovere gli affetti dell'uomo; servendosi quindi di argomenti contratti, e ristretti, e in corte parole esponendo le sue ragioni: per questo, e per muovere eziandio gli affetti degli uomini, e spingerli alla pratica delle virtù, e a detestare il vizio, altro metodo di ragionare e più ampio, e più dilatato istituirono gli antichi, e con cui si apprendessero le opportune, e più sicure maniere di manifestare altrui non che il vero, come fa il Dialettico, ma il buono, a cui si attacca la volontà, e di manifestarlo con tale artificio, che chiunque lo avea prima in abominazione, poco per volta sentasi accendere per quello, e in maniera, che alla fine tutto detestando ciò, che al buono si oppone, si risolve, e si determina di mai più da esso scostarsi, nè più come prima averlo in abominazione.

Nel muovere adunque l'animo altrui, e nel
per-

TRATTATO PRIMO.

3

persuaderlo ad imprendere ciò, che l'Oratore desidera, tutta consiste la natura, e la essenza di questa oratoria disciplina; e se il Dialettico ha per oggetto della sua scienza il vero; l'Oratore ha per oggetto la bontà di quella cosa, che già al Dialettico è manifestamente vera: e dove il Dialettico pone in opera i suoi sillogismi per convincere l'altrui intelletto, l'Oratore pone in opera i suoi argomenti per muovere l'altrui volontà. Ma siccome l'intelletto più facilmente si rivolge al vero, che non si rivolga la volontà al bene; perciò affine di piegare questa cieca potenza al bene medesimo, l'Oratore serve di quegli artifizj, delle preghiere, delle minacce, e di quanto può giovarli per ottenere il desiato fine.

Vista pertanto la natura di questa facoltà, avanti che discendiamo a difaminare i varj generi di eloquenza, sia pregio dell'opera il proporre prima un'altra differenza, che passa tra la Dialettica, e la Rettorica, ed è, che il Dialettico riguarda più le proposizioni generali, acute, sottili, e lontane, dalla volgare intelligenza, e dalla capacità del volgare; e per lo contrario il Retore debbe più accomodarsi al popolar intendimento, appigliandosi a proposizioni volgari; e proponendo argomenti, che siano facilmente intesi eziandio dal più ignaro, e dalla più minuta plebe: dicendo Tullio, essere eccellentissimo Oratore quegli, che tale vien proclamato

4 ORATORIE ISTITUZIONI

dal popolo . 1 *Id enim ipsum est summi Oratoris , summum Oratorem populo videri .* Che se una stessa cosa debbe definire l'Oratore , e il Dialettico , guardisi quegli di ciò eseguire a somiglianza di questi : *Neque id faciat , dice lo stesso , tam preste , & anguste , quam in illis eruditissimis disputationibus fieri solet : sed cum explanatius , 2 tum uberius , & ad commune judicium , popularemque intelligentiam accommodatius .*

Da tutto quanto fin qui si è detto dirittamente si diduce , quanto sieno lontani dal compiere a' doveri di Oratore quelli , i quali tutto , dirò così , pongono lo studio loro per non essere intesi dal volgo , con appigliarsi ad argomenti strani , e pellegrini ; a trattare materie , che appena da' più acuti Teologi sono in parte intese ; a raggirare di maniera le loro parole , e a trasportare i termini del periodo tanto lontani , che la mente degli Uditori facilmente poi si stanchi , onde non ancora si è terminato il periodo , che già assassinata si è la mente di chi ascolta . Tutto ciò è un troppo allontanarsi dal volgo , che o non intende simili speculativi argomenti , o che accostumato a un dire semplice senza trasposizioni di termini non può accomodare l'orecchio a quel dire così alieno dal suo volgare : e questo principalmente avviene , ed ha luogo fra di noi Italiani , la cui favella è tutta semplice ; e dove il latino dà garbo al suo dire , trasportando le parole , l'Italiano per l'opposto , quanto più si accomoda al dire

TRATTATO PRIMO.

3
dire volgare, tanto più dolce riesce il lui parlare, più dilettevole, più inteso, e finalmente più desiderato.

DE' VARJ GENERI DI RETTORICA.

CAPITOLO SECONDO.

DUe sono i generi principali, in cui si distingue qualunque Oratorio componimento: il primo da Cicerone chiamasi popolare, e forense, il secondo filosofico, e accademico. Se l'Oratore imprende a trattare delle umane operazioni, e a spiegare materie spettanti al costume, il lui discorso farà del primo genere; e del secondo, se imprende a considerare la natura di quelle cose, che non hanno connessione veruna col costume: come chi imprendesse a dimostrare, essere fra i quadrupedi da anteporsi, e da averfi in maggior pregio il Leone, od il Cavallo; essendo dovere del Filosofo il considerare la natura di simili animali, sarebbe quindi una tal' Orazione accademica, e propria del Filosofo.

Qualunque però sia l'argomento, che imprendesi a trattare, o sia popolare, e forense, o sia filosofico, e accademico, certa cosa è, che le Orazioni debbonfi ridurre a tre fini; e però in altri tre generi suddividesi la Rettorica, cioè nel genere deliberativo, nel dimostrativo, e nel giudiziale. Quindi se l'Oratore ha in idea di accendere ne' suoi uditori

6 ORATORIE ISTITUZIONI

tori una somma abominazione al vizio, ovvero di incoraggiarli nello esercizio d'una qualche virtù, in tal caso dovrà essere la Orazione nel genere deliberativo: che se l'Oratore si prefigge di piegare l'animo dell'uditore ad approvare come onesta la sua proposizione, o pure a disapprovare una qualche proposizione dell'avversario, come indegna, e viziosa, la Orazione in tal caso sarà nel genere dimostrativo: che se per ultimo intende l'Oratore, e desidera, che l'ascoltante formi un giudizio sulla bontà d'una qualche di già seguita impresa, o pure sulla reità di un fatto, la Orazione sarà allora in genere giudiciale.

Per conoscere adunque in qual genere debbe essere tessuta la Orazione, basta di volgere il pensiero al fine, che si pretende: e sarà nel primo genere, se pretende di muovere l'Uditore, per esempio a detestare il peccato, o ad esercitarsi nelle virtù: sarà nel secondo genere, se solamente propone i grandi vantaggi, che dalle virtù ne vengono, o i grandi nocimenti, che apportano all'uomo i vizii: sarà nel terzo genere, quando imprenda a dimostrare, doversi per esempio perdonare al nimico. Laonde conchiuderò questo Capitolo con dire, essere il fine, che muove l'uditore a ragionare, quello, che ci dà a conoscere in qual genere debba costruirsi la Orazione: e però il fine del deliberativo si è, il persuadere l'utile da abbracciarsi; del dimostrativo, l'onesto da approvarsi, o il contrario da riprovarsi;
del

TRATTATO PRIMO.

7

del giudiciale, il fatto da giudicarsi: e perchè il tutto più chiaro si renda, esporremo nel seguente Capitolo la natura di codesti tre generi, e quali sian le specie, che in loro stessi racchiudono questi tre generi di Orazioni.

DIFFINIZIONE DE' TRE GENERI DI ORAZIONI; E SPECIE DE' MEDESIMI.

CAPITOLO TERZO.

IL genere deliberativo comunemente si diffinisce da Aristotile citato da Tullio nel primo Libro de Inv.: *Quod positum in disceptatione, & consultatione civili, habet in se sententia dictionem*: e vuol dire, essere quello, in cui l'Oratore imprende le parti di consigliare, o di dissuadere; avendo per fine del suo ragionare l'utile, o il dannevole; congetturando per via di raziocinio, e coll' ajuto dell' esempio le cose future. E dicemmo, essere il genere deliberativo quello, in cui l'Oratore assume le parti di persuadere, o di sconsigliare; perchè, come accennammo di sopra, e come attesta Tullio *in deliberativo genere finis honestas est, & utilitas*: ed essendo idea dell' Oratore di persuadere i suoi ascoltanti allo abbracciamento delle virtù, e a sfuggire il vizio; dall' idea dell' Oratore scorgesi apertamente, essere la Orazione di questo genere principalmente ordinata ad attaccare, e combattere la facoltà appetitiva, e di
for-

sottomettere questa alle leggi della ragione, il che si ottiene col consigliare, e col dissuadere.

Di questo genere sono sei le specie: 1. la dimanda, 2. la raccomandazione, 3. la ammonizione, 4. la consolazione, 5. la riconciliazione, 6. la esortazione. E diconsi specie di questo genere, avendo queste per oggetto e fine, il consigliare, o lo sconsigliare: nè potrà giammai persuadere, o dissuadere alcuno, se non collo addimandare, o col raccomandare, ammonire, consolare, riconciliare, ed esortare gli uditori, perchè abbraccino la virtù proposta, perchè detestino il vizio dall' Oratore esecrato.

E perchè più d' ogni altro artificio vale assai-fimo l' esempio, cioè l' argomento rettorico detto *ab exemplo*, di cui a proprio luogo faremo parola; perciò dicesi l' esempio, essere un istrumento il più vantaggioso, atto a consigliare, ed a dissuadere: e la sperienza stessa c' insegna, essere l' esempio più forte, e più veemente, che lo stesso raziocinio, e più atto per muovere l' uditore ad operare da indi in poi diversamente da quello, cui fin a quel punto era applicato.

Il genere dimostrativo si diffinisce dallo stesso Aristotile, *quod tribuitur in alicujus certæ personæ laudem, aut vituperationem*: ed è in questo genere la Orazione, se l' Oratore im prende a lodare, od a biasimare, ed ha per fine l' onesto, argomentando dalle cose passate, o congetturando dalle cose avvenire lo stato presente di quella persona, che si im-

pren-

TRATTATO PRIMO.

prende a commendare , od a biasimare . Il perchè diremo , essere le lodi , ed i vituperj quegli stromenti , de' quali si serve l' Oratore in queste sorti di Orazione ; argomentando dal passato , o dal futuro congetturando lo stato presente : sicchè a forza di argomenti appoggiati negli esempi passati , e che possono succedere in avvenire dimostrando la onestà , o la bruttezza della cosa presente , preme , e stringe di maniera l' uditore , che all' ultimo è forzato di piegarsi a sentimenti dell' Oratore , e quindi con esso lodare la virtù , e biasimare il vizio , e quindi abbracciare la lodata impresa , ed a sfuggire il detestato delitto .

E di questo genere tre sono le specie , 1. il Ringraziamento , 2. il Rallegramento , 3. la Descrizione ; avendo le accennate specie gran forza per muovere l' uditore ad abbracciare la virtù commendata nella sua onestà dall' Oratore , ed a sfuggire ciò , che dall' Oratore si detesta nella sua abominazione .

E siccome l' amplificazione , o sia l' oratorio argomento amplificato è quello , che serve nel genere dimostrativo ; perciò non deve l' Oratore provare l' assunto proposto in quella guisa , che si prova l' assunto , che sia in genere deliberativo , o giudiziale ; ma soltanto debbe l' Oratore intertenersi nel lodare , o nel biasimare la cosa proposta , il che si ottiene colla amplificazione , la quale perciò diceasi stromento del genere dimostrativo .

Il genere giudiziale dallo stesso filosofo giustamente si diffinisce : *Quod positum in iudicio habet in se*

B

accu-

accusationem, & *defensionem*, aut *petitionem*, & *recusationem*; ed è quello, in cui l'Oratore si assume l'accusare, o il difendere, avendo per fine il giusto, o l'ingiusto; e congetturando per via di verosimiglianze il passato. E dicemmo, che in simili orazioni l'Oratore accusa, o difende, essendo il fine di lui tutto rivolto nel piegare la mente dell'uditore, a giudicare della verità, o della falsità di un fatto, ovvero della bontà, o della cattivezza, che accompagnò il fatto medesimo; nè potrà giammai ottenersi, che l'uditore pronunci il suo giudizio conforme a quel, che intende l'Oratore, se questi non si adopra col mezzo delle congetture a dimostrare, e a far toccare con mano, essere vero, o falso, buono, o colpevole il succeduto avvenimento.

E, dissi, congetturando per via di verosimiglianze il passato; poichè per via di indizj, di suspizioni, e simili facilmente si congettura, e da essi si deduce la verità, o la falsità di un fatto; l'animo di chi commise il fatto; e il fine, ch'ebbe l'accusato nel commettere un tal fatto; e con ciò movesi l'animo dell'ascoltante a giudicare, buono, o reo essere il fatto commesso; vero, o falso.

Di questo genere quattro sono le specie: 1. lamentazione, 2. riprensione, 3. giustificazione, 4. rimproveramento; poichè imprendendo l'Oratore l'ufficio di accusare, o di difendere, non può a meno, che appigliarsi a simili artifizj per ottenere il suo preteso fine.

Lo

TRATTATO PRIMO. 11

Lo strumento poi, di cui serveſi l' Oratore nello accusare, o nel difendere, ſi è l' entimema, o ſia l' argomento rettorico fornito *a ratione*; non potendoſi in queſto genere ſervire nè dell' eſempio, nè dell' amplificazione, ma ſoltanto della ragione, argomentando per via di raziocinio, e di congetture la verità del propoſtoſi aſunto. Imperciocchè a coſa, mai ſervirebbe, ſe imprendendo l' Oratore a dimoſtrare, che Caino fu quegli, che uccife Abele nella foreſta, ſi occupafſe nell' amplificare la moſtruofità del fratricidio? oppure imprendefſe a dimoſtrare coll' eſempio di Caino, che uccife il fratello, eſere Aſſalonne, e non altri, che trucidò Ammone? Sarebbe, ciò un infaſtidire gli aſcoltanti concorſi per intendere, ſe veramente ſia un fratello, che abbia uccifo l' altro fratello, oppure ſe nel ſangue di Ammone ſia innocente Aſſalonne, e non già per dimoſtrare la moſtruofità d' un fratricidio. Convienè adunque, che l' Oratore renda pago l' aſcoltante, provando eſere Aſſalonne, e non altri, che uccife il fratello Ammone; e dimoſtrando un cotal aſunto a forza di congetture, come farebbe a dire, narrando, che già da qualche tempo innanzi v' era tra di loro inimicizia, e diſapore, che Aſſalonne mirava con occhio torvo Ammone, che queſti in Tamar avea ingiuriato il fratello.

E quantunque giovi in ciò l' eſempio, e per dimoſtrare giuſto, o ingiuſto un corale ammazzamento, ed eſere l' uccifore meritevole di pena, o nò; con tutto ciò l' argomento *a ratione* farà ſempre di mag-

giore efficacia per ottenere il fine proposto; più giovando l'esempio in questo caso per muovere gli affetti, che per convincere, e dimostrare la ingiustizia del fatto.

Notisi in ultimo e per compimento di questo capitolo, che sebbene, come dicemmo, abbia l'Oratore per fine di manifestare nel genere deliberativo l'utile, o il dannevole, nel dimostrativo il brutto, o l'onesto; e nel giudiciale il giusto, o l'ingiusto; non è però così ristretto, che non possa nel suo discorso in genere deliberativo considerare eziandio il brutto, o l'onesto, il giusto, o l'ingiusto; come pure nella Orazione dimostrativa l'utile, o il nocevole, il giusto, o l'ingiusto; e nella giudiziale la bruttezza, o l'onestà, la utilità, e il disavvantaggio; ma con tal sale, che giunga ad ottenere da' suoi ascoltanti il desiderato fine con riferire ogni cosa a quell'oggetto, che pretende di insinuare.

Per questo è, che da' Retori si è aggiunto ai tre accennati generi, il quarto, che chiamasi misto, perchè la Orazione partecipa dell'uno, e dell'altro genere: come farebbe se l'Oratore imprendesse a consigliare l'onesto, od il giusto; o a lodare l'utile; oppure a difenderlo; in tal caso mista direbbesi la Orazione; perchè in quanto difende, la Orazione è in genere giudiciale, e in quanto hanno le sue difese per oggetto la utilità, farebbe la Orazione in genere deliberativo: siccome farebbe in genere giudiciale, se ragionasse d'un fatto giusto seguito; e in genere dimostrativo, se imprendesse a commendare la giustizia del

del fatto, proponendo la onestà, che innalza il fatto medesimo: e per ultimo sarebbe nel genere dimostrativo, se ha per oggetto la onestà, o la bruttezza, e nel genere deliberativo consigliando gli uditori ad imprendere, od a sfuggire quella operazione onesta, o turpe, perchè utile, o disutile,

DE' LUOGHI, ONDE RITRAGGONSI
LE PROPOSIZIONI PER CADAUN GENERE.

CAPITOLO QUARTO.

E Per cominciare dal genere deliberativo conviene sapere, doverfi, come dicemmo indirizzare a questo genere tutto ciò, che ha per oggetto l'utile: e tutte quelle cose, da cui nasce, ovvero può nascere una qualche utilità; e tutto ciò, che può aggrandire l'utile conseguito, ogni cosa si riflette dal genere deliberativo; e il tutto per brevità ridurremo a tre specie, 1. a beni utili confessati, 2. a beni utili controversi, 3. a beni utili comparati. Quindi se l'Oratore inducesse l'ascoltante a confessare, essere la malnata passione dell'interesse di grande inquietudine all' avaro medesimo; persuadendolo ad averla in abominazione, e a detestarla; rivolgerebbersi in cotal guisa l'argomento sulla prima specie; e dal bene utile confessata, trarrebbe la conseguenza, non doverfi attaccare il cuore all'interesse. Che se l'Oratore imprende a dimostrare, essere l'ascol-

14 ORATORIE ISTITUZIONI.

coltante in grand' errore, e non essere per esempio da uomo vile, e codardo il perdonare al nimico, anzi impresa molto lodevole, e da uomo grande, il non vendicarsi, la prova rivolgerebbeſi a beni utili sì, ma controverſi; eſſendo l' aſcoltante di contrario ſentimento, e credendo viltà d' animo, l' accordare il perdono al nimico. E per ultimo, ſe l' Oratore perſuade l' aſcoltante a diverſamente operare, proponendoli un maggiore vantaggio, e confrontando un bene coll' altro, l' amicizia per eſempio del mondo paragonandola coll' amicizia di Dio, e dimoſtrando, eſere maggiori i beni, che dall' avere amico Iddio vengono all' uomo medefimo, di quelli, che ſiano i vantaggi, che poſſono ritrarſi ſervendo al mondo; l' orazione farà allora della terza ſpecie, e tutta avraſi a rivolgere la prova col paragone d' un bene minore, col bene maggiore.

Per il genere giudiciale i luoghi, di dove ſi ritraggono le propoſizioni, ſono tutti fondati ne' fatti d' ingiuria; onde tutto ciò, che giova a manifeſtare la ingiuria, e la gravezza di eſſa, tutto ha luogo in queſto genere; come pure tutto ciò, che può ſervire a dimoſtrare, non eſerſi commeſſa una tal' ingiuria, o non eſere di quella gravezza, e peſo, che pretendefi dall' avverſario; il che riduceſi parimenti a tre ſpecie, che ſono: 1. la qualità dell' ingiuriato, 2. la qualità dell' oltraggiatore, 3. le cagioni, che moverettero a fare un tale affronto; le quali ſpecie ſono per loro ſteſſe così chiare, che non hanno biſogno di

di esposizione , o di esempio , che le illustri .

Tre parimente sono i luoghi per il genere dimostrativo , da cui si traggono le proposizioni , che prendonsi per assunto , e coll' ajuto delle quali si manifesta la onestà , o la bruttezza del soggetto , che imprendesi a vituperare , od a commendare ; e questi pure si riducono a tre , che sono ; 1. i beni del corpo , 2. i beni dell' animo , 3. i beni di fortuna . Ma perchè di questo avremo a ragionare allora che da noi si proporranno le regole , che debbonsi osservare dall' Oratore nel comporre , e formare Panegirici ; perciò ci riserviamo di trattare in altro tempo un tale argomento .

DELLE PARTI DELL' ORAZIONE.

CAPITOLO QUINTO.

DOpo che ragionammo della Orazione in genere , e dopo di avere a sufficienza dimostrato , che ogni Orazione debb' essere in uno de' generi assegnati , se pure non è in genere misto ; è uopo , che ora discendiamo noi a ragionare di quelle parti , le quali compongono la Orazione , e che sono la proposizione , e prova ; essendo dovere di qualsivis Oratore , di prima proporre la materia , su cui intende di far parola , e poi di confermare quanto si è proposto di provare : e però tutto quanto dicesi dall' Oratore dopo di avere proposto l' assunto , tutto deve essere indirizzato a provare l' assunto medesimo : dicendo perciò

Aristo-

Aristotile essere due sole le parti essenziali, che compongono la Orazione: cioè come dicemmo, proposizione, e prova.

Dal che ben si scorge, che tutte le altre parti dividenti la orazione, tutte sonosi introdotte per conciliarsi l'attenzione degli ascoltanti, i quali facilmente lascierebbonfi occupare dal tedio, se di botto, e di primo slancio, e senza alcun preliminare udissero esporfi dall' Oratore la proposizione di assunto; e senza curarsi più che tanto subitamente accingersi alle prove. Per non causare negli ascoltanti fastidio, istituirono i Retori, ed il proemio, e la perorazione: e quantunque la narrazione nel genere deliberativo non sia necessaria, ella è però necessaria nel genere dimostrativo, e molto più nel giudiciale: essendo in quel genere la narrazione una parte essenziale dell' oratoria proposizione. Che però in senso comune non sono due soltanto le parti dell' Orazione, ma sì bene, e come dice Aristotele *propter auditoris vitium*, quattro se ne contano, e che sono 1. Proemio, 2. Proposizione, 3. Prova, 4. Perorazione; non contando noi in queste la narrazione per essere, come dicemmo, non parte della Orazione, ma bensì parte della oratoria proposizione.

E perchè nello esporre le accennate parti di Orazione, è uopo di serbare non che l'ordine, ma bensì la chiarezza; perciò prima di proporre le regole necessarie ad osservarsi nel comporre de' proemj, sarà pregio dell' opera, di prima trattare della proposizio-
ne

ne universale, e della proposizione di assunto, nè potrà giammai rettamente comporsi un proemio, se prima non si è ben ponderata la natura di essa proposizione, la quale esposta, passeremo a trattare di ciò, che è necessario per ben comporre un proemio, indi ragioneremo della narrazione, in terzo luogo delle prove, e in ultimo della perorazione.

DELLA PROPOSIZIONE ORATORIA.

CAPITOLO SESTO.

LA proposizione oratoria è quella, in cui contienfi tutto ciò, che l'Oratore intende di provare, e circa della quale tutta debbesi aggirare la Orazione; contenendosi in essa proposizione tutta la verità del discorso, e da essa come da sua sorgente dovendo, dirò così, scaturire tuttociò, che debbe dire l'Oratore; la quale oratoria proposizione dividefi in proposizione principale, ed in proposizione di assunto.

La proposizione principale è quella, che l'Oratore vuol persuadere, e intende di imprimere nell'animo de' suoi uditori; e la proposizione di assunto è quella, con cui l'Oratore studia di provare la proposizione principale. Così l'Oratore imprende a persuadere il nimico a perdonare le ricevute offese, perchè Cristo dalla Croce, su cui pendea, perdonò a' suoi crocefissori; con dire l'Oratore, che debbesi perdonare al nimico, egli manifesta la sua principale
C pro-

proposizione, essendo questo il fine ultimo, che move l'Oratore a ragionare, e che pretende questi di ottenere da' suoi ascoltanti; e il soggiungere, perchè Cristo perdonò a' suoi crocefissori, costituisce la proposizione di assunto; ed è, per così spiegarmi, quello strumento, di cui si serve l'Oratore medesimo affine di persuadere il perdono de' nimici.

E' uopo però di avvertire, che sebbene la proposizione principale sia il primario oggetto, che debbe considerarsi dall'Oratore, e sebbene molte siano le vie, con cui si può comprovare la stessa proposizione; non debbe tuttavia l'Oratore nel provarla, allontanarsi, e abbandonare la sua proposizione di assunto; poichè in tal caso sarebbe essenzialmente difettosa la Orazione; così avendo l'Oratore proposto, *essere dovere indispensabile di Cristiano il perdonare a' nimici, perchè Cristo perdonò agli stessi crocefissori*, non è più in libertà dell'Oratore di provare, che il perdonare le offese sia conforme ai dettami della ragione, alle leggi di Dio, e ad altri simili motivi; ma debbesi restringere a quella sola ragione, perchè Cristo ancora perdonò a' suoi nimici; servendosi delle seguenti ragioni, e considerando chi sia Gesù Cristo, cioè Figliuolo di Dio; per qual fine abbia egli perdonato, in che tempo, dopo quali ingiurie; e con altri simili argomenti, che dimostrino, non essere veramente Cristiano, chi non perdona; e quelle sole circostanze debbono provare la proposizione principale, e quegli antecedenti, da' quali sol tanto può
didur-

didurfi la seguente conclusione : dunque si debbono perdonare le offese , perchè Cristo perdonò a' suoi nimici . Che se esposta dall' Oratore cotesta proposizione di assunto con altre prove diverse confermasse la proposizione universale , che è doverfi perdonare ai nimici , per convincenti che siano cotali prove , se da esse non diducesi il conseguente accennato , *dunque si debbono perdonare le offese , perchè Cristo perdonò a' suoi nimici* ; saranno tali prove sempre fuori di proposito , e contro tutte le regole di buon Oratore .

Per quanto adunque sia facile ad un Oratore lo scegliere la proposizione principale , è difficile l'inventare la proposizione di assunto , su di cui tutto si debbe raggirare il sermone ; e se non ricercasi nel Predicatore alcuno studio nel determinarsi a trattare della penitenza , sapendo di avere a persuadere gli uditori a pentirsi ; uno studio però non sì leggiero ricercasi nello inventare la proposizione di assunto , cioè a dire , nello inventare que' motivi ; con cui potrà persuadere una tal penitenza .

DELLE CONDIZIONI NECESSARIE ,
PERCHE' LA PROPOSIZIONE DI ASSUNTO
SIA PERFETTA .

CAPITOLO SETTIMO .

TRE sono le condizioni , perchè la proposizione di assunto si dica perfetta , 1. che sia assoluta ,
2. che sia breve , 3. che sia distinta . Sarà in
C 2 primo

primo luogo assoluta, quando sia circonscritta da un genere, od eziandio da più generi di cose, col mezzo delle quali si provi interamente la proposizione principale; voglio dire, che la proposizione di assunto seco si meni tali circostanze, col mezzo, e ajuto delle quali possa perfettamente dall' Oratore provarsi la proposizione principale; come per esempio: Il Predicatore propone la necessità di prepararsi alla morte, *perchè all' uomo è incerta l' ora, in cui debbe morire*. Questa incertezza, che proponesi dall' Oratore, è un genere, a cui si riduce la proposizione principale, che è la necessità di prepararsi alla morte; e dimostrata che siasi la gravezza del pericolo, che all' uomo sovrasta, d'essere improvvisamente colpito dalla morte, subito rimane dimostrata la principale proposizione; che si controverte; cioè essere necessaria cosa di prepararsi alla morte. Dal che scorgesi, in questo consistere la prima perfezione nel ridurre la materia ad un certo genere, o a più generi di cose, con cui, come dicemmo, si provi la proposizione principale. E dicò eziandio a più generi; potendo l' Oratore provare la sua proposizione principale, sotto altro motivo; come per esempio, non solamente, *perchè l' ora della morte è incerta*; ma altresì, *perchè non accostumandosi a pensare alla morte in tempo di giovinezza, nè anco si pensa in tempo di vecchiezza*.

La seconda condizione è, che sia breve, cioè proposta non tanto con tutta la chiarezza; ma ancora con tutta la brevità, e in corte parole al più, che

che sia possibile ; affinchè si possa più facilmente dall' uditore e intendere , e tenerli a mente .

La terza condizione , che sia distinta ; cosicchè dividendosi la proposizione in certi generi , una non si inchiuda nell' altra : onde chi prendesse per assunto a dimostrare la necessità di prepararsi alla morte, *perchè non si sa l' ora , in cui abbiamo a morire , e perchè la morte può colpirci all' improvviso*, sarebbe identica questa proposizione di assunto , e confusa , inchiudendosi la incertezza dell' ora nel pericolo d' esser colpito da morte improvvisa , ed un genere inchiudendosi nell' altro . Che se poi si dimostra la necessità di prepararsi alla morte, *perchè può colpirci all' impensata , e perchè il tempo della infermità non è tempo proprio per pentirsi* ; all' ora sarà ben distinta la proposizione di assunto ; nè un genere di proposizione può dirsi , che nell' altro si contenga .

E si attenda , che le parti della divisione siano ben distribuite , e che il punto di minor forza sia il primo a provarsi , e il più valido sia sempre l' ultimo ; avvisando , che l' avere maggiore , o minore forza non consiste nella sostanza della cosa , ma bensì nella apprensione dell' uditore : onde quel punto avrà forza più grande , che si scorge più efficace a persuadere : il che si fa manifesto coll' esempio . Vuò l' Oratore persuadere a non attaccarsi col cuore alle cose di quaggiù , e perchè Iddio lo comanda , e perchè Iddio castiga gli amatori delle ricchezze : non può negarsi , che in questo caso non sia bene distribuita la divi-

divisione; e quantunque il Divin comando sembri di forza maggiore a convincere, contuttociò perchè il castigo è più efficace per fare impressione nell'animo di chi ode, perciò il vero ordine ricerca, che si riferbi nell'ultimo luogo.

Notisi in oltre, che se la proposizione di assunto fosse equivoca, deve l'Oratore esporre tutti i significati di essa proposizione, e dichiararsi sulle prime in qual senso si debba intendere la di lui proposizione, togliendo da essa ogni equivoco: e sia in esempio. Si accinge l'Oratore a dimostrare, che coloro, i quali rapportano ad altri gli altrui detti, sono meritevoli di ogni abominazione. Il soggetto di questa proposizione ha dell'equivoco, perchè può intendersi confusamente, e di coloro, che rapportano i detti di chi protestossi di volere uccidere il suo rivale; e li rapportano, perchè questi si guardi, e non resti vittima dell'altrui livore; e di coloro, i quali rapportano col pessimo disegno di rompere l'altrui amicizia, e di vederla cangiata in inimicizia; onde per torre ogni equivocazione debbe dichiararsi, che egli intende parlare solamente di que', che rapportano non spinti dalla carità, ma per astio, e con mal talento. E questa chiarezza ordinariamente daffi alla proposizione nella narrazione, come vedesi praticato da Cicerone; essendo la narrazione giovevole d' assai, e opportuna per esporre il soggetto della proposizione, e per renderlo chiaro, e distinto.

MOD0

TRATTATO PRIMO. 23
MODO D' INVENTARE LA PROPOSIZIONE
DI ASSUNTO.

CAPITOLO OTTAVO.

Siccome la proposizione di assunto debbe racchiudere in se stessa tutto ciò, di cui l'Oratore pensa di servirsi affine di rendere persuaso l'uditore, e per moverlo ad imprendere alcuna cosa, ovvero ad isfugirla; per questo nello trascegliere questa proposizione dee si esaminare seriamente la natura del soggetto, che si imprende a trattare, considerando le qualità, gli effetti, gli attributi, gli opposti, e tutti que' caratteri, che sono proprj, ovvero contrarj al soggetto, di cui si ragiona, e quindi da tali caratteri assumere la sua proposizione, o più proposizioni, con cui dividere in punti la Orazione, assumendo però sempre que' caratteri soltanto, che si credono più efficaci a piegare l' animo di chi ascolta: il che tutto farassi chiaro dall' esempio.

Supponiamo, che l' Oratore voglia trattare dell' amore di Dio, e intenda di persuadere gli uomini ad amarlo con tutto il cuore: Già l' Orazione deve considerarsi nel genere deliberativo, poichè intendesi di muovere l' ascoltante ad imprendere qualche cosa in avvenire, che è amare Iddio con tutto il cuore. Ciò posto deve in prima considerarsi la natura, e la proprietà dell' amore; gli effetti, che produce, l' oggetto, che si propone di amare; e quindi da queste tre confi-

24 ORATORIE ISTITUZIONI

considerazioni può ritrarre la sua proposizione di assunto distinta in tre punti : 1. Che per essere proprietà dell' amore di Dio di infondere in cuore dell' amante un sommo godimento , ed una piena dolcezza , potrà quindi da questa proprietà inventare il primo punto : che si debbe amare Iddio , *perchè è di sommo godimento l' amarlo* . 2. Che l' amore produce questi effetti , cioè , che Iddio accarezza chi lo ama , il custodisce , il difende , lo riguarda come pupilla dell' occhio suo , lo ricolma d' infiniti favori , e in ultimo ricompensa un cotal amore con un eterno godimento ; e da questi effetti , che produce l' amor di Dio , può trarsi il secondo punto : *Che dee amarfi Iddio , perchè di sommo vantaggio all' amante* . 3. Si consideri l' oggetto , che si propone di amare , cioè essere un Dio d' infinita bellezza , d' infinita bontà , d' infinita potenza ; e dalla natura dell' oggetto proposto può inventarsi il terzo punto : che dee amarfi , *perchè sommamente amabile* .

Si rifletta però , che questa Orazione sarebbe bensì in genere deliberativo , perchè l' Oratore intende di persuadere gli uomini ad amare Iddio ; ma nel tempo stesso dovrebbe rivolgersi , per provare l' assunto , a que' luoghi , che sono del genere dimostrativo , e debbe lodare l' autore , e l' oggetto , che si propone di amare , non già con idea di obbligare l' ascoltante a lodare con esso lui un cotal amore ; ma col pensiero , che l' ascoltante si accenda in amore ,
e si

e si risolva di amare da indi in poi lo stesso Iddio: e però farebbe la Orazione in genere misto.

Che se poi il bene utile proposto dall' Oratore fosse controverso, dovrà l' Oratore considerare non la natura del bene proposto, o gli effetti; ma bensì le ragioni, che dall' avversario propongonsi in contrario, e di esse valersi per inventare la proposizione di assunto: e sia in esempio. Propone l' Oratore non doverli dilungare ad altro tempo la penitenza; alla cui proposizione non ahetandosi l' avversario, oppone anzi con altra contraddittoria proposizione, e dice, non esservi alcun bisogno di subitamente convertirsi. Consideri per tanto l' Oratore questa proposizione dell' avversario, e le ragioni, su delle quali appoggia questa sua contraddittoria proposizione; e dalle stesse ragioni ritragga la sua proposizione di assunto. Dice per tanto l' avversario, essere il tempo della vecchiaja il tempo opportuno a pentirsi: e l' Oratore prenda per assunto la contraddittoria: non doverli dilungare il pentimento alla vecchiaja: 1. perchè forse non ci arriverà, e la morte colpirallo nella sua giovinezza, 2. perchè giunto alla vecchiaja forse nè anco vorrà convertirsi, 3. perchè quand' anco in vecchiaja voglia convertirsi, con tutto ciò non vorrà Iddio, ch' egli si converta.

E quanto dicemmo doverli dall' Oratore osservare nello traccogliere le proposizioni di assunto per l' Orazione in genere deliberativo, altrettanto d' esso debbesi considerare nelle Orazioni in genere di-

D

mostra-

mostrativo, ponderando la natura, gli effetti, le proprietà di quell'azione, che imprende a commendare. Quindi chi volesse innalzare con lodi la pietà di Giuseppe, e di Nicodemo, perchè deposero Cristo dalla Croce, debbe in prima considerare le lodi, che si merita chi si applica a seppellire i morti; la eccellenza del Crocifisso; le circostanze del tempo, del luogo, delle persone, che seppellirono Cristo; e da queste considerazioni, e circostanze può facilmente inventarsi la proposizione di assunto, in cui tutte si racchiudano le lodi, che si debbono prestare ai due commendati personaggi; esponendosi una cotale proposizione con simili espressioni: *dimostrerò, farò vedere quanto eccellente cosa fu ec.* servendosi dico di simili frasi, essendo il fine dell'Oratore di lodare soltanto l'azione, non di provare, a differenza delle Orazioni in genere deliberativo, ove non bastano le accennate espressioni; ma debbesi pur anco indicare la cagione, che lo spinge a ragionare: come per esempio, *vi dimostrerò quanto sia abominevole la colpa, perchè da voi si detestò*: oppure, *affinchè voi da indi in poi vi guardiate dal più commettere peccati, dimostrerovvi, essere il peccato la cosa più abominevole ec.*

Che se poi la Orazione fosse in genere giudiciale, per inventare la proposizione di assunto deve l'Oratore considerare le congetture, gli indizj, le convenienze, che possono dimostrare la verità del fatto, e muovere l'uditore a giudicare, e a sentenziare in suo favore. Così il P. Cavallerini Cappuccino nella

nella sua Orazione al Senato di Venezia propone a giudicare da chi sia stato Gesù crocefisso, se dall' amore, ovvero dal peccato: e considerate le parti, che v' ebbe in tale fatto la colpa, e quelle, che vi ebbe l' amore, lascia quindi agli uditori il decidere, e colle ragioni obbliga quelli a sentenziare, essere stato Gesù crocefisso più dall' amore, che dal peccato. Uno stesso metodo debbe osservarsi dall' Oratore, se imprende a dimostrare il concepimento immacolato della Vergine; e considerando la bruttezza, e le qualità pessime, da cui è sempre accompagnata la colpa, la dignità eccelsa, cui dovea essere la Vergine innalzata, perchè scelta in Madre del Divin Figlio, il decoro del Verbo medesimo, la gloria di Dio, la onnipotenza del medesimo Iddio, la vita santissima di Lei, la immunità da ogni fomite di peccato; nello esporre tali circostanze al giudizio dell' uditore, move quindi lo stesso uditore a subitamente conchiudere: che *Maria senz' altro fu immacolata nel suo concepimento*. Che se udite le ragioni, e rilevate le circostanze non può a meno l' ascoltante di conformarsi ai sentimenti dell' Oratore, e conchiudere; *Che Cristo più che dalla colpa fù crocefisso dall' amore: che il decoro della Madre, e del Figlio, e l' onore di Dio ricercavano, che Maria fosse nel di lei concepimento immacolata*; chi subito non iscorge, che dalla considerazione di ciò, che favorisce la causa, e dalla confutazione di ciò, che alla causa si oppone, dipende

18 ORATORIE ISTITUZIONI

l' esito felice dell' Orazione , e che da quelle circostanze debbesi ritrarre la proposizione di assunto .

Conchiudiamo per tanto questo capitolo , e diciamo , essere in grand' errore coloro , i quali imprendono a comporre una predica , studiano i punti , e scelgono la proposizione di assunto , senza badare più che tanto , e senza prima considerare , se quella proposizione contenga , o nò in se stessa quelle ragioni , che più sono favorevoli alla causa , di cui si tratta : e però da un tal irregolare studio guardisi chiunque ha un poco di sale in testa .

DELLE PROPOSIZIONI SEMPLICI , E COMPOSTE .

CAPITOLO NONO .

LE proposizioni , giusta i logicali precetti , dividonsi principalmente in proposizioni semplici , ed in proposizioni composte : le semplici diconsi quelle , che non altro contengono , se non se il soggetto , il predicato , e la copula : come farebbe a dire , *l' avaro è crudele* : le composte poi hanno più termini , o dalla parte del soggetto : come , *l' ingordo Epulone fu crudele con Lazzaro* ; ovvero hanno più termini dalla parte del predicato : come *l' Epulone fu avaro , e crudele* . Altre di queste composte proposizioni sono dal termine copulativo distinte , come l' accennata : *L' Epulone fu avaro , e crudele* ; ed altre dal

ter-

termine disgiuntivo : fu l' Epulone condannato alle fiamme , perchè avaro , e perchè crudele .

Ciò premesso , per conoscere nella proposizione composta , e che si prende per assunto , quale sia il soggetto della proposizione , e quale il predicato , deve prima d' ogni altra cosa , e con serietà riflettere , qual cosa intendesi di provare , e quale sia la cosa supposta ; poichè la cosa supposta è sempre il soggetto della Orazione , e però lontana dall' essere provata ; e solamente il predicato è quello , che ha bisogno di prove , e intorno a cui debbesi dall' Oratore rivolgere tutto lo studio , e le sue ragioni . Quindi essendo semplice la proposizione , e però semplice essendo il predicato , deve soltanto l' Oratore proporre le ragioni , che confermano la sua proposizione : che se poi la proposizione di assunto fosse composta , come sarebbe : l' avaro è crudele con se , e con i suoi ; deve l' Oratore proporre le ragioni , che confermano amendue i predicati , e debbe esporre quelle prove , che dimostrano , essere l' avaro crudele con se stesso ; e quelle , che dimostrano ancora essere crudele con i suoi .

DEGLI STATI ORATORJ.

CAPITOLO DECIMO.

Siccome per sentimento di Tullio , e di tutti i Retori non basta conoscere in che genere sia la proposizione ; ma e debbesi per anco ponderare lo stato

stato di essa proposizione, ossia lo stato della controversia; perciò avanti che c' inoltriamo nella sposizione delle accennate parti, che concorrono a formare una orazione, è uopo di prima spiegare, quali sian, e quanti gli stati Oratorj: il che facilmente si apprende dalla diversità delle controversie, che dall' Oratore si possono trattare.

Tre sono per testimonianza di Tullio *lib. prim. de invent.* le controversie, all' esame delle quali può applicarsi un Oratore: cioè, se la cosa sia, che cosa sia, se tale sia la cosa. *An sit, quid sit, quale sit*: come per esempio: se il peccatore potrà in morte pentirsi, che voglia dire pentirsi in morte, quale sia il pentimento di un peccatore agonizzante. E da queste tre circostanze hanno origine i tre stati oratorj, di cui ragioniamo, e che si chiamano 1. congetturale, 2. diffinitivo, 3. qualitativo; e diconsi stati, perchè in questa tutta consiste la causa, che si ha per le mani; così il lodato Cicerone. *Eam igitur questionem, ex qua causa nascitur, constitutionem appellamus. Cum facti controversia est, constitutio conjecturalis appellatur; cum nominis constitutio, definitiva; cum vero qualis sit res queritur, constitutio generalis vocatur.* Il primo stato riguarda il tempo passato, presente, e futuro: come sarebbe, se la controversia tutta si aggirasse nello esaminare, se Iddio abbia una qualche volta usata misericordia al peccatore procrastinante: se Iddio di presente sia con esso misericordioso: se sarà misericordioso col peccatore, mede-

medesimo, pervenuto che sia alle ultime agone. Il secondo stato riguarda il tempo passato: come per esempio, se Cristo sia morto per tutti, o solamente per i suoi eletti. Il terzo, che in poco differisce dal secondo, riguarda il tempo passato, ed il futuro, e secondo la qualità, che si attribuisce, o passata, o futura, così può l' Oratore investigare, se sia conforme a' dettami della ragione, il dare limosina ai vagabondi, e così tal proposizione considera l' avvenire; e se sia stato conforme a' dettami della ragione l' avere fatta limosina ai vagabondi, e così riguarda l' Oratore il fatto di già seguito.

E da questa diversità di tempo, che ha per oggetto lo stato qualitativo, nascono due sorte di qualità, negoziale, e giudiciale. La negoziale considera la qualità della cosa, che farà, e sia in esempio: Si cerca, se la penitenza del peccatore moribondo farà a Dio accettevole: questa è una circostanza avvenire, poichè si disamina ciò, che farà d' un peccatore in morte, se utile farà quella penitenza, se vera, se ferma, e costante: qualità tutte, che vengono considerate dall' Oratore. La giudiciale poi considera quelle qualità, che si attribuiscono ad un fatto di già seguito; cercandosi, se il pentimento di Giuda sia provenuto da un cuore penitente, ovvero da un cuore disperato; e la contrizione, e la disperazione si dicono qualità giudiciali, perchè sono dall' Oratore considerate come qualità, da cui fu accompagnato il di già seguito pentimento.

DEL

DEL PROEMIO.

CAPITOLO UNDECIMO.

FIN quì noi abbiamo trattato della proposizione, e di quanto ricercasi, perchè l' Oratore sappia bene trascegliere la proposizione di assunto, e conoscere in qual genere debba costruirsi la Orazione; e quale stato debba avere: ora conviene discorrere del proemio, o sia delle regole, che debbono praticarsi dall' Oratore, affine di introdursi nel ragionamento, e perchè con arte da esso si esponga la sua proposizione; non essendo il proemio, se non se un principio, che darsi all' Orazione, mediante una qualche proposizione, col mezzo della quale a poco a poco, e con artificio discendesi ad esporre la proposizione principale del suo ragionamento, e indi ad esporre la proposizione di assunto.

Due, conforme alla dottrina di Tullio, sono le specie di proemio, o sia di esordio, l' una da esso chiamata principio, l' altra insinuazione. *Exordiorum*, dice egli ad Erennio: *duo sunt genera, principium, & insinuatio*; o come più chiaramente dicono i Retori, due sono gli esordj, congiunto l' uno, l' altro separato. Il congiunto è istituito, ed ordinato per accattarsi la benevolenza degli ascoltanti col mezzo di una qualche circostanza, che riguarda la proposizione di assunto; ed il separato è bensì come il congiunto ordi-

ordinato per meritarsi la benevolenza di chi ascolta, senza però che dall'Oratore si proponga la causa, che imprendesi a trattare. L'uno, e l'altro genere di esordj sono indirizzati, come dicemmo, a meritarsi l'altrui attenzione. Ma nel comporre il proemio separato debbesi riflettere, che la proposizione di esordio non sia troppo lontana, e disparata dalla proposizione di assunto, per cui non si possa se non stentatamente l'una connettersi coll'altra, e quella non sia, come suol dirsi, attaccata alla proposizione collo sputo; ma debbesi scegliere una proposizione di esordio, che sia di tal natura, che con facilità a poco a poco si possa far passaggio all'esito, e felicemente unirla alla proposizione di assunto.

E sebbene gli esordj congiunti siano creduti più atti a conciliarsi l'attenzione, tutta volta quando l'esordio sia della natura notata di sopra, per asserzione di Aristotele, il separato si debbe anteporre al congiunto; poichè in esso più spicca la vivezza dell'Oratore, il quale da una proposizione separata sa con destrezza avvicinarsi alla proposizione di assunto. E di questi esordj separati principalmente debbono servirsi gli Oratori saggi nella Quaresima, introducendosi colla parafrasi del Vangelo ad esporre la loro proposizione, e il loro argomento.

E quì a maggior chiarezza di ogni cosa è da notarsi, che il proemio congiunto in se contiene il separato, essendo l'uno, e l'altro indirizzato a meritarsi l'attenzione degli ascoltanti: non così però deve

E

dirsi

dirli del separato, il quale in se non contiene il congiunto.

DELLE PARTI COMPONENTI IL PROEMIO.

CAPITOLO DODICESIMO.

Cinque sono le parti, delle quali consta il proemio, 1. Proposizione, 2. Ragione, 3. Redizione, 4. Comprovazione, 5. Esito; le quali parti insieme congiunte vestono la natura di maggiore premessa, di minore premessa, e di conclusione.

La proposizione è quella, da cui tragge principio il proemio, e dalla quale dipendono le altre parti tutte componenti l'esordio; essendo la ragione, la redizione, la comprovazione, e l'esito dipendenti da quella prima proposizione posta per fondamento, e base di tutto il proemio; la qual prima proposizione di esordio debbe essere distinta dalla proposizione sì principale, che di assunto. La ragione è quella prova, che si deduce da una qualche circostanza contenuta nella precedente proposizione.

La Redizione, o sia il ritorno è una minore esposta, o come dicesi, sussunta virtù della prima proposizione, e della ragione prima proposta per fondamento di tutto il proemio; e dicesi redizione, poichè con essa farsi ritorno alla prima proposizione, o a dir meglio, è una minore della prima proposizione: come se imprendessimo a dire: *Ogni virtù si merita*

merita laude; la dilezione de' nemici è virtù; questa minore dicefi redizione, tornandosi con essa alla prima proposizione, con cui si afferma, che ogni virtù si merita laude. E in questa proposizione, o sia in questa redizione devesi in qualche guisa esporre la materia, e prestare all' uditore un barlume almeno dell' argomento, che prendesi a trattare; nè conviène di più a lungo tenere sospeso l' ascoltante, il quale non ama di starsi all' oscuro; ma desidera anzi di prestamente intendere ciò, di cui prende l' Oratore a trattare: e quantunque non sia l' Oratore tenuto di apertamente dichiarare nella redizione ciò, di che vuol ragionare; tuttavia annojerebbe di troppo l' ascoltante, quando almeno in oscuro non palesasse le sue intenzioni.

La comprovazione è una ragione, che comprova la redizione, e corrisponde alla ragione, con cui si provò la prima proposizione, ed è una parte della redizione, ed alle volte è l' esito medesimo.

L' esito finalmente è quella conclusione, che deducesi dalla proposizione, e dalla redizione, e col mezzo della quale si connette mercè d' un breve raziocinio il proemio colla proposizione di assunto; ed il qual esito debbe essere proporzionato e al proemio, che precede, e alla proposizione di assunto, che segue.

Vi ha altri Retorí, i quali dividono il proemio, e dicono essere, 1. Proposizione, 2. Redizione, 3. Esito, 4. Attaccamento, 5. Assunto: e chi in simil guisa espone le parti del proemio, nella proposizio-

36 ORATORIE ISTITUZIONI

ne include la ragione , che passa sotto lo stesso nome di proposizione: la redizione , e l' esito sotto della stessa natura di sopra accennata . L' attaccamento dicono quel breve raziocinio , con cui si attacca il proemio alla proposizione di assunto : onde si fa manifesto , essere una sola quella regola , che dà norma a comporre l' esordio , sebbene le parti di esso diversamente da alcuni siano chiamate , essendo in sostanza sempre le medesime .

ESEMPIO DI UN PROEMIO CONGIUNTO.

CAPITOLO TREDICESIMO.

POichè ogni insegnamento rendesi più facile , e chiaro , allora che si espone coll' esempio ; per questo , affine di rendere più sensibili , dirò così , i precetti di sopra notati , proporremo un esordio tratto da altro Oratore fuori del P. Segneri . E non già perchè io pensi di allontanarmi dagli altri precettori , i quali proposto hanno in esemplare i componimenti del lodato P. Segneri ; ma solamente perchè gli esordj del detto Oratore , e le prediche di lui , essendo di già state esposte , e svelati gli artifizj oratorj , di cui vanno adorne ; perciò potranno commodamente leggere in altri Autori : e la considerazione di quelle unite all' esame di altre , faciliterà la intelligenza di quanto si insegna in questo nostro compendio .

Sia ,

Sia adunque in esempio un esordio di altro Oratore, il quale nella Domenica terza di Quaresima imprese a trattare della obbligazione, che corre a' genitori di santamente allevare i loro figliuoli, e il cui esordio dicesi congiunto, perchè tirato da una circostanza, che riguarda la proposizione di assunto appoggiata ad una sentenza del Savio: cioè, che la negligenza de' genitori nel santamente educare la loro prole, è cagione a' genitori medesimi di un sommo affanno e in vita, e in morte, e dopo morte.

Proposizione „Beato quel ventre, che vi portò, „e beate quelle poppe, che vi allattarono, colma di „santo giubilo in faccia alla turba Ebreà, e con alta „voce al Nazareno rivolta, disse una semplice donna commendata in questo dì dall' Evangelista S. Luca: „e questo sublime encomio, che a laude non meno „del Figlio, che della Madre pronunciò la saggia „femmina, quanto sia conforme, e si accomodi all' „avviso, che lo Spirito santo ne' suoi proverby propone a' genitori, di non essere conniventi con i loro figliuoli: *Non corrideas filio, ne doleas*; chiaramente può scorgerfi e da' motivi, che obbligarono „la semplice donna a dire beato il ventre, che partorì Cristo, e dalle cagioni, per cui lo Spirito santo „avvisa i genitori di non ridere in faccia dei loro „figliuoli.

Qui termina la sua proposizione di esordio appoggiata all' encomio fatto dalla donna, che disse beato il ventre della Madre di Cristo, ed all' avviso

fo dello Spirito santo di non essere conniventi co' proprj figliuoli ; indi viene alla ragione .

Ragione „Intanto la commendata donna disse „ la Vergine Madre , e chiamolla beata , perchè per „ nove mesi portò nel ventre un tanto Figlio , e per „ più di un anno somministrò il latte alla vita di „ colui , che per essere santo , innocente , scevero da „ ogni lordura , e segregato da' tabernacoli de' peccatori , e per essere Figliuolo dell' Altissimo , e Salvatore del popolo d' Israele , recò in tutti i tempi „ al cuore della Madre un sommo contento , e sempre , ed in ogni di lui operazione colmò lo spirito „ della Vergine delle più desiderevoli dolcissime consolazioni : e in tanto il divino Spirito avviva i Padri , e le Madri a non essere troppo indulgenti con „ i loro figliuoli , perchè ogni trascuratezza loro non „ solamente si fa cagione d' inciampo , e di rovina „ agli stessi figliuoli , ma e per anco si fa sorgente „ di mille affanni a' genitori medesimi , e di infiniti „ guai , ed insopportabili .

Esposta la ragione , per cui disse colei beato il ventre della Vergine , e per cui lo Spirito santo avviva i genitori a non essere indulgenti con i di loro figliuoli , cioè per essere ogni loro trascuratezza sorgente di mille affanni , ritorna alla prima proposizione , accennando in qualche guisa la sua proposizione di assunto , ed essere la negligenza de' Padri nel santamente educare i loro figliuoli cagione per essi d' un grandissimo affanno .

Re-

Redizione „A ragione adunque disse colci beato il ventre, che portò il divin Figlio, e beato il seno, che lo allattò; e con ugual ragione diremo „per l'opposto infelicissimo quel ventre, e sgraziatissime quelle poppe, che la vita prestarono ad un „figlio sciaurato, e malvivente.

Così avendo l'Oratore fatto ritorno alla sua prima proposizione, rende la ragione, per cui disse infelicissima quella genitrice, che la vita prestò ad un figlio sciaurato.

Comprovazione „Tropo è vero, che dalle operazioni de' figliuoli dipendono le contentezze, o gli affanni de' genitori; e dalle trascuratezze di questi „derivano e le iniquità de' figliuoli, e le loro contumacie, e gravissime intollerabili affezioni. Quindi maraviglia non è, se a' giorni nostri, fuori di pochissimi, si veggono i Padri, e le Madri menare tristi, ed egri i giorni della loro vecchiezza, ed anzichè dirsi beati, sono costretti in ogni istante di amaramente piangere e la rovina de' figliuoli, e le proprie atrocissime disavventure.

Qui darsi termine alla comproua, e discendere all'esito, che si connette e alla proposizione dell'esordio, e a quella di assunto.

Esito „Ma piangano pure simili sgraziatissimi genitori, e si attristino, vedendo i propri figliuoli „e quindi perduti nell'iniquità, nelle scostumatezze, e in ogni sorta di libertinaggio, e quindi contro „de' Padri medesimi fatti irriverenti, tristi, e crudeli.

„Io per me non posso compiangervi nelle loro disav-
 „venture, sapendo per certa scienza, essere gli stessi
 „Padri, e le Madri medesime la sola, e vera cagio-
 „ne delle proprie afflizioni, e la prima, ed unica
 „sorgente dei loro martirj. Il perchè ec.

Passa quindi l' Oratore alla sua proposizione di
 assunto, cioè essere la negligenza de' genitori nel
 fantamente allevare i loro figliuoli vera cagione, per
 cui i Padri, e le Madri sono maltrattati dai loro fi-
 gliuoli; ed essere una tale negligenza cagione d' un
 eccessivo affanno e in vita loro, e in morte, e
 dopo morte.

ESEMPIO DI ESORDIO SEPARATO.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

E Perchè moltissime volte accade, che dovendosi
 dal S. Vangelo ricavare l' esordio, e in conse-
 guenza egli è separato, per non esser sì facil cosa,
 che il Vangelo tratti di quell' argomento, di cui in-
 tendesi di ragionare; perciò proponesi altro esordio
 cavato dal Vangelo del Venerdì dopo la quarta Do-
 menica di Quaresima, colla parafrasi del quale
 s' introduce l'Oratore a ragionare della mormorazione.

Prima però di esporre coll' esempio le regole
 per un esordio separato, conviene premettere, che
 per lo più simili esordj consistono in un sillogismo
 espositorio formato di proposizioni singolari; e d' or-
 dina-

dinario la narrazione del fatto serve di prova, e l'applicazione serve di redizione, e da queste si inferisce la conclusione, come vedrasi nel seguente proemio.

Proposizione „Stafsi tuttavia ne' suoi dubbj sospesa la mia mente, e per quanto s'ami studiato di intenderla, con tutto ciò non saprei accennarvi la vera cagione, per cui le due sorelle così diversamente operarono, e quando il loro fratello cadde infermo, e quando oppresso dalle ultime agonie, passò Lazzerò di vita, e giunse a morte. “ Ragione, o sia esposizione del Fatto. „ Appena il primo languore, e la prima febbre sopravvenne a Lazzerò, sollecite Marta, e Maddalena per la salute del di loro fratello, subito inviarono a Cristo uno spedito messaggio, acciocchè informasse il Divin Maestro, che quegli, a cui esso portava amore, se ne giacea in letto compreso da infermità: *Ecce quem amas infirmatur*; sperando, che Cristo avrebbe subito rivolti i passi al loro Castello, e con portentoso comando intimato alla febbre di rilasciare l'infermo, lo avrebbe quindi rimesso nella prima salute: ma scorrendo in poi, che la infermità del fratello vie maggiormente rendea mortale, e vedendolo in ultimo agonizzante, e poi fatto cadavero, anzichè di spedire altri messaggi a Cristo, che il raggualiasero dello stato di Lazzerò moribondo, e della morte di lui, nè pure a questo fine si movertero alcun poco, e in maniera tacquero la perdita del fratello, che se a Gesù non fosse stata dalla Divi-

F. na

„na virtù fatta palese, forse non mai farebbesi con-
 „dotto alla casa delle due Sorelle, nè avrebbe rifu-
 „citato il defunto fratello, che già da quattro giorni
 „privo di vita marciva nel sepolcro.

Redizione „Di questo vario modo di operare
 „delle due Sorelle non per anco, come vi dissi, sep-
 „pi intendere la cagione; e quanto più mi fisso col
 „pensiero a considerare la loro sollecitudine per Laz-
 „zero infermo, e la non curanza loro di annunciare
 „a Gesù la di lui morte, più sempre mi prende lo
 „stupore, e tanto, che non mi lascia intendere il
 „vero motivo.

Comprovazione „Qualunque però sia stata la
 „cagione di così variamente operare, non posso a-
 „meno di attribuirlo alla prudenza delle due amanti
 „Sorelle, e sapendo elleno, che quando Cristo avesse
 „voluto consolarle, bastavali di intendere la infermi-
 „tà; perciò nulla più dissero: e manifestata a Gesù
 „la malattia di Lazzero, tacquero la di lui morte.

Esito „Che se per essersi regolate in cotal gui-
 „sa si meritano le due Sorelle molte lodi, e di es-
 „sere annoverate fralle più prudenti femmine; si me-
 „riteranno per il contrario, e senz' altro un grandis-
 „simo rimprovero coloro, i quali sapendo, che un
 „qualche di loro fratello, una qualche anima fedele
 „assalita da gagliarda tentazione cadde inferma nel-
 „lo spirito, ed in peccato; anzichè di imitare Mar-
 „ta, e Maddalena, e di informare chi solo potrebbe
 „porre rimedio, tacendo a questi l' altrui infermità,
 la

„ la pubblicano poi ne' circoli , e nelle conversazio-
„ ni ; e quel , che è peggio , dicendo quell' anima anzi-
„ chè inferma , e pubblicandola già per morta , di già da
„ lungo tempo fatta cadavero , di già fracida , e fetente .

Attaccamento „ Questo strano modo di operare ,
„ e di parlare , quanto più lo scorgo lontano , e op-
„ posto alla saviezza delle due Sorelle , tanto più ac-
„ cende in oggi lo zelo mio , e mi obbliga di rivol-
„ gere la predica , e le più gagliarde invettive con-
„ tro di quelle linguacciate donne , che non fanno ta-
„ cere gli altrui difetti , e contro di que' maligni uo-
„ mini , i quali appoggiati ad un leggiero sospetto
„ pubblicano , e fanno palesi gli altrui peccati , e con
„ inique mormorazioni , e con indegne imposture tol-
„ gono ad altri il buon nome , e l' altrui onore .

Proposizione principale „ Contro de' mormoratori
„ si sta rivolto in oggi tutto quel poco di zelo , che
„ mi avvampa in petto , e per isvergognarli in faccia
„ vostra penso di spiegarvi .

Proposizione di assunto „ Quanto sia di nocu-
„ mento al prossimo la mormorazione , e quanto ezi-
„ andio dannevole al mormoratore medesimo . L' ar-
„ gomento è diviso ; vediamolo .

E notifi quella parola *per isvergognarli in faccia vostra* , con cui l' Oratore si procaccia la benevolenza de' suoi Ascoltanti , nel novero de' quali appena suppone esservi alcune donne linguacciate , ed alcuni uomini maligni soltanto ; mostrando di credere gli altri tutti immuni da un così vizioso , invitandoli ad

ascoltarlo quali Giudici in coral causa, non come colpevoli di un tale delitto.

E perchè si veggia in pratica, essere ogni esordio una specie di sillogismo, come abbiamo detto; e perchè più palpabile, dirò così, rendasi l'artificio del proemio avente la sua maggiore, che è la proposizione; la minore, che è la redizione; la conseguenza, che è l'esito: si esamini il proposto proemio, e con artifizio dialettico, o sia sillogismo si restringa tutto l'argomento.

Proposizione „ Le Sorelle di Lazzero si meritano „ no molta lode, perchè prudentemente manifestata „ a Cristo la infermità di Lazzero, tacquero la di lui „ morte.

Redizione, o sia proposizione minore „ Molti, „ e molte, anzichè di tacere gli altrui difetti, o di „ solamente manifestarli a chi si debbe, gl'ingrandiscono, e li pubblicano nelle piazze, e a chi non deve.

Esito, o sia conseguenza „ Dunque se le Sorelle „ di Lazzero si meritano molta laude, perchè tacquero „ a Cristo la morte, e solo per il maggiore vantaggio di lui, manifestarono a Cristo la infermità „ del fratello; si meriteranno per il contrario tutto il „ biasimo quelli, che ingrandiscono gli altrui difetti, „ e fanno pubblici gli altrui mancamenti.

In questo sillogismo adunque tutto stassi l'accennato proemio, e la sola amplificazione delle circostanze, che accompagnano la proposizione, e la redizione, sono quelle, che aprono la strada all'esito, e
per

per mezzo delle quali, e coll' ajuto delle oratorie figure facilmente in questo, come pure in ogni altro proemio, e di leggieri si attacca col proemio la proposizione di assunto.

DIFETTI, CHE OCCORRONO NEL
COMPORRE DE' PROEMJ.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Siccome per essere perfetti in qualunque scienza, od arte non basta il sapere le regole proprie di quella scienza, e di quell' arte, ma conviene pur anco che si conoscano i difetti, che sogliono occorrere, per isfuggirli; così necessaria cosa sarà, che discorrendo noi del modo, e delle regole da osservarsi ne' proemj, subitamente aggiungiamo que' difetti, che rendono manco ogni qualunque esordio: quali difetti sono enunciati da Tullio nel Libro primo *de Inv.*, dicendo: *Vitia vero hæc sunt certissima exordiorum, quæ summopere vitare oportebit: vulgare, commune, commutabile, longum, separatum, translatum, contra præcepta.*

Volgare sarà quell' esordio, dice egli, che può accomodarsi a più cause, e convenire a più argomenti. Comune, che può convenire ad un argomento, e ad un altro, benchè sieno fra di loro opposti. Mutabile, se cangiate alcune espressioni, come il comune, conviene a due contrarj argomenti. Lungo, se in esso diransi cose poco proporzionate, o pure si pro-

potranno sentenze più del bisogno, e ragioni. Separato, se non si deduce dalla causa, e tutt' altro riguarda fuori di quello, che spetta all' argomento, nè si facilmente all' argomento si accomoda. Traslato, che altro imprende a trattare nel proemio di quel, che ricerca la causa: come chi volendo esporre la causa delle anime penanti, anzichè di muovere gli ascoltanti a compassione di quelle, si studiasse di muoverli a sdegno contro di chi non li soccorre! Contro le regole, se trascurando i proposti precetti, a tutt' altro si applica; così che, come dice Tullio, l' ascoltante nè si fa benevolo, nè attento, nè docile; soggiungendo di più non esservi un male peggiore di questo: *Quo profecto nihil pejus est.*

La maniera più facile però a schiffare simili difetti, e per osservare le proposte regole, sarà quella, che a noi propone lo stesso Cicerone nel Libro 3. *de Oratore*, cioè di comporre l' esordio dopo composta tutta la Orazione; poichè allora l' Oratore avendo nella mente impresso tutto ciò, di cui intende ragionare, facilmente comporrà qualunque proemio o congiunto, o separato, e così proprio alla causa, di cui tratta, che senza difficoltà potrà attaccarlo alla proposizione di assunto, nè ad altro argomento potrà quell' esordio accomodarsi; e si dovranno affatto bandire que' proemj, che collo spunto, come suol dirsi, si attaccano alla proposizione; e quelli ancora debbono rigettarsi, che simili sono alle vestimenta, che dagli Ebrei si rivendono, le quali per accomodarsi ad ogni dor-

dorfo, non si accomodano alle spalle di alcuno.

DE' LUOGHI, ONDE SI FORMANO
I PROEMJ,

CAPITOLO SEDICESIMO.

Siccome per testimonianza di Ermogene tutta la vivezza d' un proemio, e tutta la forza di esso nasce dalla prima proposizione, la quale mette sott' occhio a tutta prima il talento, il giudicio, e l' autorità dell' Oratore; perciò è necessario, che questi consideri seriamente la natura, e la qualità di essa proposizione, studiandosi, che questa sia più confacevole agli uditori, più a tempo, più conforme alle circostanze del luogo, e dello stato, in cui si rivolge la causa; il che facilmente si conseguirà, quando l' Oratore si appigli ad una proposizione universale, poichè così avrà un più aperto campo per distendere il suo proemio, e rivolgersi alla considerazione delle circostanze, che riflettono il luogo, il tempo, le persone, le controversie, e tutto ciò, che può convenire al suo proposito.

Quell' incominciare, dice il P. Platina, dal costume de' maggiori, dalla intenzione de' legislatori, dal fine delle leggi, dall' opinione del popolo, dall' allegrezza de' buoni, dal timore de' malvagi, dalla invocazione delle sovrane Intelligenze, se la causa è di somma importanza, ajuta molto l' Oratore, e la

48 *ORATORIE ISTITUZIONI*

proposizione di assunto è più volentieri ricevuta, essendo che l' ascoltante allo udire sì fatte proposizioni credesi compreso nello stesso assunto, e perciò si gode di entrare in quel sentimento, in cui ritrovasi l' Oratore. Che però deve attendere questi di trarre la sua proposizione da que' luoghi, che più facilmente conducono l' uditore a pensare di aver egli parte nell' argomento, che ha a trattarsi, e di aver in esso interesse, o gloria. Il perchè volendo l' Oratore ragionare delle anime penanti, potrebbe trarre il suo proemio, o lodando la pietà, di cui vanno ripieni i cuori de' suoi uditori; o accennando l' indicibile vantaggio, che dal suffragare i Morti verrà a' loro spiriti; o pure commendando la pietà de' loro Padri, e l' altre virtù, per cui si meritano ogni sovvenimento; o con altri simili argomenti: sicchè l' ascoltante si vegga interessato, e volentieri ascolti la proposizione di assunto.

La quale proposizione di esordio facilmente potrà inventarsi, se si avrà ricorso a que' luoghi proposti da Aristotele, e proprj per qualunque genere di Orazione; i quali luoghi faranno da noi proposti ne' tre seguenti capitoli.



DE'

DE' LUOGHI PER LI PROEMJ DEL
GENERE GIUDICIALE.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Quattro sono i luoghi, onde facilmente si ritrae il proemio d' una Orazione in genere giudiciale, 1. dall' Oratore, togliendosi que' pregiudizj, che patir potrebbe la Orazione; 2. dall' uditore, rimuovendo que' pregiudizj, che patisce la Orazione per cagione degli uditori, che sono contrarj alla causa, studiandosi di renderli benevoli alla causa medesima; 3. dalla causa, o materia, di cui si tratta, con levare alla causa, o sia alla proposizione di assunto que' pregiudizj, cui ella sta sottoposta; 4. dall' avversario, togliendoli quel credito, e quella stima, in cui egli è preso degli ascoltanti.

E da tutto questo ben si scorge, esser il proemio del genere giudiciale indirizzato al fine, o sia alla rimozione di que' pregiudizj, che patir potrebbe l' Oratore o per cagione propria, o per cagione degli ascoltanti, o per cagione della causa, che è il soggetto del discorso, o degli avversarj.

E perchè ogni cosa, che spetta al levarsi i pregiudicj si renda più chiara, sia pregio dell' opera il manifestare i pregiudicj, che possono nascere sì per parte dell' Oratore, che della Orazione, e degli avversarj; ed i luoghi accenneremo, col mezzo de' quali possono levarsi cotali pregiudici, e serviranno non

meno

meno per i proemj in genere giud. ciale, ma ancora per gli esordj negli altri due generi, giacchè in quelle Orazioni ancora possono occorrere cotali pregiudicj.

A torti pertanto l' Oratore que' pregiudicj, che potrebbero occorrere per parte dello stesso Oratore, sono proposti otto luoghi; ed il primo si prende dalla confessione, e concessione, accordando essere in esso quel tanto, che il pregiudica: Così se l' Oratore imprendesse a persuadere i Cittadini ad allarmarsi contro de' nimici, e temesse di non essere volentieri ascoltato, per esser egli di giovanile tade, o d' infima condizione, od in un impiego totalmente contrario, onde più che la guerra egli dovrebbe proporre sentimenti di pace, in cotai guisa potrebbe torri il pregiudicio con incominciare il suo proemio.

„ Abbenchè per la mia giovanile etade, ed im-
 „ matura, e per la condizione, in cui mi sono posto,
 „ rassembrar possa strana cosa, che io anzi di farmi
 „ nascoso ne' miei chiosfri, pregando il Dio della pace,
 „ perchè tolga da noi il furore delle armi, impenda
 „ per lo contrario a trattare un argomento e per la
 „ età, e per la professione mia troppo disconvenivo-
 „ le; nulla di manco spinto dall' amore della patria,
 „ e prima ben ponderate quelle circostanze tutte, che
 „ voleanmi costringere ad un perfetto silenzio, mi
 „ risolvetti alla fin fine di presentarmi da voi ben si-
 „ curo, che l' animo vostro non badando a ciò, che
 „ mi riesce di disavvantaggio, sol tanto volgerassi a
 „ seriamente considerare quelle ragioni, e que' moti-
 vi,

„vi, che da me faranno a voi proposti, e che più vi
„persuaderanno non a starvi cheti in una pace trop-
„po vantaggiosa al nimico, che da essa tragge argo-
„mento per insultarvi, e porvi in rovina; ma che
„bensì vi incoraggieranno all' armi, e a fuggire da'
„vostri confini un sì perverso nimico. E a dir vero ec.

Il secondo luogo si prende dalla negazione, ri-
gettando con belle maniere quel pregiudizio, che cor-
re di lui nella opinione degli uomini, negando per
esempio, che egli si presenti a' suoi ascoltanti non
con pensiero di obbligarli ad abbandonare ogni casa,
e casa, e parenti, e mogli, e ritirarsi, come già fe-
cero i primi Romiti della Chiesa, in luoghi selvag-
gi, e ne' più orridi abituri, per colà piangere le com-
messe colpe; ma che solo ha in pensiero di staccare
i cuori loro dalle massime perniciose del mondo,
che guasto, e corrotto sta posto in maligno.

Il terzo si piglia dalla difesa, a cui devesi ag-
giugnere la ragione, mostrando anzichè di nocu-
mento, essere quello stesso pregiudizio a lui favore-
vole, e che appunto per esser egli in giovanile etade,
tiene quindi per certo, che non attenderanno a chi
discorre, ma bensì alle ragioni, che faranno da lui
proposte.

Il quarto dalla compensazione, confessando ben-
sì il proprio pregiudizio, ma nel tempo stesso propo-
nendo un ben maggiore, che nasce dal pregiudizio
medesimo, e che appunto l'essere egli giovine, ed
inesperto fa loro vedere, che il solo desiderio di gio-
vare

vare altrui, e non alcuna autorità, che egli vanti sovra di essi, potè moverlo a trattare quella causa.

Il quinto dalla scusa, incolpando altri di quel pregiudizio, e dimostrando, che il lui animo è solamente di loro recare giovamento, e non per alcun proprio avvantaggio, come pubblicano i suoi avversarj; scusando quindi, e per quanto è possibile, togliendosi ciò, che a lui serve di pregiudizio.

Il sesto dalla diminuzione, confessando il pregiudizio, o diminuendolo in maniera, che quasi affatto venga distrutto, confessando, esser egli bensì giovane di anni, ma che lo studio, la pietà, le notizie, avute, e la necessità lo forzano ad imprendere le difese di chi trovandosi nell' ultima desolazione, non ha chi promova la di lui causa, e il difenda da' suoi potenti nemici, tutti paventando le minacce di questi, e le loro violenze.

Il settimo dall' antivedimento, prevenendo l' uditor del pregiudizio, confessandolo, ovvero negandolo, oppure diminuendolo, come più tornali in conto: come se un Oratore raccomandando a' suoi ascoltanti lo staccamento dalle terrene cose, prevedesse, che alcuno fosse per opporli, che per essersi egli abbandonato con voto alla divina provvidenza, perciò si move a trattare un' cotale argomento; in tal caso potrebbesi torre il pregiudizio, con dire:

„Dappoichè mi risolvetti di persuadere tutti voi
„ad abbandonarvi in mano alla Divina provvidenza,
„non vorrei alcuno vi fosse, il quale si persuadesse
es-

„ essermi in oggi indotto a trattare un tale argomen-
„ to, spinto da un qualche eccesso di riscaldata pie-
„ tà, o da uno zelo indiscreto, e troppo rigoroso. So
„ benissimo, esser mio dovere di non pensare a ciò,
„ che può abbisognarmi; mentre in tutto abbandona-
„ tomi alla Divina provvidenza sono quindi in dovere,
„ e per obbligo di mia religiosa vocazione a porre
„ in adempimento l' Evangelico consiglio : *Nolite co-
„ gitare in crastinum* : e so di certa fede, che Iddio
„ non mancherà giammai di sovvenire, chi in lui si
„ abbandona : ma non per questo debbo esser in-
„ taccato di soverchio zelo, se ec.

L'ottavo dall' ufficio, mentre per dover suo proponendo un argomento spiacente agli uditori, li previene quindi; protestandosi spinto a trattare un corale punto non per brama di spiacer loro, e di attristarli, ma forzato dal loro bene, e vantaggio: protestandosi per esempio, che intanto imprende egli a trattare argomenti feroci, e ad esporre le pene atrocissime dell' inferno, non già per intimorire di troppo i loro spiriti, e per ispaventarli, ma solamente perchè lo accende una vivissima brama di tenerli più sempre lontani da un coranto orrido precipizio.

In queste otto maniere può adunque un Oratore torre da se ogni pregiudizio provegnente dalla parte sua: il che non solamente è giovevole per le Orazioni proposte in genere giudiciale, come si scorre dagli accennati esempi; ma è per anco utile il fin qui detto per le altre Orazioni, in qualunque genere sieno

sieno quelle, se accompagnate fossero da cotali pregiudizj.

Altri pregiudizj occorrere possono all' Oratore, e ciò, come dicemmo, per parte dell' uditore, per tor- si i quali sono proposti quattro luoghi: ed il primo si ritrae dalla stima, in cui si ha l' uditore medesimo; come in esempio: dovendo l' Oratore ragionare della disonestà, e volendo mostrare d' avere in concetto d' uomini onesti i suoi uditori, potrebbe dar principio al suo proemio in cotai guisa.

„ L' alta stima, e la innata modestia, che veg-
„ go risplendere in voi, ed in ogni vostro atteggiag-
„ mento, quantunque mi siano una chiarissima testi-
„ monianza, non essere voi nel novero di que' volut-
„ tuosi, i quali mettendo ogni loro piacere, e studio
„ nel soddisfare a' loro disordinati appetiti della carne,
„ e del sangue, a foggia di lussuriosi giovenchi scor-
„ rono libertini per ogni prato, e come la infame
„ donna di Babilonia, adagiar si veggono sotto di
„ ogni frondosa pianta; con tutto ciò, se non per al-
„ tro, per più sempre tenervi lontani da un vizio,
„ che da voi stessi si ha in grande abominazione, e
„ cotanto detestevole, pensai, cc.

Il secondo si trae dalla vergogna; ed è quando l' Oratore scorgendo gli ascoltanti di contraria opi- nione, bel bello fa vedere, quanto sia vergognosa una tal' opinione; dicendo per esempio.

„ Non farebbesi giammai pensato l' animo mio,
„ che voi fregiati di un così sano giudizio, di un
alto

„ alto sapere , e di una elevata intelligenza aveste tut-
„ tavia abbracciata la massima già ricevuta da colo-
„ ro, i quali gloriandosi nelle cose pessime, e di ri-
„ porre ogni loro decoro nell' andare a seconda delle
„ massime mondane; hanno quindi a vile il S. Van-
„ gelo, e quelle dottrine celesti, per pubblicar le qua-
„ li discese a noi fatto carne il Divin Figliuolo.

Il terzo dalla facezia, di cui serve l' Oratore, allora quando trattato avendo più volte lo stesso argomento, suppone essere l' uditore per annojarsi; e della qual facezia non deve il Saggio Oratore servirsi, per essere disconvenevole al di lui sublime carattere, e alle sode materie, di cui egli tratta.

Il quarto nasce dal giudizio già fatto; ed è, quando l' uditore è persuaso del contrario a quanto imprende egli a difendere; dicendo, che sebbene eglino siano di contrario parere, tuttavia ben disaminate le circostanze, chiaramente conosceranno essere in tutto dalla verità lontano il loro giudizio, ed essere affatto contrario al sentimento dei loro maggiori, e di chi ha vero sale in testa.

Che se i pregiudizj nascessero per parte della causa, di cui si tratta; cioè dalla stessa proposizione; siccome da tre cagioni possono nascere cotali pregiudizj, così da tre luoghi può ritrarsi ciò, che giova a rimuovere cotali pregiudizj. Il primo de' quali può avere origine dalla proposizione controversa; onde dalla stessa controversia si può prendere argomento per torri un tale pregiudizio, o negando il fatto, o adducen-

56 ORATORIE ISTITUZIONI

ducendo la compensazione: come chi imprende a ragionare della dilezione de' nemici, può sulle prime negare, essere difficile cosa il perdonare, e molto meno essere virtù d' animo, ma essere di grande onore a chi perdona, ed essere meritevole d' un premio eterno.

Il secondo pregiudizio nasce dall' errore; onde può concedersi, che il mondo reputa virtù d' animo, il non vendicarsi, ma non già gli uomini più saggi. Nasce ancora dalla sventura; onde può accordarsi per esempio, che Antonio uccise Demetrio, ma nel tempo stesso può scusarsi il fatto; dimostrando, essere stato cagionato dallo sbaglio; ovvero dalla necessità d' una giusta difesa. Che se l' Oratore prendesse le parti di accusatore, in tal caso negar dovrebbe, che la uccisione sia seguita per necessità, o per errore.

Il terzo si ritrae dal biasimo della calunnia; e dimostrandosi la bruttezza di essa, s' insinua in cotale guisa l' Oratore nell' animo dell' ascoltante, il quale poi entra in sentimento, essere la cosa, di cui si tratta, non vera, ma una pretta calunnia.

A queste sorgenti di pregiudizj si unisce la quarta, che nasce dalla parte dell' avversario; per ingombrare il qual pregiudizio, giova d' assai lo sminuire in primo luogo il concetto di lui, e la stima, nella quale sta posto presso degli uditori; sminuendo in secondo luogo la di lui fede. Così chi imprendesse a persuadere gli uomini a non fidarsi del mondo, per esser egli ingannatore, può incominciare dallo
 espor-

esporre i di lui costumi, che sono tutti malvagi, e le di lui leggi, che sono gravosissime: indi con diminuire la di lui fede, mostrare, che già altre infinite volte mancò di parola, e nel più bello abbandonò i suoi stessi più fidi seguaci: e soggiungendo poscia, che sebbene alcune volte sia stato fedele, ciò fu non per opera del mondo medesimo, ma per un colpo non mai previsto. Dal che si vede, che tutto l'artificio consiste nella diminuzione, la quale può farsi con artificio ancora più nascoso, e aggradevole; mostrandosi sulle prime di commendare l'accusato, e poi poco per volta mettendo in vista le di lui indegnità: per esempio commendandosi il mondo nelle sue promesse, ne' premj, ch'egli propone, nelle felicità, con cui fa credere di remunerare i suoi seguaci; indi piano discendendo a dire ciò, che ridonda in vitupero del mondo, e che può oscurare, e abbattere tutte quelle lodi, che prima furon date al mondo medesimo.

A conoscere poi da qual sorgente nasca il pregiudizio, che può avere la Orazione, subito si verrà in chiaro, se si riflette alla ragione, che può addurre l'avversario. Vuole per tanto l'Oratore ragionare del perdono, che debbe darsi al nimico, a cui si oppone l'avversario, il quale afferma non doverli lasciare invendicato l'affronto; e la ragione, che muove l'avversario a così opporre, si è perchè ci pensa esser viltà d'animo, e non d'uomo coraggioso, e nobile, il non prendere vendetta. Questa ragione adunque,

G

dell'

dell' avversario è il pregiudizio, che patisce la Orazione, e che debbe dissiparsi dall' Oratore.

DE' LUOGHI PER I PROEMJ DEL GENERE
DIMOSTRATIVO.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

I Luoghi, da' quali facilmente possono ritrarsi le proposizioni, per formare il proemio di una predica, esistente in genere dimostrativo, sono cinque: 1. dalla lode, encomiandosi sulle prime le azioni virtuose di quel personaggio, che si imprende ad esaltare; ovvero commendandosi quella virtù, che si pensa di trattare: 2. dal vitupero, biasimando prima in genere ogni vizio, e discendendo poco per volta a quello, che si imprende ad esecrare: 3. dal consigliare: 4. dallo sconsigliare, consigliandosi l' ascoltante alla pratica di quella virtù, di cui pretende di esporne i pregi; o con opportuno discorso persuadendolo a non rivolgersi a quel vizio, di cui intende di esporre la indegnità: 5. da quelle cose, che si riferiscono all' uditore, per renderlo amorevole, docile, ed attento.



DE'

DE' LUOGHI PER I PROEMJ DEL GENERE
DELIBERATIVO.

CAPITOLO DICIANOVESIMO.

Cinque sono i fonti, da cui possono averfi le proposizioni, per formare il proemio nel accennato genere: 1. dallo incolpare: 2. dallo scolpare: 3. dall' amplificazione: 4. dalla diminuzione: 5. dall' ornamento: e sono sì chiari questi luoghi proposti, che eziandio da' più zottici senz' alcun esempio, che li rischiarar, facilmente sono intesi.

Altri luoghi ancora per trarre un esordio in genere deliberativo, si veggono proposti da' Retori, e che si assumono dal tempo, dal luogo, dall' opinione, e da altri simili punti; ma siccome l'esercizio facilmente somministra tali luoghi, perciò stimo non ispediente il più dilungarci in questo trattato, che riguarda i proemj; e dirò soltanto con Tullio lib. 2. de Orat. non doverfi il proemio comporre con figure d'invettive, nè di botto entrare nell'argomento, adducendo egli in esempio il costume de' gladiatori, i quali sebbene debbano l'un l'altro tirarfi contro i colpi più mortali; tuttavia sul principiar del certame *multa fiunt, quæ non ad vulnus, sed ad speciem valere videntur*: e però subitamente aggiunger, doverfi maggiormente un tal costume osservare dall' Oratore, prima di intraprendere le difese della

G 2

sua

sua causa, o di nuocere a' suoi avversarj: quanto hoc magis in oratione expectandum est, in qua non vis potius, sed delectatio postulatur.

Non neghiamo però, che una qualche volta possa l'Oratore dare colle invettive incominciamento al discorso, come fece lo stesso Cicerone contro di Catilina; ma *non sape*, come dice lo stesso.

DELLA NARRAZIONE.

CAPITOLO VENTESIMO.

LA narrazione si definisce da Aristotele, e da Tullio lib. 1. de inv. *rerum gestarum, aut ut gestarum expositio*; tutta rivolgendosi nella sposizione di cose già seguite, o come di già seguite. E questa oratoria narrazione principalmente ha per oggetto i fatti umani, sebbene alle volte esponga cose non umane: come sarebbe, se dall'Oratore s'imprendessero ad esporre quelle pene, cui da Dio Giudice sono condannati i peccatori.

Due pertanto sono le narrazioni, la prima considera le azioni umane, e riguarda le cose mobili; la seconda considera quelle cose, che in tutti i tempi sono le stesse, e riguarda le cose immobili. Quindi se l'Oratore im prende ad esporre cose, che non dipendono dalla libertà umana, o sia di cose immobili, raccontando per esempio l'atrocità delle pene, che dalli dannati si soffrono, dovrà in questo caso
ragio-

ragionare non a foggia di chi prova l'assunto suo con ragioni, ma solamente debbe esporre la loro atrocità, e quelle circostanze, che più dimostrano la gravetza di que' tormenti: come sarebbe a dire, esponendo la qualità del luogo, delle fiamme, della compagnia de' demonj, e simili altre circostanze, la cui esposizione più sempre dà ingrandimento al discorso: e un cotal modo di ragionare diceasi un parlar proprio del narratore. Che se poi assume di raccontare azioni umane, ei debbe parlare come chi prova, e debbe ragionare, come diceasi da provatore; perchè la narrazione fatta di azioni umane serve di prova all' assunto. Così a dimostrare, essere impegno di Dio, che il tutto riesca al roverscio di quanto politicamente si pensa dall' uomo; e che di que' mezzi stessi, de' quali s'è l' uomo per giungere al compimento delle sue storte idee, di que' medesimi s'è Iddio per rovinare il politico medesimo: se l' Oratore imprende a dimostrare una tal verità col mezzo di qualche fatto umano, allora parla da provatore; come può scorgersi chiaramente nella predica quarantunesima, ove il Padre Barberini ragionando a' Prelati, espone la proposizione accennata col racconto di quanto avvenne a Gesse, allora che fece voto di sacrificare quel primo di sua famiglia a Dio, che in lui si fosse casualmente abbattuto, e allora che ritornando vittorioso alla propria casa, fossero i suoi usciti per festa incontro a lui. Esposta adunque la qualità del voto, passa a congetturare

da ciò, che è seguito, qual si fosse la Idea di Geste nel far un tal voto, e dimostra quanto sia vero, che Iddio servesi di que' mezzi stessi macchinati dall'uomo per rovinare il politico nelle sue perverse idee, come fu in Geste; quale pensandosi con tal voto di cogliere al passo la moglie, che forse più non piacevali per distarsene, colse per lo contrario la propria figliuola, cui egli portava un grand'amore, il che può scorgersi nell' accennata predica, e in quale guisa, e quanto la narrazione fatta di azioni umane ajuti a provare l'assunto.

Che se l'Oratore trattando uno stesso punto, raccontasse il rovinamento della statua di Nalucco, in tal caso il di lui racconto sarebbe da narratore, nè servirebbe a provare, nè avrebbe forza di persuadere; potendo dire l'ascoltante, che intanto ella rovinò, perchè essendo statua non potè prevedere il colpo di quel sasso, che ne' piedi la percosse: laddove essend'egli uomo di giudizio, può prevedere quelle cose, che possono rovinarlo, e così ripararsi da colpi, onde con un tal racconto non si viene a provare l'assunto, ma soltanto ad illustrarlo.

Ciò che soprattutto dee considerarsi dall'Oratore allora che imprende a raccontare un qualche fatto, sono le circostanze, che servono a manifestare la verità del fatto, e ad inferire la verità dell'assunto e sono que' segni, che manifestano la volontà, l'animo, le passioni, la potenza, e altre simili cose, che giovano ad iscoprire il vero; e disse, che giovano ad

ad iscoprite il vero; mentre le altre circostanze, le quali non ajutano a manifestare la verità del fatto insieme, e dell' assunto, debbonsi omettere dall' Oratore. Quindi per dimostrare quanta forza abbia l' impegno, se un Oratore imprende a raccontare il fatto di Geste, deve in primo luogo proporre quelle circostanze; che mostrano essere stato il voto di Geste indrizzato per disfarsi della moglie; indi esporre le dolenti querele dello stesso, che coll' incontro della figlia si protesta ingannato; e poi conchiudere, che non ostante di essersi ingannato, mosso dal proprio impegno sacrificò la figlia: e così dalle proteste di essersi ingannato si ritrae l' animo avverso, che ci nodriva contro della moglie; e dal sacrificio della figliuola da lui teneramente amata rilevasi la forza dell' impegno.

Nè solamente deve l' Oratore considerare le circostanze, che servono a manifestare la verità del fatto, e dell' assunto; ma dee eziandio considerare quelle circostanze, le quali più rendono sensibile il fatto: come nell' accennato esempio di Geste introducendosi dall' Oratore a parlare il Padre medesimo.

Ah ah! quanto m' ingannasti o figlia! Non fu per te il mio voto, nè mai mi cadde in mente, che tu esser dovessi la prima ad incontrarmi: ma pure il voto è fatto: e tu esser debbi la vittima. Già l' ho detto, nè più mi ritiro dalla prima parola, e piuttosto di mancare a questa, voglio essere creduto Padre crudele; e piuttosto che ritirarmi dalla data pa-

rola, voglio imbrattarmi le mani, e imbrattare per anco l'Altare di Dio col sangue di te, mia figlia, e figliuola diletteffima.

Con introdursi il Padre a ragionare colla figliuola, rendesi più sensibile la forza, che ha l'impegno; e con dire, piuttosto che ritirarmi dalla data parola, voglio imbrattarmi le mani, e imbrattare l'Altare di Dio col sangue di te, mia figlia, fa l'Oratore toccare in certo modo con mano, che l'impegno conduce l'uomo a non rispettare nè anco le più sagre cose; il che non renderebbe cotanto sensibile la forza dell'orazione, se l'Oratore dicesse solamente piuttosto *io stesso voglio sacrificarti.*

Per mettere il tutto in pratico esercizio è mestieri di considerare sei cose: 1. la persona, cioè come nel proposto esempio il Padre, 2. la cosa fatta, o sia una gentile donzella sacrificata, 3. il tempo, vale a dire, nel più bel fiore degli anni suoi, 4. il luogo, in cui fu sacrificata, cioè nel tempio, e sul sagro Altare, 5. il modo, come sarebbe considerarella colle mani legata, bendata negli occhi, snudato il collo, il seno, 6. la cagione, che fu un voto fatto inconsideratamente, e mosso dalle sole speranze di sacrificare non la figlia, cui non avvertì, ma la moglie, di cui bramava disfarsi.

E queste sei circostanze rilevate dall'impegno di Geste giovano alla narrazione non meno di questo, e d'altri simili fatti, e per dar loro ingrandimento; ma servono pur anco a sminuire il fatto mede-

desimo, o per renderlo più glorioso: commendando per esempio la costanza di Geste, che vinte le tenerezze di Padre sacrifica la più graziosa, e da lui fuormisura amata figliuola, e la sacrifica in un tempo, in cui colmo delle glorie per il riportato trionfo contro de' nemici avrebbe potuto con qualche pretesto astenersi da un tale sacrificio, rilevando nel tempo stesso, essersi sottoposto a sì ardua impresa, per attenersi alle promesse fatte al Dio degli eserciti, e perchè? Dio fosse attribuita la vittoria, e non al di lui coraggio.

Dalle quali cose fin qui accennate chi non vede, quanto le circostanze ingrandiscono un' azione, ed eziandio fin a farla cangiare di aspetto? Notisi però non essere sempre necessaria cosa, che si rilevino tutte le proposte circostanze, ma quelle sole, che ajutano a dare ingrandimento al racconto, o a diminuire la enormità d' un fatto.

Tre perfezioni, o sia tre condizioni debbono accompagnare la narrazione: 1. che sia chiara, 2. che sia breve, 3. che sia verisimile. Sarà chiara, se l'Oratore prima di entrare nel racconto, disporrà gli animi ad ascoltarlo; il che giova di molto a rendere ben inteso un racconto, sfuggendo ad un tempo medesimo ogni equivocazione, ed esponendo nelle più chiare forme il racconto medesimo: per ragione di esempio. *E perchè vedasi fino a quali eccessi porti un mal nato impegno, vediamolo in Geste, che sacrifica la propria figliuola.* Sarà breve, se l'Oratore darà

darà principio al racconto con quelle circostanze, che sono al proposito: onde lungo sarebbe il racconto, se la narrazione avesse principio dal disgusto, che ebbe Geste, quando videsi cacciato da Fratelli; laddove breve sarà sempre la narrazione, quantunque fosse molto estesa, se quanto si espone in quel racconto, ha connessione coll' argomento. Sarà verisimile, esponendosi il fatto in maniera, che ponga in chiaro l'animo della persona, di cui si ragiona: dicendo per esempio, *che Geste era d' un animo crudele, avvezzo agli assassinamenti, e da lungo tempo accostumato a torre altrui la roba, e la vita.* Poichè in tal guisa ragionandosi, ed esponendosi in cotàl guisa le inclinazioni dell' animo di Geste, non ha quindi l' Uditore alcuna difficoltà a credere, che colui per soddisfare all' impegno, nè pure si risentisse nello scannare in sacrificio la propria figliuola. Ed ancora renderassi verisimile il racconto, se sarà accompagnato da espressioni, e da segni di orrore, di dolore, e simili: come per esempio „ E chi può senza „ ricolmarfi del più alto sdegno, e senza orrore pen- „ sare fin' a qual barbaro eccesso abbia l' impegno con- „ dotto lo sgraziatissimo Geste?

DELLA DIVISIONE DELLA NARRAZIONE.
CAPITOLO VENTUNESIMO.

IN tre generi per sentimento di Tullio si divide la narrazione, ed il primo è quell'o, *in quo*, dice egli, *ipsa causa, et omnis ratio controversa continetur*; perchè tutto il racconto ha per oggetto la proposizione di assunto: quindi proponendo l'Oratore, essere il mondo un traditore, che inganna, e rovina chi a lui si confida, con descrivere le frodi, le insidie, le infedeltà da colui praticate, prova sufficientemente, ed eziandio a tutto dire la sua proposizione di assunto: che il mondo è un traditore.

Il secondo genere dice, essere quello, *in quo digressio aliqua extra causam ponitur*; e contiene quelle narrazioni, le quali sebbene non siano intrinseche, ed essenziali all' assunto, ajutano con tutto ciò ad inferire conclusioni opportune per l' assunto: così l'Oratore avendo proposto, essere spedito, e doverosa cosa di piuttosto perdere la vita, e l'onore, che offendere alcuna volta Iddio, propone in esempio il casto Giuseppe, che amò meglio le calunnie della Padrona, le furie di Putifarre, le angosce di una prigione tormentosa, avanti di corrispondere a' lascivi allettamenti della Padrona medesima. Questo racconto senza meno che non è intrinseco alla causa, la quale senza di esso sufficientemente potrebbe pro-

va-

vare ; giova però di molto a trarre conclusioni proprie all' assunto , con inferire , che se Giuseppe amò piuttosto la prigione , avanti di offendere Iddio ; quanto più un' anima Cristiana debbe ritenersi dall' oltraggiarlo , sapendo essere il peccato di tanto spiacer a Dio medesimo , e tanto ingiurioso , che per distruggerlo volle lo stesso Divin Figliuolo perdere la vita , ed essere crocefisso ?

Il terzo genere *est remotum a civilibus causis* , nè ha che fare col proposto assunto , e da alcuni diceasi vizioso ; sebbene affermi Tullio , non doverli affatto condannare , quando *delectationis causa , non inutili cum exercitatione dicitur , & scribitur* : Adducendosi Apologie , o Storie , che piuttosto sollevano l' animo dell' ascoltante : del qual terzo genere sarà più spedito alla sua vocazione , che non si ferva il saggio Oratore ; nè troppo conviene alla maestà del suo impiego , l' occuparsi in cose inutili , e ridicole .

Da questa divisione può facilmente l' Oratore comprendere , essere la narrazione assolutamente necessaria nelle Orazioni in genere giudiciale , dovendosi indispensabilmente esporre il fatto , se ha l' uditor a giudicare , essere la cosa di tal natura , quale si annuncia dall' Oratore . Il perchè eziandio nel proemio , o per lo meno nell' esito di esso debbe accennarsi il fatto , di cui si intende di ragionare ; e da un succinto racconto fattosi nel proemio si tragge quindi la proposizione di assunto . Vuol adunque l' Oratore provare , *che il peccato non mai recò vantaggio*

a)

al peccatore , e siccome trattasi di cosa già seguita , chiama quindi l' Oratore i suoi ascoltanti a giudicare di un tal fatto . Ora perchè giudichino questi , dee quegli narrare , ed esporre la natura del peccato , gli effetti , le conseguenze , e tutto ciò , che derivò dal peccato , il tutto confermando con esempj : come sarebbe : *Lucifero colla sua superbia anzichè essere innalzato ad altro Trono più sublime , incontrò il precipizio , e la dannazione . Adamo perdette l' impero del Mondo . Nabucco fu trasformato in bestia : e da simili racconti convinto l' uditore giudica senz' altro , essere verissima la proposizione : Che il peccato non mai recò vantaggio al peccatore .*

Da quanto adunque fin quì dicemmo , manifestamente appare , dovere l' Oratore nel suo proemio , o al più nell' esito di esso raccontare in corte parole il fatto seguito , e da esso trarre la proposizione di assunto : cioè , *che il peccato non mai fu di vantaggio al peccatore ;* avvisando , che l' esporre la natura del peccato , gli effetti , e le conseguenze debbesi riservare nel decorso dell' Orazione .

E' la narrazione necessaria pur anco nelle Orazioni in genere dimostrativo ; ed anzi nella narrazione , e nell' amplificazione di quelle cose , che l' Oratore imprende a lodare , tutta deve consistere la Orazione : Che però nelle Orazioni di tal genere devesi in più parti dividere la narrazione , amplificarne le parti , e provarle con quelle circostanze , che sono spettanti al racconto . Il perchè narrata , che siasi una
parte,

parte, deesi quella dilatare con opportuna amplificazione, encomiarla, e proporre tutte quelle circostanze, che più ingrandiscono il fatto. E siccome deesi ciò praticare principalmente nelle orazioni panegiriche d'un qualche Santo; perciò ci riserviamo di meglio spiegarci, quando tratteremo di esse; avvisando, che se l'orazione fosse dimostrativa d'una qualche reità, allora o con amplificare la mostruosità del fatto, che non si intende di provare, ma solo di rendere abominevole, o con proporre le circostanze più mostruose si forma la orazione.

Non è poi necessaria la narrazione, se in genere deliberativo stassi la orazione, non essendovi per le cose avvenire narrazione propria; e se nell'orazione v'ha un qualche racconto, esso è sempre estrinseco alla causa, e tratto dal genere dimostrativo, o giudiciale; potendo senza di esso racconto essere la orazione perfetta nel suo genere, perchè riguarda le cose avvenire. E sia in esempio: propone l'Oratore, *dovere un Cristiano essere mai sempre disposto al morire, essendo incerta l'ora di nostra morte*, non può negarsi, che colle sole ragioni provasi un tale assunto; dicendosi per esempio, essere il corpo dell'uomo sottoposto a tante infermità, che è impossibile il prevederle. Che se alle ragioni vi si aggiunge l'esempio di Sifara, e di Gezabelle, e d'altri colpiti da morte improvvisa, e da simili fatti si deduce la incertezza dell'ora, in cui avrem a morire; queste narrazioni sarebbono assunte dal genere giudiciale, per-

perchè espongono il passato; ed esponendosi il presente, si farebbono assunte dal genere dimostrativo.

DELLE PROVE.

CAPITOLO VENTESIMO SECONDO.

IN due maniere, secondo l'insegnamento di Tullio nel cit. lib. de Inven. può dall' Oratore provarsi la sua proposizione, o coll' esempio, o col raziocinio: *Omnis argumentatio aut per inductionem tractanda est, aut per ratiocinationem*; servendo il raziocinio a provare l' assunto, e l' esempio a confermare, come di già accennammo, e la cui intelligenza non è difficile, ravvolgendosi ogni difficoltà intorno alla disposizione delle prove, della quale disposizione imprendiamo ora a trattare.

Ed in questo tutti convengono i Retori, dovere la Orazione avere il suo incremento, sebbene non tutti propongono uno stesso artificio per farla crescere, dicendo taluni, doversi le prove più deboli collocare sul principio della orazione, le vigorese nel mezzo, le validissime nel fine di essa orazione. Altri per lo contrario sono di sentimento, che le più deboli debbansi riporre nel mezzo, le forti nel principio, e sul fine della orazione proporre quelle, che sono di un maggior nerbo, e validissime. Checchessia di questo noi diremo con Quintiliano, dipendere la disposizione delle prove dal giudizio dell' Oratore,

il

il quale debbe sapere, e considerare, quando converrà incominciare dalle più deboli, quando no; e sovra ogni cosa dee esaminare le circostanze, che possono apprestare un maggiore ingrandimento alla Orazione.

E queste circostanze, che sovra tutto devono considerarsi dall' Oratore si estendono a sette intese nel seguente verso *Quis, quid, ubi, quoties, per quæ, cur, quomodo, quando*, le quali due prime circostanze sono le principali, essendo le altre subordinate a queste: così volendosi rilevare la enormità del peccato, che si commette da colui, che non ha rispetto alle Chiese, la prima, e principale circostanza da rilevarsi sarebbe asunta dalla persona medesima, che illustrata dalla fede sa di certo, essere le Chiese nostre la Casa di quel Dio, che lo illustrò nella fede medesima: e questa illustrazione spetta alla persona. Che se vuolsi dar un maggior aumento alla Orazione, fa uopo, rilevata quella circostanza della persona, volgersi ad altre circostanze, come sarebbe il mancare di rispetto in tempo, nel quale dal Sacerdote s'innalza la Sagrosanta Ostia alle comuni adorazioni. Ciò fatto può l' Oratore passare alla considerazione d'altre circostanze, considerando la qualità dell' irriverenza, come sarebbe commettendosi azioni disoneste, e tali, che nè pure si commetterebbero nelle piazze: ed eziandio considerandosi la enormità in altra sua gravità; come sarebbe, se tali indegnità si commettessero in faccia degli innocenti. Dalle quali circostanze rilevate dall' Oratore chiaramente si scorge, essere la

la diversità delle circostanze riferibili alla proposizione di assunto quelle, che danno ingrandimento all'Orazione.

Così pure volendosi esporre il tradimento di Giuda nella sua maggiore gravezza, si consideri in primo luogo, che Giuda era Apostolo, e discepolo di Cristo. 2. Che Cristo era Figliuolo di Dio. 3. Che fu dato in mano de' suoi stessi più arrabbiati persecutori. 4. In tempo di notte. 5. Col segno d'un bacio traditore. 6. Per pochissimo danaro: coll' ajuto delle quali circostanze si dà tutto l' aumento alla enormità del fatto.

Notisi però, altre essere le circostanze, le quali danno aumento alle prove, ed altre, che fanno crescere la Orazione; avendo le prove similmente le loro circostanze, che in essere di prove danno il loro ingrandimento: e però a maggior chiarezza di tutto discorreremo in primo luogo del modo di far crescere, e di dare aumento alle prove; e poi ragioneremo del modo, con cui si dà incremento alla Orazione.

DEL MODO DI PROVARE LA PROPOSIZIONE.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

A Ccennato in corte parole quanto spetta alla disposizione delle prove, per dare ingrandimento alla Orazione, riserbandoci di apprestare su di ciò un

H mag-

maggior lume ne' capi ventotto, e ventinove; trattare conviene al presente del modo, con cui si ha a provare la proposizione di assunto, o sia dell' Oratorio Entimema, con cui si prova la proposizione suddetta: essendo l' argomento oratorio in nient' altro dissimile dal dialettico, se non per la varia disposizione, e per il vario modo, con cui dall' Oratore distendesi il suo argomento.

Di quattro parti consta l' argomento oratorio, a cui Tullio nel cit. Lib. *de Inven.* vi aggiugne la quinta, e sono: 1. Proposizione, 2. Ragione, 3. Confermazione, 4. Ripulimento, 5. Conclusione: e di queste è uopo presentemente, che discorriamo; e per maggiore chiarezza di tutto vi aggiungeremo un opportuno esempio.

La proposizione per tanto è quella conseguenza; che l' Oratore intende di inferire per conchiuisione di tutto l' argomento; la Ragione è quel motivo, che si assume, affine di provare la proposizione proposta; la Confermazione è una prova, che conferma la ragione addotta, e che la invigorisce; il Ripulimento è istituito a rendere più sensibile, e valida la ragione; la Conclusione è quella, con cui tutte le cose accennate nell' entimema si raccolgono in breve proposizione.

Sia dunque la proposizione di assunto, *doversi fuggire il peccato*. Da questa proposizione trae l' Oratore quest' altra proposizione: *doversi il peccato fuggire, perchè dannevole al corpo*; il che è una circostanza rilevata dalla proposizione di assunto, e dalla prova della quale

quale circostanza facilmente viene in conseguenza, dunque si debbe fuggire il peccato. Con mostrare, l'Oratore, che dal peccato provengono le infermità, le inquietudini, la perdita della roba, e della vita, farà bastantemente provata la sua proposizione doverfi fuggire il peccato, perchè pregiudiziale al corpo medesimo. Che se a questa ragione altra vi aggiunge presa da una massima, o da una sentenza di sacra Scrittura, o d' un qualche santo Padre, proponendo per esempio la Sentenza di S. Paolo: essere il peccato quel pungolo, che affretta la morte nel suo cammino: *Stimulus mortis peccatum est*; in questa guisa resterà confermata la sua ragione, alla quale confermerassi aggiugnendovi una similitudine, od una storia, rendendosi in cotai guisa più sensibile l'argomento, e tutto sarà posto in chiaro, e fatto sensibile in maniera, che l'uditore sarà forzato di conchiudere, che il peccato, per essere di nocumento al corpo medesimo, devefi fuggire.

E per avere coll' esempio un maggior lume, il quale metta sott' occhio questo modo di provare, leggesi il paragrafo nono della predica centesima diciassettesima del P. Barberini, in cui mostra a' Prelati della Chiesa, doverfi sovra ogn' altro detestare l'interesse, vizio, che obbliga eziandio sacrificare l'innocente. Dopo di avere l' Apostolico Predicatore con altre circostanze provata la sua proposizione di assunto, con nuovo argomento getta altra proposizione cavata dalla differenza, che v' ha tra gli altri, e questo

peccato : che laddove gli altri peccati lasciano al peccatore un barlume da potere in qualche guisa conoscere la gravezza del loro peccato, l'interesse per lo contrario interamente acceca il peccatore, e in maniera, che altro più ei non conosce, se non se ciò, che può soddisfare alla sua cupidigia.

Proposizione. „ Non mi stupisco però di tutti „ questi peccati, sapendo, che ogni altro vizio accieca bensì la mente del peccatore sventurato, ma „ non mai tanto, che non venga a lasciargli un qualche barlume da potere conoscere alcun poco almeno la reità della colpa. Solamente l'interesse „ affatto leva ogni luce all'umano intelletto, nè lascia „ vedere all' avaro altro che roba: roba sua, per ritenersela avidamente: roba altrui, se non per rapirla, o almeno invidiarla. Fuori di queste due cose „ nulla più vede.

Questa è la sua proposizione, a provare la quale prende argomento dal testo dell' Ecclesiastico, e con quel mezzo termine prova la sua proposizione.

Ragione. „ Pertanto se lo Spirito S. nell' Ecclesiastico viene a chiamare l' avaro l' uomo il più „ scelerato di tutti gli uomini viziosi: *Avaro autem nihil est scelestius*; ciò procede, perchè tra' peccatori essendo il più cieco, in lui diventa, può dirsi, necessità, ch' egli trabocchi in ogni più empio attentato, purchè serva di mezzo agli acquisti, che va cercando con mille ingiustizie.

Con questa ragione pertanto prova egli, che
l' avaro

l' avaro nulla più vede, fuori che ciò, che può soddisfare alla sua passione, perchè più non ha lume a vedere la enormità de' suoi misfatti. Indi passa alla confermazione mercè una Sentenza di S. Gian-Grisostomo.

Confermazione. „ Non è dunque da' prenderfi „ meraviglia, dice il Grisostomo, perchè *avaritia est* „ *morbus, qui oculos caecat*. Cogli occhj chiusi dall' „ interesse, che non si fa? In che non si cade?

Così confermata la sua prova passa a rendere sensibile l' Argomento dicendo „ Ripulimento. „ Per appicare questo lamento generale del S. Padre contro „ gli avari, singolarmente se fossero Ecclesiastici, basta dire, che tra gli Apostoli uno fu, che negò „ Gesù Cristo, e fu Pietro; un' altro non lo credette „ risorto, e fu Tommaso; ed il restante del Collegio „ lo abbandonò valmente nel tempo del maggiore bisogno: *relieto eo fugerunt*: nulla di meno a convertire „ Pietro, Tommaso, e gli altri Apostoli altro di più „ non ci volle, che il canto di un Gallo, che la „ comparsa del Redentore colle sue piaghe aperte, e „ qualche sua correzione alquanto severa: ma per „ Giuda, che fu Sacerdote, Prelato, Apostolo, e che „ fu poi avaro, che non fece Cristo per guadagnarlo? E' già manifesto, nè occorre di doverlo ripetere, e pure con tutto questo egli non volle arrendersi; e dopo ancora di avere restituito il prezzo „ del tradimento, volle pur anco morire colla colpa „ di traditore avaro.

Coll' esempio adunque degli altri Apostoli , che si convertono ad un semplice avviso di Cristo , e di Giuda , che nè pure dopo le più amorose correzioni del Divin Maestro , e dopo eziandio di avere restituito il prezzo del tradimento , nè pure conosce il proprio fallo , mostra chiaramente , che l' avarizia a differenza degli altri peccati toglie ogni balume , e quindi conchiude .

Conclusione. „ Tutti gli Apostoli peccano , ma „ si convertono , e si salvano , fuori che l' avaro Apostolo , che si perde , e per sempre si dannà .

E questa conclusione quantunque sia singolare , perchè riguarda i soli Apostoli , contuttociò mette sott' occhio dell' uditore , e prova a meraviglia la prima proposizione sua dell' Argomento : cioè , *che l' interesse toglie affatto ogni luce* ; e prova nel tempo stesso la sua proposizione di assunto : *che l' interesse obbliga di sacrificare eziandio l' innocente* : come se dir volesse : l' interesse obbligò Giuda a sacrificare Cristo , quantunque innocentissimo ; dunque l' interesse obbliga di sacrificare l' innocente ancora .

E notisi , che la confermazione di sopra accennata non è istituita per confermare la prova , ma sì bene per confermare la proposizione ; e da un luogo si assume la ragione , e da un altro luogo la confermazione ; onde la ragione serve a provare , e la confermazione a confermare : come vedesi nell' accennato esempio , ove il P. Barberini addotta la ragione , per cui l' avaro cade in ogni più empio attentato :
cioè ,

cioè, perchè non bi lume a vedere, si rivolge non a provare, che l' avaro sia privo di lume, ma che per essere privo di lume, e forza, che inciampi in ogni eccesso: il che conferma la proposizione: che l' avaro cade in ogni più empio attentato; confermandolo con un dire veramente oratorio, e figurato = *Cogli occhj chiusi dall' interesse, che non si fa? in che non si cade?*

Il Ripulimento poi deve consistere nel dilatare, illustrare, e rendere sensibile non meno la ragione, che la confermazione; come ottimamente farsi dall' Apostolico Predicatore, che con proporre la ostinazione di Giuda, il quale a differenza degli altri Discepoli durolla nella sua perfidia, perchè fatto cieco dall' interesse, illustra quindi con tale esempio, e rischiara colla proposizione la prova pur anco, e la confermazione.

So non essere un tal modo di provare piacente al P. Gian-Angiolo Serra, e dice, essere troppo fanciullesco, e che niente ha del virile, niente del sodo, e solamente serve ad imprigionare la mente de' Giovani, e a fare, che infilzino un discorso, che nulla ha del naturale; ma con buona pace del medesimo noi diciamo, essere un cotal modo assai giovevole, nè potersi condannare, senza condannare nel tempo stesso il Principe degli Oratori, che lo praticò assai frequentemente, ed insegnollo nel cit. Lib. *de Inven.*, ed eziandio nel Lib. secondo ad Erennio, ove dice: *Ergo absolutissima, & perfectissima argumentatio est ea, quæ in quinque partes est distributa: Propositionem, rationem, rationis confirmationem, exornationem, complexionem.*

È questo metodo di provare fu per anco, e frequentissimamente praticato dal P. Segneri, bastando di aprire il lui quaresimale per renderne la pratica: e sia in esempio un paragrafo della undicesima Predica, che nell' aprirsi del Libro ci cadde sott'occhio.

Proposizione. „ E' comune usanza degli uomini, „ che quando debbonfi avere trattati di pace tra l'offensore, e l'offeso, non sia l'offeso colui, che il primo la chiegga all'offensore, ma l'offensore, che la chiegga all'offeso.

Ragione. „ Così ricordano le Divine Scritture, „ che volendo Benadad Re di Siria riconciliarsi con „ Accabbo Re d'Israele, ch'egli avea irritato colle sue „ armi, fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' „ suoi Ministri, che vestiti di sacco, ed aspersi di polvere andassero senza indugio a gittarsi a' piedi del „ Principe provocato, e con lagrime agli occhi, e con „ funi al collo gli dimandassero da sua parte la pace.

Indi passa non a confermare la ragione addotta dall' esempio, ma bensì a confermare la sua proposizione: *che laddio a differenza degli uomini spedisce all'offensore i suoi Ministri per riconciliarsi con esso:* dicendo.

Confermazione. „ Ma molto diversamente ved' „ io procedersi di presente, Uditori, con esso voi: „ ditemi il vero: Chi è l'offeso? voi da Dio? o Dio „ da voi? certo è, che voi siete quelli, i quali avete fatti a Lui frequenti oltraggj, e forse ancora „ notabili.

Ripu-

Ripulimento, che rischierà tutto ciò, che ha detto di sopra. „ Lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere, sì „ che pareva, che ogni ragion volesse, che voi foste „ i primi a spedire a Lui ossequiosi Mefsaggj, i quali a nome vostro trattassero la concordia.

Conclusione. „ E pure io veggo, che Iddio gli „ ha spediti a voi nelle persone di noi Ministri suoi, „ quantunque indegnissimi; non altrimenti, che se „ voi foste stati gli offesi, e non voi gli offensori, „ e Dio l'offeso.

Da questo, e da cent' altri luoghi si scorge, essere stato un tale artificio di provare praticato dal P. Segneri, e da altri savilissimi Oratori, come chiarissimamente vedesi nelle loro Prediche, e però meritevoli d'essere imitati eziandio in questo modo di provare; aggiungendo però, non essere nostra intenzione di conchiudere, doverci sempre mai praticare, sì che l'uditore al solo ascoltare la proposizione debba subitamente aprire l'orecchio ad intendere la ragione, la confermazione, il ripulimento, la conclusione; ma diciamo, che quantunque debbanfi praticare quelle altre regole di provare, e di oratoriamente distendere quelle prove, che confermano la proposizione di assunto; tuttavia l'accennato artificio egli è da preporci ad ogni altro, ed è da praticarsi più di spesso, perchè più giovevole, e chiaro.

Non è però necessaria cosa, che l'oratorio argomentato, di cui ragioniamo, consti sempre di cinque parti

82 *ORATORIE ISTITUZIONI*

parti, bastando alle volte la sola ragione della proposizione col ripulimento; e alle volte ancora non fa bisogno di ripulimento, se la ragione per se stessa è chiara, e la confermazione riesce di molto sensibile; poichè in tal caso si è bastevolissimamente, e giusta gli oratorj precetti provata non meno, che rischiarita la proposizione.

Per conclusione poi di questo Capitolo conviene riflettere, che il succennato artificio di esporre l'oratorio entimema serve eziand o per fare una intera orazione, per distendere un proemio, per formare una ben aggiustata lettera, per comporre un Poema, un Sonetto, una Canzone; non essendovi, come attesta il P. Platina, composizione breve, o lunga, in cui si desideri più della proposizione, della ragione, della confermazione, del ripulimento, e della conclusione: ed ogni qualunque siasi componimento avente le accennate parti non può a meno, che essere perfetto, e chiaro, ed aggradevole.

ALTRI MODI DI PROVARE LA PROPOSIZIONE.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Proposta la maniera più frequentemente praticata da' celeberrimi Oratori studiosi di dare ingrandimento alle proposizioni trascelte a confermare il loro assunto, conviene ora accennare altre forme,
sotto

sotto cui possono esporli gli oratorj entimemi ; mercè le quali varie forme si toglie dall' Oratore ogni schiavitù, e dall' uditore quel tedio, che nascere potrebbe da quella maniera di dire, e di provare mai sempre uniforme. Il qual vario modo di provare praticato da' più celebri, si estende a nove, tutti vantaggiosi e per dilettae colla novità della variazione, e per convincere.

La prima forma di provare chiamasi dilemma, e consiste nello esporre due proposizioni contrarie a qual siasi delle quali si sottometta l' uditore, la conseguenza, che ne risulta, è sempre contro di lui: per esempio: vuole mostrarsi al vendicativo, doverli rimettere la offesa, nè pigliarsi contro del nimico alcuna vendetta: può in questo caso l' Oratore mettere il vendicativo, come suol dirsi, tra l' uscio, ed il muro, e in tali strettezze, che non sapia più pronunciare parola; dicendo:

„ O voi assalendo il rivale, conseguite il vostro
„ intento, e l'uccidete; o voi siete da esso vinto, ed
„ ucciso: Se vi avviene il disegno di ucciderlo, in-
„ felice voi! subitamente si alzano contro di voi
„ i più severi Tribunali, e da essi pronunciata a dan-
„ no di voi la sentenza, e quindi da infame ministro
„ sarete voi appeso sul patibolo a spavento de' vendi-
„ cativi; e quindi la vostra famiglia gemente nel
„ più vergognoso obbrobrio sarà forzata di girare
„ raminga sulla terra. Che se il rivale superiore di
„ forze vi abbatte, voi in un istante perdetes la vita,

„ e l' anima ; e la famiglia vostra non avendo chi la
 „ indirizzi ne' suoi interessi, scorgerassi in corto tem-
 „ po fatta miserabile a segno , che forzata sarà a
 „ cercare un tozzo di pane benchè muffo, e duro per
 „ non morirsi di fame .

Questo modo di argomentare giova d' assai , e l' è opportuno per investire l' uditore , quale sebben im-
 perversato, tuttavia non sapendo a simili dilemmi che
 dirsi, e che rispondere, si atterisce, e dassi per vinto.

La seconda forma di provare si fa per via di
 enumerazione, la quale consiste nello esporre tutte le
 ragioni, che possono addursi in contrario, e tutte
 confutarle, per indi trarre quell' unica conseguenza,
 che è propria all' assunto : sia in esempio a convin-
 cere quelli, che si consagrano al servizio del Mondo.

„ Tre cose si può da' seguaci del mondo sperare
 „ di conseguire in premio della servitù loro per esor:
 „ e sono le delizie, le ricchezze, e gli onori; ma que-
 „ ste cose chi nol vede, essere una pretta vanità, un
 „ sogno, ed una menzogna ? e se di tal natura sono
 „ le ricchezze, le delizie, gli onori, e perchè adun-
 „ que secondate voi le leggi del mondo ? perchè farvi
 „ schiavi di colui, che vi promette non altro, che
 „ vanità, non altro che menzogne, e dirò meglio,
 „ non altro che afflizioni di cuore, afflizioni di spi-
 „ rito, afflizioni d' anima ? Notisi, essere dovere poi
 „ dell' Oratore di tutto provare, altrimenti sarebbe sner-
 „ vato l' argomento, e di nessuna forza la enumerazio-
 „ ne; onde debbe soggiungere in simil forma: „ Ed in-
 vero

„ vero chi fu più ricco di Salomone ? e pure confessò
„ fa egli di proprio labbro : *Vidi in omnibus vanitatem*,
„ & *afflictionem spiritus*. Quindi annojato Salomone,
„ dalle stesse sue ricchezze, *verti me ad aliud*, dic'egli,
„ e si rivolse a godere de' piaceri ; e in tanta copia si
„ presentarono le mondane delizie , che ovunque si
„ rivolgesse, altro non vedea, che oggetti di contentezze,
„ e di sfogo alle proprie passioni : e tuttavia ?
„ *Vidi in omnibus vanitatem*, & *afflictionem spiritus*. In-
„ fastidito da' piaceri, si volse a cercare gli onori, e
„ le più grandi acclamazioni ; e con tanta felicità riuscì
„ il disegno, che fu il primo tra' Principi della
„ terra, e a cui altri Principi piegavano le ginocchia,
„ e giurarongli il più umile vassallaggio : e tuttavia,
„ l' infelice Salomone in mezzo di tanti onori, di
„ tanti piaceri, e di tante ricchezze protesta, e dice :
„ *Vidi in omnibus vanitatem*, & *afflictionem spiritus*.

E dicemmo essere dovere dell' Oratore di provare le parti numerate ; ma questo debbesi intendere, quando non fossero state di già provate ; perchè quando prima di numerarle, fossero di già state provate, come soventi volte suole praticarsi da' saggi Oratori, i quali sogliono discendere alla enumerazione delle parti sul fine del ragionamento ; allora non più corregli il dovere di ripigliare le prove di già fatte ; essendo di già per ogni banda confermata la sua enumerazione.

La terza forma diceasi di subiezione differente, dalla enumerazione in questo : che le ragioni, che si impen-

imprendono a confutare, sono proposte in forma di interrogazione, ed una per una si confutano dall' Oratore; come nel accennato esempio di chi farsi schiavo del mondo, dicendosi.

„ Ma e qual premio, a dir vero, dopo una tanta schiavitù può mai conseguire un uomo confutato a servire il mondo? qual utile? qual godimento? qual gloria? forse molte ricchezze? ma, non sono queste di un vero tormento a chi le possiede? forse grandi onori? e non è egli vero, che, quanto più è innalzata la persona, più pericoli corre di grandi cadute, e di maggiori, ed irrimediabili rovine? forse soavi piaceri? oh Dio! se di senso, quanto sono questi vergognosi? se di gusto, e non sono i cibi più piacenti la sorgiva delle più tormentose infermità? se di conversazioni, di balli, di giuochi; quanti per verità, quanti puntigli, quanti disapori, quanti disgusti, quanti litigi, quante nemicizie nascono da simili divertimenti, e potentissime ad amareggiare per lungo tempo ogni dolcezza? E perchè dilungandosi un tal modo di provare, cagionerebbe tedio all' uditore; perciò Tullio nella forma di subiezione inchiude la forma di complessione; onde all' accennata prova si potrebbe aggiungere, e unire molte cose insieme, dicendosi per esempio.

„ Se per ultimo le amicizie, le protezioni, il lusso, le crapole, le ubbriachezze, le pompe, le magnificenze, che il mondo promette, e quant' altro

„tro di gaudio possa bramarfi dal cuore dell'uomo,
 „fossero vevoli a faziarlo, vorrei per anco e com-
 „parirvi, e scusarvi: ma se per lo contrario tutto, co-
 „me insegna la speranza, e voi medesimi forzati sie-
 „te a dirlo, se tutto è vanità, ed afflizione di ani-
 „mo, e di spirito; come è possibile, che da voi si
 „presti ubbidienza alle leggi del mondo? che stravol-
 „gimento vantarsi! schiavi di un Padrone, cui quan-
 „ta maggiore servitù si presta, tanto più falsi cru-
 „dele? In questa guisa dandosi termine alla prova, si
 „rende meno tedioso all' uditore, e più gioconda ri-
 „esce la prova medesima.

La quarta è di sommessione, e tutta si rivolge
 nello interrogare se stesso, e rispondere a se: „I più
 „gran Santi u. g. con tutto lo studio, e di con-
 „tinuo attesero all' acquisto delle virtù: e perchè?
 „non è forse, perchè conobbero chiaramente, essere
 „la sola virtù, che porge godimento allo spirito?
 „non mai attaccarono questi il cuor loro a' beni del
 „mondo; e perchè? non è perchè fanno, essere il
 „mondo un traditore maligno, che molto promet-
 „te, e in niente consola, chi lo serve? non mai an-
 „daron in cerca de' piaceri; e perchè? ah ah! co-
 „nosceano in chiarissimo lume i piaceri della carne,
 „e del sangue, ed ogni altra voluttà essere veri tor-
 „menti al cuore d' un Cristiano, anzi d' un uomo
 „ragionevole.

Con simili interrogazioni, le quali danno tutto
 l' incremento alla Orazione, si possono adunque espor-
 re

re più ragioni , le quali formino diverse , e valide circostanze , e che provino d' assai , e confermino la proposizione .

La quinta dicefi di semplice conclusione , e consiste nello inferire dall' antecedente il conseguente : e sia in esempio: *Il Mondo è un traditore , il quale molto promette , e niente attende di quanto egli promette ; dunque alle di lui promesse non debbesi prestare alcuna fede .*

La sesta è l' opposizione , il cui oggetto è di provare con una contraria ragione quanto si è proposto : e sia in esempio: *Iddio solamente è amico fedele , e che a larga mano compensa chi a lui presta servitù , e fede ; dunque al mondo non si debbe ubbidire , nè alle di lui leggi .* E questo entimema è giovevole all' Oratore specialmente quando discorre con veemenza , e stringe la Orazione , e come suol dirsi , raccoglie le vele . Ma quando con oratorio ornamento dir volesse la stessa cosa per via di opposizione , potrebbe adornare l' accennato entimema nella seguente forma .

„ Se Iddio non fosse fedele nelle sue promesse ,
 „ nè rimunerasse a larga mano tutti quelli , che a
 „ lui prestano fedele servitù , vorrei compaire chiunque
 „ abbandonata la sequela di Dio consagra il
 „ cuor suo , e tutto se stesso in osequio al mondo :
 „ ma poichè Iddio è fedelissimo in ogni sua parola ,
 „ la , e compensa con premj eterni chiunque a lui si
 „ consagra ; come sarà possibile , che nel mondo cristiano
 „ sianvi uomini cotanto stolti , che abbandonato il Divin
 „ servizio tutto consacrino se stessi in
 „ ser-

„ servizio del mondo, e di un mondo, che bugiar-
„ do nelle sue promesse abbandona nel più bello gli
„ stessi suoi più fedeli seguaci?

La settima dicefi di violazione, la quale poco si allontana dalla semplice conclusione, e dalla opposizione: e consiste nel didurre dall' antecedente proposto dall' avversario una conclusione in tutto contraria a quella, che l' avversario medesimo pretende di inferire: e sia in esempio. Dice l' avversario, *che Iddio è misericordioso, e però eziandio che si converta negli ultimi momenti di vita, saralli da Dio usata misericordia.* l'Oratore per lo contrario dallo stesso antecedente diduce un conseguente in tutto opposto, e dice: *Iddio è misericordioso; dunque non si dee dilungare la conversione nello estremo de' giorni, nè si debbe star nemico d'un Dio, che per noi tanto abonda in misericordia.* Questa forma di argomentare giova molto all' Oratore, e principalmente allora che imprende a confutare le ragioni dell' avversario.

La ottava dicefi di induzione, la quale a differenza della enumerazione, che adduce le ragioni dell' avversario, per indi inferire una conseguenza, come abbiamo accennato, contraria a' sentimenti dell' avversario; essa per l' opposto non adduce cagioni, ma cose tali per se stesse e certe, e favorevoli alla causa: come in esempio.

„ Se il Mondo fosse un amico fedele, gli uo-
„ mini di più sano giudizio ubbidirebbono alle di
„ lui leggi: il Vangelo non vieterebbe di seguirlo:

„ tutti coloro, che si fanno schiavi alle massime del
 „ mondo, godrebbero d' un vero contento : nessuno
 „ vedrebbe dal mondo abbandonato nelle sue dis-
 „ grazie ; dunque se gli uomini savj rifiutano di for-
 „ mettersi alle leggi di lui: se il Vangelo espres-
 „ samente ci vieta l' ubbidire ad un tal padrone: se tut-
 „ ti coloro, che del mondo si fanno schiavi, sono
 „ sempre tormentati da mille inquietudini, e da guai
 „ senza fine: se in ultimo nelle maggiori disgrazie,
 „ suole colui abbandonare que' medesimi, i quali su-
 „ rono a lui più fedeli, segno è indubitato, e cer-
 „ tissimo, non esser egli un amico fedele, ma bensì
 „ un traditore, ed uno spietatissimo tiranno.

L' ultima forma di provare diceasi di raziocina-
 zione, ed è un sillogismo perfetto avente la maggio-
 re premessa, la minore, e la conseguenza. Il qual
 sillogismo però non distendesi in quella guisa, che suol
 farsi dal dialettico, ma in altra guisa, e in forma, co-
 me suol dirsi, alterata: e questo per due motivi, e
 perchè col mezzo del sillogismo alterato tienesi più
 nascosta l' arte, e perchè ha quello una virtù maggio-
 re per muovere gli affetti; onde veggiamo in esperi-
 enza, convincersi bensì l' uditore da que' saggi Ora-
 tori, i quali con un fascio di sillogismi provano il
 loro assunto, ma poco, e niente restare compunto;
 quantunque il movimento degli effetti sia un dovere
 essenziale dell' Oratore specialmente apostolico, cui s'ap-
 partiene non tanto il provare, quanto il muovere; poi-
 chè gli argomenti, che da esso si trattano, sono per
 loro

loro medesimi, e per lo più manifestissimi, e non possi nè pure in dubbio dall' ascoltante.

Ciò premesso tornando al nostro proposito dico, doverli considerare il sillogismo nel modo, in cui lo considera Cicerone: cioè, come dicemmo nell' antecedente capitolo, che consti di cinque parti, ed abbia la proposizione, la ragione, la conferma, il ripulimento, e la conclusione: e in questo solo differisce la raziocinazione dalla collezione, che questa da una premessa trae immediatamente la sua conclusione, che prova la proposizione premessa, passando subito l' Oratore ad altre prove; e la raziocinazione di questo non si contenta, e con una collezione provata la maggiore premessa, con altra collezione passa a provare la seconda premessa, e dalle due collezioni trae la sua conseguenza, e quella conclusione medesima, che trarrebbe, quando l' argomento fosse un semplice sillogismo. E perchè il tutto rendasi chiaro, e sensibile, sia in esempio.

Proposizione. „ Fu massima abbracciata mai
„ sempre dagli uomini di sano giudizio, e dettata dal-
„ la più fina prudenza, non doverli alcuno più fi-
„ dare in avvenire di colui, che una volta mancò
„ di parola, e nel più bello videfi da colui abban-
„ donato, e fatto anzi avversario, e nimico.

Ragione. „ E chi non vede, che novamente,
„ fidandosi correrebbe un evidente rischio, che allo-
„ rappresentarsi altra opportuna occasione, come pri-

„ ma, non avrebbe una menoma difficoltà a tradirlo
„ di bel nuovo, e a dichiararseli contro?

Confermazione. „ Cerramente non senza motivo
„ dicono le leggi, che colui, il quale non ebbe una
„ volta orrore nel commettere un qualche enorme
„ delitto, sempre ha in contrario il sospetto, e la
„ ragione; e dicono, essere lecito il credere, che se
„ una volta non ebbe ripugnanza nel commettere,
„ quel misfatto, che in verità egli commise; nè pu-
„ re avrà difficoltà di commetterlo in altre simili
„ occasioni: e però non sapendosi il reo, e concor-
„ rendo le stesse circostanze, senza fare a colui al-
„ cuna ingiuria, è lecito di sospettare, essere quelli
„ l' autore di quel nuovo misfatto.

Ripulimento. „ E ben il conobbe in esperien-
„ za l' inavveduto Sansone; e perchè credette alle
„ promesse di Dalila, e dopo ancora di averla co-
„ nosciuta infedele, poggiò tuttavia il capo in seno
„ alla traditrice, perciò ebbe in ultimo a piangere,
„ sulla propria inavvedutezza, e a scórgerli il mes-
„ chino, per un nuovo tradimento di colei, fatto
„ schiavo de' suoi più rabbiosi nimici.

Proposizione. „ Ora e chi tra di noi non sa;
„ essere il mondo un traditore maligno, e che nel
„ più bello tradisce, chi in lui si affida?

Ragione. „ E non è egli forse vero, che costui
„ si gode di vedere i suoi più fidi seguaci, e di ve-
„ derli involti nel pianto, oppressi dalle calamità, e
„ dalle miserie; e che in mezzo delle calamità, e
„ delle

„ dalle miserie; si gode costui di abbandonarli, riden-
„ dosi nel loro pianto, e giubilando sulle loro rovine?

Confermazione. „ Sallo un tal vero, e di certo
„ il fa quell' infelice Cortigiano, che tanto si studiò
„ di serbare l' amicizia, e la confidenza del suo Prin-
„ cipe, calpestando quindi le umane, e le divine,
„ leggi, per meritarsi tali protezioni, e tali encomj,
„ che più il rassodassero nell' amicizia, e confidenza
„ del Principe: ma che? per un sospetto, per una
„ calunnia, per una persecuzione suscitata contro di
„ lui all' impensata, perduta la confidenza del Prin-
„ cipe, e l' impiego, si scorge ridotto in un momen-
„ to alle estreme miserie: e quel, che più lo addo-
„ lora, non v' ha fra tanti, che dipendeano da lui,
„ e protestavan di lui amici; non v' ha, dissi, pur
„ uno, che prenda le di lui difese, che il soccorra
„ nelle estreme di lui indigenze, e che nè tampoco
„ il degni d' uno sguardo compassionevole. Sallo ec.

Ripulimento. „ Sebbene a che avvanzarli di
„ più nel racconto di simili avvenimenti? dirò so-
„ lo essere il mondo un traditore maligno, il quale
„ come Gioabbo, che nello istante medesimo, in cui
„ baciò le guancie di Amasa, protestandosi amico di
„ lui, e colla sinistra mano se lo strinse al petto in
„ testimonianza di amicizia, nella destra tenendo il
„ pugnale, squarciò il cuore, e l' uccise: nel tempo
„ stesso, dissi, in cui il mondo si protesta fedele,
„ nell' istante medesimo tradisce a morte, e con se-

„ greti colpi tenta la rovina di chi più a lui presta
 „ fedeltà , e tutta la servitù .

Tutto questo non può negarsi, che il Filosofo il restringerebbe in un sillogismo con dire: *E' massima dettata dalla prudenza di più non fidarsi di colui, il quale dopo le più valide proteste mancò di parola: Il mondo dopo le molte giurate proteste, erianadio co' suoi più fedeli seguaci, manca di parola; dunque sarà contro ogni massima di prudenza il fidarsi del mondo.* Questa conseguenza per tanto si è la conclusione, che derivar debbe dalle due accennate collezioni, o sia dall' accennata raziocinazione.

Ecco per tanto in breve accennate le varie maniere, mercè le quali può un saggio Oratore provare la sua proposizione trascelta a confermare la proposizione presa in assunto del suo argomento, e con questo vario modo di provare harsi il vantaggio di rendere dilettevole il componimento nel tempo stesso, in cui della verità si convince l'uditore; avvertendo quindi i candidati in cotal' arte, che nella collezione, e nella raziocinazione non è sempre necessaria cosa, come già abbiamo indicato sul fine del capo precedente, il servirsi di similitudini, di esempi, e di ragioni, e che consistono di tutte le cinque parti; poichè a rendere sensibile, e convincente l'argomento, molte volte bastano due sole patti, o tre; ed è valevole d' assai per un tal fine l' addurre in mezzo il costume.

Aggiungasi a quanto dicemmo fin ora, potere un

un Oratore nelle prove servirsi bensì del dilemma, dell' enumerazione, e dell' altre accennate forme, e poterfi da esse astenere, come più tornali in conto; ma non mai potrà astenersi dalla prima forma accennata di collezione, e dall' ultima di raziocinazione; e la ragione è per se stessa chiarissima, poichè ogni argomentazione debbe contenere in se la proposizione, e la ragione: che se questa ragione ha bisogno di conferma, non può da essa esimersi l' Argomentante, altrimenti l'uditore non si dà vinto a tale ragione. Che se poi la ragione, e la conferma non sono troppo chiare, e sensibili, e però non troppo intese, nè ben impresse nella mente dell' ascoltante, è uopo senza meno, che l' Oratore si studi di renderla più chiara, e sensibile; il che farsi servendosi di una similitudine, d' un esempio, ed eziandio del costume stesso degli uomini. Così vediamo avere praticato Cicerone, cui furono famigliari queste due forme di argomentare: così il P. Segneri; e così i più celebri Oratori tanto profani, che sagri; e però dobbiamo conchiudere, non essere fanciullesco questo metodo di provare per via di collezione, e di raziocinazione, anzi il diciamo affatto utile, e necessario; e solo col P. Serra il diremo puerile, quando l'Oratore si studi di mettere troppo fott' occhio questo modo di provare; essendo sempre vero, avere questo di proprio la oratoria facoltà di tenere più che sia possibile nascosto ogni suo artificio, sì che il dire dell' Oratore non sembri studiato, ma naturale: il che

quanto più sembra facile all' uditore, altrettanto inesperienza il vediamo difficile, ed arduo.

Notifi per compimento di questo capitolo, potere l' Oratore nella sua collezione, e raziocinazione servirsi eziandio dell' altre accennate forme, e servirsi del dilemma, della enumerazione, e delle altre, affine di provare la proposizione di collezione, e di raziocinazione, ovvero per confermarla, ed eziandio per darle il ripulimento, e renderla sensibile; il che molto aiuta per tener più occulto ogni artificio. Si guardi però l' Oratore soprattutto dall' argomentare in quella guisa, che accostumasi da' filosofi; e quantunque alcune volte sembri opportuno il filosofico sillogismo, e vedasi da molti praticato; contuttociò è sempre da Oratore l' astenersi da una cotale forma, e il non servirsi se non se in certi casi, come diremo a suo luogo: conchiudendo ora con Tullio, che ragionando di tali argomenti sillogistici, protesta nel Lib. *de Inv.* a nostro insegnamento, e dice: *Verum illa nobis abhorre ab usu Oratorio visa sunt.*

DELLA MATERIA, DI CUI COMPONGONSI GLI ARGOMENTI.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

E Nunciate le varie maniere, delle quali si serve l' Oratore, affine di confermare le sue proposizioni scelte a provare la proposizione di assunto, è necessaria-

cessaria cosa , che ora facciamo parola della materia , di cui può servirsi , per compiere a' suoi doveri : questa può ritrarsi da più fonti , come dimostreremo a suo luogo ; convenendoci ora , per camminare con metodo , di riflettere , essere la materia , da cui ritraggonfi le prove , e la confermazione , o probabile , o di esempio , o di segni sensibili , certi , e determinati , o finalmente da segni , prescindendo dall' essere certi , o solamente probabili , e di congetture .

Quindi è da notarsi , che se la materia , da cui ritraggonfi le prove , fosse una ragione , una sentenza , una massima , l' Argomento veste allora la natura di entimema , come sarebbe in esempio .

„ E' sentenza di Cristo , e la speranza stessa ci
 „ insegna , essere bensì certa cosa , che cadauno di noi
 „ debbe morire : ma quanto è certo , che abbiamo a
 „ morire , altrettanto è incerta l' ora , in cui avremo
 „ a morire ; dunque perchè certi di aver a morire ,
 „ e incerti siamo dell' ora , dobbiamo sempre mai ,
 „ ed in ogni tempo essere apparecchiati alla morte .

Che se l' Oratore imprendesse a provare la sua proposizione coll' esempio , o con una qualche similitudine , dicessi un tal argomento *ab exemplo* . E sebbene molto giovevole , e più convincente d' assai sia l' argomento , che veste la natura dell' entimema , e il cui antecedente sia avvalorato da una , o più ragioni affastellate insieme , ovvero da una , o più sentenze , e confermato indi sia il tutto coll' esempio , o colla similitudine , che più certa renda la ragione , sensibi-

sibile, e chiara; tuttavia non dovranno condannare, quelli, i quali premettono alcuna volta l'esempio alla ragione; anzi riuscirà alle volte più sensibile, e specialmente, se l'Oratore servesi della figura di sospensione; come farsi evidente dall'esempio, che quì sotto mettiamo, la cui prova è tratta dall'esempio, ed è confermata dalla ragione.

Proposizione. „ Se il mondo suole abbandonare nelle miserie, e negli affanni chi a lui è più fedele, credereste voi forse, che con voi non vorrà diportarsi in simil guisa? e che come gli altri non abbandonerà voi ancora ne' vostri affanni?

Prova tratta dall'esempio. „ Così è a loro maggiore rovina, se 'l pensavano e Gefabelle, ed Ammanno, i quali ec. ma pure gittata colei da un alto balcone, ove pompa faceva di sua beltà, fu abbandonata in cibo a' cani; e questi cangiati all'improvviso gli onori in altrettanta infamia, e condannato all'ignominioso patibolo non ebbe pur uno di coloro, che prima l'ossequiavano, il quale si movesse a pietà dell'infelice, e presso di Asuero parlasse in di lui favore.

Confermazione cavata dalla ragione. „ Nè occorre di ciò stupirsi, essendo per se stessa chiara la ragione, per la quale opera in cotai barbara guisa il mondo ingannatore: e la forgente di questo barbaro modo, con cui il mondo compensa chi a lui è fedele, a tutti farà più che manifesta, se vorrassi riflettere, essere il mondo composto di „uomi-

„ uomini inclinati a' vizi , alle dissolutezze , e a cercarsi
 „ soltanto i proprj vantaggi : e capo di un tal mon-
 „ do essendo il Demonio , lo studio del quale tutto
 „ si rivolge in cercare la rovina altrui , l' altrui in-
 „ quietudine , e la perdizione loro , ne viene quin-
 „ di in diritta conseguenza , che ec.

Conclusione. „ Che se quelli e non fare-
 „ te voi dal mondo similmente abbandonati , e traditi?

DELL' ESEMPIO.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Dicemmo nell' antecedente Capitolo essere l'esem-
 pio uno degli argomenti , de' quali specialmen-
 te si serve l' Oratore a provare , o a confermare le
 sue proposizioni , ed essere questo uno strumento uti-
 lissimo a consigliare , e a dissuadere : e però per com-
 piere alla promessa fatta nel Capitolo 23. conviene
 ora , che spieghiamo la natura , la proprietà , e le altre
 cose tutte , che per ben argomentare in virtù dell'
 esempio debbono essere note all' Oratore .

L' esempio adunque si definisce da Tullio nel
 cit. Lib. de Inv. *Quod rem , auctoritatem , aut casu ali-
 cujus hominis , aut negotiis confirmat , aut infirmat* ; pos-
 ciachè coll' ajuto dell' esempio , o d' una qualche si-
 militudine inferisce l' Oratore la sua conclusione at-
 ta a provare il lui assunto . E questo esempio im-
 maginato dividefi ed in favola , ed in similitudine ,

o fa

o sia in parabola, la quale giova di molto per esprimere lo stesso sentimento, e a valersi delle stesse parole, delle quali servirebbersi l'Oratore, se lasciata la parabola proponesse le sue ragioni; come vedesi nella parabola di Cristo del seme caduto tralle pietre, in mezzo delle spine, e sulla pubblica strada; consistendo tutta la finzione nello applicare il seme alla parola di Dio, il seminatore a Cristo, le pietre, le spine, la pubblica via, e il buon terreno alla varia disposizione del cuore umano.

La favola poi è di natura diversa della parabola, poichè le parabole non significano ciò, che esprimono, ma altra cosa; e tutto il significato della favola prendesi dall'applicazione; come può il tutto scorgersi nella favola proposta da Aristotele di un cavallo, che per vendicarsi del Cervo, il quale pasceasi nello stesso prato, nè volea lasciarlo, chiamò l'uomo in suo ajuto: e perchè l'uomo protestossi, che se il cavallo fosse lasciato da lui imbrigliare, e cavalcare, sicuramente avrebbe vendicato l'affronto, e ucciso il cervo; ansioso il cavallo della vendetta si sottomise all'uomo, e con lasciarsi imbrigliare perdette la libertà, e fece schiavo dell'uomo medesimo. Certo, che tutte le finzioni componenti questa favola, cioè lo stimarsi il cavallo offeso dal cervo, il chiamare l'uomo in suo ajuto, il proporre la briglia al cavallo, significano queste cose quel, che esprimono letteralmente; ma con questa favola tutt'altro s'intende di inferire,

rire ; e tutta la illazione , e tutto il significato vico preso dall' applicazione .

Sia pertanto o vero l'esempio , cioè d'un fatto veramente seguito , o sia immaginato ; è certo , che l'uno , e l'altro è giovevole all' Oratore , e presta vigore all' argomento : dicendo Tullio nel Lib. de part. Orat. *Maximam facit fidem ad similitudinem veri primum exemplum , deinde introducta rei similitudo ; fabula etiam nonnumquam , etsi sit incredibilis , tamen homines commover .*

Affinchè l' esempio sia atto per il fine preteso , conviene 1. che la parte dell' esempio sia simile alla parte della proposizione , che si prova : 2. che si inferisca la parte dalla parte : 3. che la parte nell' esempio sia sotto lo stesso genere , che è la parte della proposizione , che si prova : 4. che la parte nell' esempio sia più chiara , e più ricevuta dalla parte della proposizione , che per mezzo dell' esempio si inferisce : e perchè queste condizioni proposte dal P. Platina sembrano non troppo chiare per se stesse , procureremo di illustrarle coll' esempio ; e sarà cavato dalla prima predica del P. Barberini , il quale dimostrando , che la morte de' Prelati ordinariamente è fatta triste dai forti attaccamenti delle cose di quaggiù ; e dolce per lo contrario , e soave per quelli , che non hanno alcun attacco alle terrene ricchezze ; il tutto illustra , e conferma coll' esempio di Ezechia , e di S. Paolo , e dice :

„ Finiamo la Predica della morte con un paragone ,

„ ragione, che compia questa nostra morale. Paolo
 „ Apostolo da quel giusto vanto, che si prendea del
 „ ben condotto suo Apostolato, allora che scrisse al
 „ suo caro Timoteo: *Bonum certamen certavi, cursum*
 „ *consummavi, fidem servavi*, ne ricavava l'ardentissima
 „ brama di sua morte: *quis me liberabit de corpore*
 „ *mortis hujus?* Non così fece il buon Re Ezechia,
 „ il quale essendo infermo, a Dio dicea: *O'secro, Do-*
 „ *mine, memento quasi, quomodo ambulaverim coram te*
 „ *in veritate, & in corde perfecto*; e domandavagli in
 „ premio della sua santità di vivere un maggior trat-
 „ to di tempo. In vero udì poi risponderli: *Addam*
 „ *diebus tuis quindecim annos*. Paolo, ed Ezechia era-
 „ no due Santi; ma Paolo era un Santo povero, che
 „ nulla avea, e vivea delle sue fatiche: Ezechia era
 „ un Santo, ma Re, ma ricco, e che gustato avea
 „ il dolce della sovranità: però quel capitale di me-
 „ rito, che ad un santo Apostolo servì, perchè de-
 „ siderasse la morte; ad un santo Re non bastò, per-
 „ chè si accomodasse al morire. Miei Signori, le
 „ vostre dignità vi rassomigliano agli Apostoli, vi
 „ uguagliano ai Re: ma io temo assai, che per pia-
 „ cervi troppo il trattamento de' Principi, non ven-
 „ gavi impedito il morire da Apostoli.

In questo esempio vi si vedono esposte tutte le
 accennate parti: 1. la parte dell' esempio è simile,
 alla parte della proposizione: *che la morte de' Prelati*
d'ordinario è fatta triste dai forti attaccamenti alle co-
se della terra: 2. s'inferisce la parte dalla parte; cioè,

la morte de' Prelati ricchi dalla morte di Ezechia, e la morte de' Prelati poveri dalla morte di Paolo povero: 3. la parte dell' esempio è sotto lo stesso genere, mentre che si dimostra la morte di Ezechia, e di Paolo diversa per ragione di attaccamento, e di distaccoamento, essendo parimente la proposizione in genere dimostrativo: 4. è per se più chiara della proposizione; e tanto chiara, che senza illazione, o comparazione, si deduce da chicchesia la conseguenza, che si inferisce dall' esempio.

E notisi, che l' esempio apre all' Oratore un vasto campo di argomentare *a minor ad majus*, *a majori ad minus*, *a pari &c.* e però riesce di molto giovamento non meno per illustrare la proposizione, e per confermarla, ma ancora per dare ingrandimento alla prova, e per applicare le circostanze, e per congetturare: come può vedersi nella suddetta predica, nell' applicazione, che fa l' apostolico Oratore della morte di que' due colla morte de' Prelati: congetturando nel tempo stesso, se S. Paolo avrebbe eziandio bramato lo scioglimento dello spirito da' legami del corpo, se fosse giunto ad essere sollevato da una fortuna sublime all' auge delle umane grandezze: e con altre varie riflessioni dimostra, essere difficilissima cosa, che muoja volentieri, chi gode delle terrene agiatezze.



DEL

DELLA SENTENZA ORATORIA.

CAPITOLO VENTISETTESIMO.

LA Sentenza oratoria ottimamente si definisce da Tullio nel Lib. 4. ad Erennio, dicendo: *Est oratio sumta de vitâ, qua aut quid sit, aut quid esse oporteat in vitâ breviter ostendit.* Dalla quale definizione subitamente comprendesi, non essersi da annoverare fralle sentenze oratorie quegli assiomi, di cui fervonsi i filosofi, i matematici, e le altre facoltà: ma perchè sia sentenza oratoria, debbe avere riguardo alla vita dell' uomo; e però la dice Cicerone: *Oratio sumta de vitâ*: onde non potrà giammai dirsi sentenza oratoria il filosofico assioma: *il tutto è più della sua parte.*

La sentenza oratoria, di cui ragioniamo, divideasi in due specie: la prima è assoluta, nè ha bisogno di ragione, che la confermi: come sarebbe: *quegli solo è da riputarsi libero, che non si lascia signoreggiare dalle viziose passioni.* = *Sempre debbe averfi grande stima del buon nome.* = *Uguualmente debbe dirsi povero, chi niente ha, e quegli, che ha molte ricchezze, ed altre di continuo ne appetisce.* Queste sentenze, come che non possono mettersi in dubbio, non hanno bisogno di ragione, che le confermi. La seconda sorta di sentenza ha bisogno di ragione, che la provi; poichè essendo dubbia, non si ammette così facilmente

mente dall' uditore, s' ella non è rischiarata, e confermata dalla ragione : come sarebbe : Non conviene di lasciare impunte ne' piccoli figliuoli le prime benchè leggieri mancanze. Questa sentenza, dico, necessariamente si dee confermare dalla ragione, dicendosi per esempio.

„ Imperciocchè ella è certissima cosa, che i figliuoli, come incominciano ad operare nella loro „ fanciullezza, quanto più si avanzano negli anni, „ più si fanno lecite quelle mancanze, e più ad esse vi attaccano il cuore; onde poi n' avviene, che „ fatti uomini più non hanno forza per resistere, e „ per isfradicare i primi vizj dal loro cuore.

Non debbe però l' uso delle sentenze essere molto frequente, dicendo Tullio, che dalla frequenza di esse *fides*, & *gravitas*, & *severitas oratoria minuitur* : e la ragione si è, perchè nelle sentenze non v' ha gran dignità, nè molta vaghezza propria della Orazione, e solo v' ha in esse un non so qual garbo, e pulizia, il di cui uso continuato farsi all' orecchio dell' ascoltante molto noioso; a differenza del ragionare ampio, il quale eziandio che molto si estenda, non dispiace. Quindi conchiude, essere un ragionare fanciullesco l' infilzare molte sentenze, e con esse comporre, e confermare, e distendere la Orazione : laddove l' inferirne in poca quantità, e il dispergerle per tutta la Orazione, dà una molta chiarezza al ragionamento, e tiene più attento l' uditore, e lo solleva da quella stanchezza, che nascer potrebbe da

una lunga attenzione . E perchè non si pensi alcuno, essere un mio pensiero avverso al dire sentenzioso, e praticato al di d' oggi da molti Oratori Italiani, e troppo vaghi d' imitare i Forestieri, che da noi prender essi dovrebbero le leggi, ecco il puro, e pretto avvertimento, che ci dà il lodato Tullio : *Si crebro his generibus utemur, puerili videbimur elocutione delectari : si raro has inferemus exornationes, & in causa tota varie dispergemus, commode, luminibus distinctis, illustrabimus Orationem.*

E notisi, che Tullio chiama le sentenze oratorie puri ornamenti ; onde può scorgersi, quanto, come dicemmo, siano lontani dall' essere di Oratore, quelli, che troppo s' immergono nel dire, e nel pronunziare detti sentenziosi, e morali assiomi ; e quanto siano pregiudicati quelli, i quali si attaccano ad autori di un cotale gusto . E quantunque non pretenda di condannare cotali Oratori, cui è molto familiare il dire sentenzioso, forse obbligati ad osservare un tal metodo, o per essere le sentenze molto famigliari, e conformi al loro naturale, o perchè, come cred' io, tra di essi, e nelle patrie loro regna quello pregiudizio, per cui l' Oratore è costretto di accomodarsi al costume del paese, e de' suoi ascoltanti ; non saranno però in alcuna maniera liberi dalla notata censura gli Italiani seguaci d' un tale abuso, nè saprò mai darmi pace in vedendo innalzati da certi cervellotti e proclamati, e proposti alla loro imitazione quegli autori, che sentenziosi nel loro dire col-

la

la forza delle sentenze e distendono, e conducono al termine la loro Orazione.

Non neghiamo però, essere l'uso delle sentenze molto giovevole all'Oratore nella perorazione; poichè la varietà di esse intrecciate, dirò così, insieme, o per meglio spiegarmi, vibrato l'una dopo l'altra, ed eziandio senza che l'una sia connessa all'altra, serve a maraviglia per agitare gli affetti degli ascoltanti, e allora massimamente, se dette sentenze sono pronunziate in forma di preghiera, come in esempio:

„ Abbi, o peccatore, pietà di te medesimo: se
„ ti perdi, ti perdi per sempre: la morte può col-
„ pirti all'improvviso: la grazia di Dio non è sempre
„ pronta: pentiti, mentre è tempo di misericordia.
„ Verrà il dì delle vendette, in cui più non giova-
„ il gridare a Dio pietà. Se finalmente ti fossero
„ state da Dio date molte anime, e perdendone una,
„ salvare si potesse l'altra, vorrei tacere; ma aven-
„ do un' anima sola, ah misero di te! a che ti gio-
„ veranno i capricci in punto di morte? a che i
„ piaceri? ec.

Tutti questi detti sentenziosi posti nella perorazione hanno gran forza per muovere gli effetti, e fanno un non leggier colpo al cuore dell'uditore. E' uopo però di avvertire, che siccome spesso volte l'Oratore introduce un qualche personaggio a parlare, e a pronunziare sentenze, debbesi, dico, avvertire, che le sentenze siano proporzionate al perso-

naggio, che parla : onde sarebbe difficilevole d' assai il porre le sentenze, dirò così, di Catone in bocca d' un fanciullo, o d' un zottico; e sarebbe piuttosto un muovere a riso, che piegare l' uditore, e gli affetti del di lui cuore. Così in bocca di un moribondo le sentenze proprie del sano, e vigoroso, e pieno d' orgoglio, sono altrettante stravaganze; e le sentenze di una vil femmina in bocca di un Eroe moverebbono a stomaco chi le udisse: che però deve l' Oratore considerare i caratteri del Personaggio, e a lui addattare quelle sentenze, che si confanno al carattere di lui.

DELLA DISPOSIZIONE DELLE PROVE.

CAPITOLO VENTOTTESIMO.

E' massima abbracciata pur anco da chi per la prima volta si applica a disaminare le regole dell' Oratoria, dovere ogni Orazione averè il suo incremento: da tutti però non ben s' intende questa verità, e però soventi si ascoltano Orazioni spogliate di ogni nerbo. A bene intendere un cotal precetto è mestieri di considerare, non essere le circostanze, che confermano la prova, quelle, che danno nerbo all' Orazione; ma sibbene la diversità delle prove, tratte da varj generi, e che confermano la proposizione di assunto.

Dalla

Dalla disposizione per tanto delle diverse prove estratte da varie, e diverse circostanze dipende l'incremento della Orazione; e non basta all'Oratore lo avere con molte, e sode ragioni confermata la proposizione di assunto, ma è di necessità, che egli si applichi a ben disporle: dicendo Tullio, che siccome con uno scarso numero di soldati bene disciplinati, e ben disposti in ordine soventi volte si riporta contro il nimico una ben compiuta vittoria; e questa molte volte si perde con un molto numero di soldati, se questi non sono posti in buon ordine, e conforme alle regole di guerra: così se con un'Orazione eziandio confermata da poche ragioni, ma ben disposte si ottiene dagli ascoltanti quanto si desidera; con una Orazione per lo contrario confermata da moltissime ragioni mal disposte niente si ottiene di vantaggio: e siccome non basta per costruire una casa l'adunare molte pietre, e molta calce, se queste non si congiungono insieme conforme alle regole dell'arte: così molte ragioni nè pure bastano per conseguire il fine preteso, quando non siano collocate nel loro sito, e ben disposte. *Hæc dispositio locorum*, dice Tullio, *sicut instructio militum, facillime in dicendo, sicut illa in pugnando, parare poteris victoriam.* Lib. 3. ad Heren.

Quali regole poi si prescrivino da' Retori per ben disporre cotali prove, non è sì facile l'indovinarle, perchè *multi multa dicunt*: dirò solamente, che Cicerone nel citato libro attesta, che le prove più con-

vincenti debbono collocarsi sul principio, e sul fine della Orazione, e le meno forti nel mezzo: ecco il di lui sentimento. *In confirmatione dispositiones hujusmodi convenit habere: firmissimas argumentationes in primis, & postremis causæ partibus collocare; mediocres, & neque inutiles, neque necessarias ad probandum, quas separatim ac singulas dicantur, infirmæ sunt, cum cæteris conjunctæ firmæ, & probabiles fiunt, interponi, & in medio collocari oportet.* E la ragione, per la quale dic' egli doverli non che nel fine, ma e sul principio ancora riporre le più forti, si è, perchè l'uditore è sommamente desideroso di essere a tutta prima chiarito della verità proposta, ed accertato: onde se ascolta da principio alcune prove poco, o niente vellevoli a convincerlo, subito distrae l'attenzione ad altre cose, e di modo si distrae, che è quasi impossibile all' Oratore il risvegliarlo, e torre dalla mente di lui quel pregiudicio cagionato dalla debolezza delle prime ragioni: cioè a dire, essere la di lui causa spogliata di ragioni forti, e veementi.

Ben è vero, che non sempre il collocamento delle prove debbe essere di tal sorta, dovendosi alcune volte osservare l'ordine de' tempi: e soventi accade, e principalmente nelle prediche istruttive, che l'accennata regola non abbia luogo: ed eziandio avviene, che la ragione naturale in moltissime prediche debba preferirsi alle altre; essendo più propria a convincere l'intelletto: onde dirò con Cicerone medesimo Lib. partit. Orator. *Aut temporum servantur gra-*
dus,

das, aut generum distributiones, aut a minoribus ad majora ascendimus, aut a majoribus ad minora delabimur, aut hec inæquabili varietate distinguimus, cum parva magnis, simplicia conjunctis, obscura dilucidis, lata tristibus, incredibilia probabilibus inteximus, quæ in exornationem cadunt omnia.

Dalle quali cose tutte benissimo si scorge dipendere più dal giudizio dell' Oratore la distribuzione delle prove, che dalle regole proposte da' Retori; non essendo quest' arte così legata a' precetti, onde l' Oratore non debba da essi alcuna volta allontanarsi: e però conchiudo con Tullio Lib. de Oratore: *Maxime videndum est, quid deceat.*

CONFERMASI COLL' ESEMPIO.

CAPITOLO VENTINOVESIMO.

E Perchè l' accennato precetto sia confermato, o dirò meglio, più rischiarato dall' esempio, e che veramente la Orazione riceva il suo incremento dalle circostanze, che diminuiscono il fatto, ovvero lo aumentano; veggasi fralle altre, la Orazione di M. Marcello, in cui Tullio dimostra, che la clemenza di Cesare nel concedere il perdono a Marcello deve anteporsi alle altre gloriose di lui imprese; la quale proposizione di assunto viene da lui confermata in primo luogo con servirsi della circostanza, che espone la natura della cosa; cioè: essere la clemenza una

virtù, che tutta ridonda in gloria di lui. E perchè questa proposizione ha bisogno di conferma, passa al confronto delle vittorie di Cesare riportate contro de' nemici. Quindi considerando, essere la vittoria di sua natura non tanto propria del Capitano, e doversi una parte di essa attribuire al valore de' soldati, al tempo, alla sorte, e ad altre cose simili; e considerando per altra parte, che il perdonare a M. Marcello è un atto proprio tutto di Cesare, e che nessun altro uomo può in esso avere alcuna parte, o gloria; con un simile paragone conferma Tullio la prima circostanza rilevata dalla natura del perdono, o sia *a circumstantia rei*; confermando in cotal guisa la sua proposizione di assunto, *doversi anteporre il perdono accordato da Cesare a Marcello alle altre gloriose imprese di Cesare medesimo*.

Dalla circostanza della cosa passa Tullio ad altra, che similmente conferma l' accennata proposizione di assunto, ed è tale circostanza rilevata dal modo, *a circumstantia modi*; dimostrando, che per essere difficile più che vincere i nemici, il perdonare alle ingiurie, mentre con un tal atto si debbe vincere non altri, ma se stesso, raffrenando lo sdegno, temperando le vittorie, e simili; viene quindi con un tal dire a dimostrare, essere veramente il perdono delle ingiurie ricevute la più gloriosa di tutte le imprese da esso lui gloriosamente condotte a termine, *perchè vinse se stesso, e quelle difficoltà, che il doveano ritenere*.

Da questa circostanza passa Tullio ad altra, con cui

cui più sempre conferma la proposizione di assunto; ed è una circostanza rilevata dal fine, *a circumstantia finis*; facendo vedere, che Cesare nel perdonare a Marcello pretese di mostrare a' suoi stessi nemici, che egli era amatissimo della pace, e che modestamente usava della vittoria, e con moderazione.

Dalle quali cose benissimo si scorge, raggiarsi il primo punto dell' Orazione su di quelle tre sole circostanze, le quali danno all' Orazione tutto l' ingrandimento, e dirittamente confermano la proposizione di assunto: e nel tempo stesso chiaramente può scorgersi, che tutte le circostanze inserite nelle prove non sono quelle, che danno incremento alla Orazione, ma servono soltanto a confermare la prova medesima, e ad ingrandirla.

Ma perchè il principal nostro pensiero è di istruire i giovani nella Oratoria sacra, servirà ad essi di esempio, e di norma la prima Predica del P. Barberini, in cui espone quanto sia tormentosa l' agonia di que' Prelati, i quali veggono in morte loro o recise le concepute speranze, o pure dalla morte stessa tolte le loro cospicue dignità. Questa proposizione assunta dal Predicatore a provare la sua proposizione principale, che è, *essere tormentosissima la morte de' Prelati ambiziosi*, ella è divisa in più parti, o sia in più punti rilevati da differenti circostanze, che sono il fine, ed il modo, il tempo, e la persona.

E riguardo alla prima parte suppone avanti ogn' altra cosa, essere il moribondo Prelato uno di quelli, che

che si consagrano alla Chiesa mosi dalle speranze; di conseguire le più eccelse dignità; dalle quali speranze prende motivo a provare, che di là vengono le più tormentose agonie, di dove nascono le troppo appassionate speranze; ed esposto il costume di chi mette i piedi sopra i primi gradini non della scala, come dic' egli, che vide Giacobbe, che da terra alzavali fino al cielo, ma di altra, che riconosce i suoi principj dalle altissime, e poco meno che divine dignità della Chiesa Apostolica, e che poi termina in acquisti di ambite grandezze, e di sospirati onori; entra quindi l'Oratore a confermare la sua proposizione di assunto con altra proposizione tirata da quel, che disse la S. Sposa. *Fortis est, ut mors, dilectio; dura, sicut infernus, æmulatio*: cioè, avere il desiderio di ingrandirsi una tanta torza nel cuore de' Prelati ambiziosi, che poi nelle agonie combattendo colla morte, lo mette nelle più estreme angosce. Quindi conferma questa proposizione colla esposizione dell' accennata sentenza, cui segue per riprova un detto di S. Agostino rischiarato in appresso dalla figura di esclamazione.

Così in corto provata la proposizione tratta dalla circostanza del fine, e per cui dimostrò, che il desiderio di ingrandirsi combattendo colla morte pone l'agonizzante Prelato nelle più tormentose strettezze, passa a dire, essere il tormento di lui simile a quello de' dannati nell' inferno; e lo prova colla circostanza del modo, con cui il fuoco di laggiù tormenta i

ta i reprobì, il qual fuoco e albiucia , e continua, e ad un tempo nodrisce, e conserva; indi applicando un tormento coll' altro, espone, e scire l' agonizzante tormentato parimenti e dal timore, che come il fuoco lo strugge, e dalla speranza, che in tal qual modo il conserva: ed esponendo il tutto colle parole del moribondo medesimo conchiude, che ora cedendo al timore, ora credendo alle speranze si fabbrica da se un tormentoso inferno.

Esposta la circostanza del modo, passa alle circostanze del tempo, o sia alla certezza di avere allora a morire, e con essa formata una nova proposizione, s' immagina l' Oratore, che nella mente dell' agonizzante Prelato entri il riflesso alle spese fatte, ai debiti, e alla rovina della propria famiglia; e in cotal guisa dimostra aumentarsi più sempre il tormento dell' agonizzante, confermando ogni cosa coll' esempio di Adamo, che nelle ultime agonie si affannò in estremo al riflesso di lasciare tutta la umana discendenza venduta, e schiava a cagione della propria ambizione. Indi conferma il tutto coll' esempio di tanti altri, i quali dando l' ultima occhiata alla famiglia rovinata dalla di loro ambizione, estremamente si affannarono nelle loro agonie: e per ultimo conchiude, che più tormentosa sarà la loro agonia, di quello tormentosa si fosse quella di Adamo; poichè a differenza di Adamo non hanno a sperare alcun Redentore, che rimetta la desolata loro famiglia.

Dopo ciò più avanzandosi nell' argomento, forma

ma

ma un' altra proposizione cavata dalla circostanza della persona nel pensare a se stessa, il quale affanno egli conferma colla morte di Mosè, il quale vedendosi in vicinanza alla terra promessa, udissi tuttavia da quella per sempre escluso. Quindi dal desiderio non adempiuto conferma la sua proposizione, e poi la rende chiara coll' esempio di tanti altri, che morirono più per passione di animo, che per malattia.

Tutta adunque la Orazione nel suo primo punto si riduce a quattro prove: dal fine, dal modo, dal tempo, dalla persona: le quali circostanze tutte confermano la proposizione di assunto, essere terribilissima l' agonia de' Prelati dalla morte traditi nelle loro speranze. E notisi quanto le circostanze diano ingrandimento alla Orazione, che sempre cresce *q minori ad maius*.

A minori Se tanto si attristano vedendosi traditi nelle loro speranze;

Ad majus Molto più saranno tormentati dal timore, che alle speranze si unisce:

A minori E se il timore cotanto gli affanna;

Ad majus Quanto maggiore tormento cagionerà la certezza di morire:

A minori E se la certezza di non conseguire la dignità gli angoscia;

Ad majus Quanto più li tormenterà il pensiero di non conseguire le dignità, e di avere nel tempo stesso rovinato la propria famiglia:

A mi-

A minori E se la rovina della famiglia li tormenta;
Ad majus La rovina di se cagionerà in essi una
 più funesta agonia.

In questo pertanto consiste tutto il nerbo d'una Orazione, che le prove siano talmente disposte, che diano sempre un nuovo, e maggiore ingrandimento: avvertendo, che se la proposizione è affermativa, l'argomento farà *a minori ad majus*; e se negativa, *a majori ad minus*.

DE' LUOGHI COMUNI.

CAPITOLO TRENTESIMO.

E Perchè a rilevare quelle circostanze tutte, le quali prestano all' Orazione l' ingrandimento, e alle prove, non è sì facile cosa, se prima non si conosce la sorgente, da cui possono quelle derivare; perciò tutti i Retori in un convengono, dovere l' Oratore avere ricorso a' luoghi volgarmente detti comuni, da' quali con ogni facilità si ricavano i mezzi termini, con cui si confermano le proposizioni di assunto, e con cui si snervano le ragioni dell' avversario, e si confutano.

E nello assegnare il numero di codesti luoghi, quantunque a prima vista sembri, che sieno discordi fra di loro i Maestri dell' arte; estendendoli Cicerone al numero di diciotto, e Aristotele a trenta: tuttociò e gli uni, e gli altri convengono nella sostanza,

stanza, servendo la maggiore estensione a rendere più chiare tutte le circostanze, dalle quali si possono estrarre le prove. Il perchè noi ci appiglieremo al sentimento di Aristotele, giacchè questi per testimonianza di Tullio medesimo fu nell' arte di ragionare il Principe; protestandoci noi di osservare nel tempo stesso, e nella sposizione di tali luoghi ogni più possibile brevità, e chiarezza, mercè l' esempio, che illustra ogni cosa.

1. *A contrariis*: per esempio: volendosi dimostrare, meritarsi Iddio soltanto gli affetti del nostro cuore, può confermarci tale proposizione col dimostrare, quanto a paraggio di Dio sieno vili tutte le creature della terra, e quanto immeritevoli, che per esse si accendino i nostri cuori.

2. *A similibus*: dicendosi, per provare la sovra citata proposizione: *Se noi amiamo le creature di quaggiù, perchè queste hanno per noi dell' amore; e non amiamo Iddio, che è l' autore di esse, e ci amò sino dall' eternità, e di continuo ci porta un sommo amore?*

3. *Ab iis, quæ sub eadem ratione cadunt*, cioè dalli correlativi: dicendosi: *„ E' certissima cosa, essere il cuor dell' uomo mai sempre inconstante ne' suoi affetti; dunque l' amicizia delli uomini, che è il suo correlativo, sarà eziandio inconstante: che se per lo contrario il cuore di Dio è costantissimo nel riamare, chi in ver di lui accendesi di amore; Dio solo sarà un vero amico: dunque Dio solo si merita il nostro amore.*

4. 5. *A majari ad minus, a minori ad majus*:

„ Se

„ Se non è l'uomo vero amante dell' amico ; molto
„ meno avrà amore per il nemico : e se Iddio ci ama
„ nimici , molto più ci amerà , essendo noi amici di
„ lui , ed in sua grazia .

6. *A pari:* „ Iddio ci amò fino dal principio
„ della eternità , e ci amò con amor sincero ; dun-
„ que con un simile , e sincero amore ci amerà in
„ avvenire .

7. *Ab inspezione persona* , o sia dalla considera-
zione della persona : „ Se Iddio ama l' uomo , che
„ è peccatore ; molto più amerà l' uomo giusto : e
„ s' egli non ci castigò , mentre eravamo di lui ni-
„ mici ; molto meno vorrà castigarci , essendo non più
„ peccatori , ma penitenti , non più nimici , ma di
„ lui amici .

8. *A definizione:* „ Il vero amore non ha per
„ oggetto alcun proprio interesse : questo amore non
„ ha luogo nel cuore degli uomini , ma soltanto in
„ Dio fa la sua dimora ; dunque egli solo , e non
„ altri , si debbe amare .

9. *Ab inspezione temporis:* „ E se Iddio debbe
„ essere amato da noi , eziandio mentre ci flagella ;
„ quanto più dovremo amarlo , mentre tutto amore
„ per noi ci ricolma de' suoi favori ?

10. *A multiplici vocis significatione :* „ v. g. O si
„ consideri da noi Iddio come Creatore , o come Re-
„ dentore , ovvero in qualità di Giudice : in qualun-
„ que maniera da noi si consideri , sempre dobbiamo
„ amar lui solo : come Creatore , da cui ricevemmo
„ l' ef-

„ l'essere, e la vita: come Redentore, che per amo-
 „ re di noi versò dalle vene il sangue: come Giu-
 „ dice, che sebben offeso da noi, sospende tuttavia
 „ la meritata spaventevolissima sentenza di eterno
 „ abbruciamento.

11. *A divisione.* „ O da voi si consideri Iddio
 „ in atto di scaricare contro di voi i suoi flagelli,
 „ o in atto di versare su di voi le sue beneficenze,
 „ in qualunque maniera vogliate concepire Iddio in
 „ ver di voi, voi dovete giurare a lui il vostro amore.
 „ Se in atto di castigarvi; ei vi flagella, non per ven-
 „ dicare gli oltraggi da voi ricevuti, ma per richia-
 „ marvi al pentimento, e alla sua grazia: Se in atto
 „ di beneficarvi; la gratitudine stessa, e l'aver in pet-
 „ to un cuor di carne vi obbliga di amarlo: dunque ec.

12. *Ab induzione.* „ Se Iddio non si meritasse
 „ il vostro amore, ciò potrebbe essere, o perchè non
 „ ha fatta alcuna cosa per voi, o perchè non vi do-
 „ na i suoi favori, o perchè in Dio non v'è prero-
 „ gativa, che possa dirsi meritevole d'essere amata:
 „ e se Iddio niente cred per se stesso, ma tutto per
 „ noi; se in ogni dì, ed in ogni momento spande
 „ su di noi le sue grazie; se in Dio v'ha ogni beltà,
 „ ogni decoro, ogni grazia; chi dirà in vista di ciò
 „ non meritarsi Iddio i nostri affetti?

13. *A giudicio,* o sia dalla cosa giudicata simile,
 „ ovvero contraria. „ Tutte le leggi ci comandano di
 „ amare Iddio: tutti gli uomini di sano giudizio pro-
 „ testano, che Dio solo, e non le creature, si merita

„ il nostro cuore : Tutte le creature quantunque insen-
„ fate a modo loro amano il Divin Creatore; dunque ec.

14. *A partibus*, o sia dalla numerazione delle
parti „ Iddio ci ama giusti , o peccatori ; penitenti ,
„ od ostinati ; mentre ci ama nell' atto , in cui da
„ noi si oltraggia la Maestà sua .

15. *A consequentibus* „ Dall' amore in ver del-
„ le creature può venire a noi un qualche picciol
„ vantaggio , è vero ; ma può essere un cotal amore
„ cagione eziandio d' un gran male ; e se può essere ,
„ che amando un qualche cuor terreno , siamo da-
„ esso corrisposti in amore , può essere ancora , che
„ quel cuore medesimo nel tempo stesso , in cui fa
„ mostra di volerci bene , nutrisca in se un qualche li-
„ vore , o un qualche desiderio di vederci in rovina :
„ non così però amando noi Iddio ; non così abbia-
„ mo a temere di lui ; ed è certissimo , che dall' amo-
„ re di lui non può venire a noi se non se un gran-
„ dissimo vantaggio .

16. *Ab inversione*, o sia dal rivolgere contro dell'
avversario la sua proposizione . Dice per esempio
l' avversario „ che il donare il cuor nostro a Dio è
„ un affronto , che farsi a Dio medesimo , troppo es-
„ sendo vile il dono , e il donatore . Anzi , dice l'O-
„ ratore , e appunto per questo , che è vile il dono ,
„ conviene donarlo a Dio , essendo egli cotanto buo-
„ no , che a differenza degli uomini , accetta non la
„ sola picciolezza del dono , ma è più accetto l' atto
„ del donatore , e il donatore medesimo .

17. *Ab aperto, & ab occulto* „ Tutti confessano, „ che Iddio, e non le creature, merita di essere amato: tutti protestano di amare Iddio sovra ogni cosa: ma non v'ha, chi tenga il cuore unito a Dio.

18. *A proportione: Si in viridi, quid in arido?* „ ovvero per ritornare al primo esempio „ Se voi donate il cuor vostro alle creature, perchè in esse spicca una qualche amabile prerogativa: quanto più vuole la ragione, che donisi il cuore a Dio, in cui v'è ogni prerogativa d'amore in sommo grado?

19. *Ab eventu* „ Se il cuor nostro non trova „ nelle creature alcuna quiete, quest'è, o perchè le „ creature sono incostanti, o perchè il cuor nostro „ non è creato per le creature: l'uno, e l'altro è „ certissimo; e certissimo quindi sarà, essere il cuor „ nostro fatto per Dio, e Iddio solo essere costante „ nell'amare le anime nostre.

20. *A diversa electione* „ Se è costume praticato „ dal mondo di tradire gli stessi suoi più fedeli, e di „ abbandonarli nel maggiore loro bisogno: chi non „ dovrà affatto dal mondo allontanarsi? chi non si rivolgerà a Dio, e a quel Dio, che a differenza del „ mondo sempre ci amò, e che si protesta di essere „ il nostro rifugio, e il nostro sostegno ne' maggiori nostri bisogni?

21. *A diversa causa* „ Quando gli amici di quaggiù ci dimostrano amore, è certo, che nol fanno „ per desiderio de' nostri vantaggi; ma commossi dal „ solo proprio interesse: non così Iddio, il quale non ha

„ ha bisogno alcuno di noi ; e però s' egli ci ama ,
„ ad amarci è spinto dal nostro stesso vantaggio ,
„ dall' interesse di noi medesimi .

22. *A causa impellente , & retrabente* „ Ad ama-
„ re gli uomini ci può spingere un qualche tempo-
„ rale interesse , e a ritirarci dallo amare Iddio può
„ essere cagione il dovere annegare i proprj appeti-
„ ti : a pensare però diritto , e che sono le ricchezze ,
„ e gli onori di quaggiù , se non sono una vera va-
„ nità ? dove per lo contrario quali beni , ed eterni
„ verranno alle anime nostre , se per amore di Dio
„ noi annegheremo i nostri capricci ?

23. *Ab iis , qua fieri videntur , sed fidem non ha-*
bent „ E chi mai immaginato farebbesi , che un fratel-
„ lo sotto pretesto di amicizia avesse a tradire , e
„ torre di vita l' altro fratello ? che un figliuolo do-
„ vesse ribellarsi al Padre ? che una femina accarez-
„ zata dal suo amante dovesse macchinare la di lui
„ rovina ? che un discepolo s' inoltrasse a tanta em-
„ pietà di tradire il suo Maestro ? e tutto , tutto si vi-
„ de , e tutto avvenne : Caino sotto pretesto di pas-
„ seggio condusse fuori dalla Capanna Abele , e lo
„ uccise : Afsalonne , Ammone , Adonia figliuoli tut-
„ ti di Davide , tutti , e l' un dopo l' altro si ribella-
„ rono al Padre : Dalila tradì Sansone : e Giuda tra-
„ dì Cristo : non così hasi a temere , che operi Iddio
„ con noi ; che anzi tutto all' opposto operando egli ,
„ amò Davide , che lo oltraggiò , e Manasse , da cui
„ ricevette mille gravissimi insulti : la Maddalena ,

„ mentre era scandalosa ; ed amò voi , e di presente ,
„ ancora vi ama , benchè peccatori , benchè inde-
„ gni , benchè ingratisimi .

24. *A repugnantibus* „ Gli amici del mondo han-
„ no bensì parole in bocca esprimenti amore , e si
„ protestano di essere amici , e amici costanti sino al-
„ la morte : ma che ? un puntiglio , un interesse , un'
„ ombra , od un sospetto rompe ogni amicizia , e
„ frange ogni più valido giuramento . Non così Id-
„ dio : Egli ci ama non con un amore di parole , ma
„ con i fatti ; e ci ama eziandio oltraggiato da noi ;
„ e ci ama con un amore sì grande , che per fino
„ volle versare dalle vene per noi il sangue .

25. *A causa purgante* „ Non v' ha amico ve-
„ ro , se l' amore di costui non è dal divin fuoco
„ acceso . Questo solo è amore costante , ed ogni al-
„ tro amore sarà sempre infedele , perchè acceso dal
„ proprio interesse , e da motivi troppo incostanti .

26. *A causa, qua non existit* „ Iddio certamente
„ non ama l' uomo per alcun proprio interesse , nè
„ per alcun suo interesse tollerà Cristo la Croce : di-
„ cendo perciò S. Paolo : *non semetipsum clarificavit ,*
„ *ut Pontifex fieret* : nè volle Cristo salvare se stesso ,
„ ma cercò di salvare gli uomini .

27. *Ab inspectione melioris* „ Se voi amate le
„ creature di quaggiù , perchè amabili ; Iddio è più
„ amabile di tutte le creature insieme . Egli il più
„ bello , il più ricco , il più potente , il più fedele .

28. *Ab*

28. *Ab inspectione puznantium* „ O voi cercate „ il vostro vantaggio, ovvero la vostra rovina ; se il „ vostro bene , e da chi questo dipende , se non da „ Dio ? Se poi amate il vostro precipizio , ma quale „ stoltezza , che da voi vadasi in traccia di quanto „ dalle bestie perfino si sfugge ?

29. *Ab errore* „ E ben il provarono a costo lo- „ ro quelli , che piuttosto di poggiare le loro speran- „ ze in Dio , le poggiarono nelle creature , e videro , „ che l'amicizia degli uomini era tutta provengnen- „ te dal particolar loro interesse , e videro , che ces- „ sato questo motivo tubitamente , e nel più bello gli „ voltarono le spalle .

30. *Ab auctoritate* „ Tutti i Santi protestano „ d'accordo , non esservi altro amico vero , che Dio : „ tutte le Scritture ci impongono di amare Iddio : „ tutte le storie ci presentano mille tradimenti fatti „ dagli amici del mondo ; dunque Dio solo si deb- „ be amare , e in Dio solo poggiare dobbiamo le no- „ stre speranze .

DELL' AMPLIFICAZIONE.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

L' Amplificazione, dice Tullio ad Erennio nel Lib. 3. è un certo modo di ragionare valevole ad accendere nel cuore degli ascoltanti e sdegno, e compassione; *Amplificatio est Oratio, quæ aut ad iracundiam*

inducit, aut ad misericordiam trahit auditoris animum. E questo modo di ragionare, o dirò meglio, di prestare ingrandimento alla Orazione può considerarsi in due maniere, o materialmente, o formalmente. Formale chiamasi quell' amplificazione, che dà incremento alle prove, rilevando le circostanze favorevoli alla causa, e che più possono abbattere le ragioni dell' avversario; onde nel Lib. 2. ad Erennio, descrivendo Tullio questo modo di amplificare formalmente dice, doverli questa amplificazione trarre dai luoghi comuni. *Amplificatio est res, quæ per locum communem instigationis auditorum causa sumitur;* e di questa già parlammo trattando del modo di provare; che però in questo capitolo noi ragioneremo soltanto dell' amplificazione materiale detta da Tullio Lib. Orator. partit. amplificazione di parole, a differenza della formale, ch' egli chiama amplificazione di cose: *Amplificatio & verborum genere conficitur, & rerum.* L' amplificazione adunque materiale si tragge dalle figure, per cui rendesi vago il discorso, e si agitano gli affetti dell' uditore, e tutta consiste nello esagerare la cosa di già provata, e nell' eccitare meraviglia, o sdegno, ovvero compassione in petto di chi ascolta: e il modo di ciò adempiere meglio non saprei esporre senza servirmi delle parole stesse di Tullio, il quale ragionando di questa amplificazione così dice: *Verba ponenda sunt, quæ vim habeant illustrandi, nec ab usu sint abhorrentia, grandia, plena, sonantia, juncta, facta, cognominata, non vulgata, superlata, imprimisque translati,*

ta, nec in singulis verbis, sed in continentibus soluta, quæ dicuntur sine conjunctione, ut plura videantur. Augent enim relata verba, iterata, duplicata, & ea, quæ ascendunt gradatim ab humilioribus verbis ad superiora, omninoque semper quasi naturalis, & non explanata Oratio, sed gravibus referta verbis ad augendum accommodatior. Hæc igitur in verbis, quibus alio voce, vultu, & gestu congruens, & apta ad animos promovendos accommodanda est. Fin què Cicerone; e questa amplificazione di parole praticata giusta l' accennato precetto serve d' afsai nelle narrazioni, per cui l' Oratore intende di muovere gli affetti, non di convincere. Serve ancora nell' epilogo delle prove, e più di tutto nella perorazione, in cui consiste il maggiore movimento, e il maggiore trionfo degli affetti.

DEGLI ARTIFIZJ DI AMPLIFICARE.

CAPITOLO TRENTESIMO SECONDO.

MA siccome l' amplificazione materiale non avrà giammai alcuna forza, se le parole non prestano un qualche ingrandimento al discorso; e per quanto la sovraccennata amplificazione sia ornata dalle figure, non farà mai una menoma impressione, se non sarà corroborata dalle circostanze, e dalle comparazioni: perciò l' amplificazione puramente materiale, e di sole parole si debbe affatto schivare, perchè del tutto inutile. E dico puramente materiale, poi-

chè quando sia accompagnata da similitudini, e dalle circostanze, allora veste la natura di formale, la quale viene descritta da Cicerone nel citato libro, ove dice: *Rerum amplificatio sumitur eisdem ex locis communibus: maximeque definitiones valent conglobatae, & consequentium frequentatio, & contrariarum, & dissimilium, & inter se pugnantium rerum consilio: & causae, & eae, quae sunt de causis orta, maximeque similitudines, & exempla: fides etiam personarum: muta denique loquantur; omninoque ea sunt adhibenda, quae magna habentur.*

E tutti questi modi accennati da Tullio per amplificare formalmente ciò, che si espone, noi per brevità li ridurremo a due, cioè alle circostanze, ed alle comparazioni. Il primo tratto dalle circostanze consiste nell'unire molte di esse insieme, e da quella congerie di esposte circostanze trarre molte conclusioni, od una soltanto, conforme più esige l'argomento. Il secondo modo, o sia l'artificio consiste nel confrontare le circostanze della cosa comparata, colle circostanze della proposizione, di cui si ragiona. Il perchè se taluno volesse ingrandire la offerta, che fece Davidde di quel bicchiere d'acqua, che due de' suoi Vassalli avevano cavata dalla fonte di Bettemme, potrebbe confrontare quest'azione colla vittoria riportata contro del gigante; e rilevando le circostanze, che accompagnano tale vittoria, e paragonando queste colle circostanze, che accompagnano il trionfo, che riportò Davidde contro di se stesso, e nell'offerire a Dio quel calice di acqua, dareb-
belsi

besi in cotale guisa tutto l'ingrandimento, e sarebbe toccare con mano, quanto più sia difficile cosa il vincere se stesso, benchè in cosa di poco rilievo, che vincere qualunque siasi altro nimico.

E notisi, che tutto l'artifizio, che debbe praticarsi nelle amplificazioni, consiste principalmente nel dividere il tutto nelle sue parti: come può scorgersi in tutte quante le Orazioni di Tullio, e in quelle de' più eccellenti Oratori, fra' quali si merita luogo il P. Giacco, che nell'arte di amplificare, e di dividere il tutto nelle sue parti, fu nel secolo nostro eccellentissimo. Descrivendo egli il martirio di S. Gregorio Armeno, e volendo esporre la orridezza del luogo, in cui per ultimo fu vivo precipitato il Santo Martire, dice così.

„ Eravi in que' tempi nell' Armenia un certo „ lago infame per modo, ed orribile, che col nome „ soltanto faceva a' più audaci terrore, e spavento.

Infame, ed orribile, sono due circostanze del luogo, perchè luogo di pena, e di infamia; essendo costume di que' tempi, e di quel paese, il precipitare laggiù i malfattori più infami, e condannati a morte. *A' più audaci spavento, e terrore*, sono due circostanze opposte all'audacia, e che danno incremento alla orridezza del luogo.

„ Giacente esso nel profondo centro di un con- „ tinuato giro di monti, e questi da annose foltis- „ sime selve coverti rimanevasi colaggiù sì fattamen- „ te chiuso, ed oppresso, che fosse il verno, fosse la
state,

„ itate, nasceffe, tramontasse, o che a cerchio me-
 „ rigiano falisse il Sole, nè pure fugace vi scappava
 „ un raggio di luce a rischiararlo.

Seguita ad amplificare l'orrore del luogo colla
 circostanza de' monti, e delle selve; indi passa al-
 la oscurità del luogo, rendendola sensibile colla divi-
 sione de' tempi, quando potea dirlo *giammai illumina-
 to*. E notinsi quelle due circostanze: nè pure fugace
 vi scappava un raggio di luce; mentre l'aggiunto
fugace unito all'espressione *scappava* mette più sensi-
 bile sot' occhio la oscurità del luogo.

„ Nebbia, notte, caligine, malinconia, ed or-
 „ rore facean quì lor perpetuo soggiorno. Profegue
 ad amplificare la oscurità del lago, e la orridezza:
 indi con ripetizione, espressa però in altri termini, ac-
 compagnata da altre circostanze, rileva più sempre
 l'orrore del luogo, e dice:

„ Serrato per ogni banda, nè varco allo sco-
 „ verto, nè sotterraneo foro essendovi, onde menar
 „ fuori di se un sottilissimo filo di acqua, o riceve-
 „ re alcuna volta il benefico fiato d'un venticello,
 „ e moverfi come vivo; pigro mai sempre, e balor-
 „ do tutto entro a se medesimo impaludando, quasi
 „ morto cadavero, e marciva, e putiva, e con aliti
 „ pestilenti, e fatali la regione vicina crudelmente
 „ avvelenava.

Dall'orridezza del luogo passa a descrivere il
 fetore; e dalla similitudine di un cadavero prende
 ad esporre la cagione di quel fetore, e gli effetti:

marciva, putiva, che sono circostanze spettanti alla materia, cioè a quelle stagnanti acque: e con aliti pessilenti, e fatali la regione vicina crudelmente avvelenava; che è una circostanza, la quale ci presta un maggior nerbo a comprendere, quanto ferente si fosse quello stagno.

„ Pensate voi, se fiore, o salutevol' erba spuntasse mai nella mesta sponda? o se pesce guizzasse in quelle acque atroficate?

Ottima figura, con cui viemaggiormente rende sensibile all' uditore ciò, che disse prima spettante al fetore, e marciume di quelle acque.

„ Il napello, l' aconito, la cicuta con altre sì fatte erbe velenose n' ingombravano sempre l' intorno, fame lido.

Descrive l' erbe velenose, che nascono nelle acque fetenti, e con queste descrizioni, come nelle seguenti degli animali, che soggiornano in simili velenosi laghi, mostra più sempre, quanto si fosse velenoso quello stagno.

„ Come un popolo di draghi, di serpenti, e di somiglianti orribili mostri era il vedere in quelle onde di morte.

Indi rileva alcune circostanze tirate dalla pubblica estimazione, per mezzo delle quali finisce di esporre le qualità pestifere di quel lago.

„ Giustamente da' paesani perciò creduto una qualche sorgiva d' inferno. Di lontano il pastore, ed il pellegrino pallido, e sparuto ne ragionava al com-

„ compagno, e lo mostrava con mano tremante a dito.

E notifi l' amplificazione rilevata dalla circostanza delle persone : *pallido, sparuto, con mano tremante*; che più sempre rilevano la pubblica estimazione .

„ In quel lago adunque del barbaro Tiridate „ viene condannato a morire Gregorio . Carico di fusi „ ni, e catene dal ciglione di un monte in quell' „ orribile profondo a furia giù precipitato tanto cre- „ deasi a morte certa immanentemente venuto , quaa „ to che aveasi per impossibile il trarvi per breve „ spazio la vita .

Con questo descrive egli e la crudeltà del Tiranno , e le barbarie de' carnefici ; perchè non dal mezzo, ma dal ciglione di un monte, e a furia, e in quell' orribile profondo fu da coloro precipitato il Martire : e con altra circostanza rilevata di bel novo dalla comune estimazione si apre la via ad amplificare la grandezza del miracolo nell' esser il Santo vissuto in quel lago per lo spazio di quattordici anni : la qual altra amplificazione da noi per brevità si omette , come omettiamo tant' altre veramente piene , e gonfie : e soltanto debbo ridire , che il tutto dipende dal più o meno rilevare le circostanze ; e che ogni amplificazione sarà sempre di grande ajuto , se non sarà di sole parole , nè composta di varj aggiunti , che significhino lo stesso : come sarebbe a dire , *un picciol leggiero disgusto* : nè di varj sinonimi preso che simili , bensì di aggiunti , e sinonimi esprimenti diverse circostanze , come , *velenoso, oscuro, fetente lago* ; e gio-

e giovani, e vecchj, e nobili, e plebei, ricchi, e poveri, dotti, ed ignoranti, laici o sacerdoti.

Quanto fin quì dicemmo dell' amplificazione di un fatto, debbesi parimenti intendere dell' amplificazione delle prove, e dell' amplificazione, che serve ad esagerare, e cagionare in chi ascolta meraviglia, e stupore. Il che principalmente si debbe praticare nelle Orazioni dimostrative, delle quali faremo parola, dopo che avremo esposto quanto è necessario di praticarsi nelle altre Orazioni.

DELLA CONFUTAZIONE.

CAPITOLO TRENTESIMO TERZO.

Il A confutazione, per sentimento di Tullio ad Erennio nel Lib. primo, ella è una soluzione degli argomenti proposti dall' avversario, e ripugnanti alle ragioni dell' Oratore: E questo scioglimento in tre diverse maniere si può imprendere dall' Oratore: primo colla riprensione, secondo per mezzo della contenzione, terzo colla dissimulazione; i quali artificj ora imprendiamo ad esporre.

La Confutazione per via di riprensione consiste in far vedere all' avversario, che la proposizione di lui è falsa; o non del tutto vera; o pure essere falsa la conclusione, che dagli antecedenti deduce l' avversario; o finalmente opponendo l' Oratore all' argomento dell' avversario, che non può negarsi, perchè vero, altr'

altre argomento ugualmente vero, ed eziandio più vero ancora: i quali artifizj di confutare saranno meglio dall' esempio rischiarati. Dice l' avversario, *che eziandio que' Cristiani, i quali menarono una pessima vita, giunti alle agonie si convertirono a penitenza, e si salvarono.* Una tale proposizione si può in primo luogo confutare, dimostrandola evidentemente falsa; e che in tutte le Scritture sante, fuori del ladro crocifisso con Cristo, di nessun altro si legge essersi convertito a Dio, essendo vissuto peccatore fin' alle ultime ore della vita. Si può in secondo luogo dimostrare, essere l' accennata proposizione non in tutto vera, con accordare all' avversario impenitente essere vero, che molti peccatori induriti si pentono in morte, ma come Giuda, che si pentì d' aver tradito Cristo, e si disperò nel suo pentimento. In terzo luogo si può confutare con dimostrar essere verissimo, che Iddio perchè misericordioso può colla sua grazia avvivare la penitenza del moribondo peccatore, ma essere verissimo altresì, che Iddio perchè giusto nega loro ogni grazia; e che se la misericordia di Dio ama il salvamento del peccatore, la giustizia di Dio vuole, che sia vendicata una tanta ostinazione di chi aspettò alle agonie, e pensò di pentirsi in morte. Si può in ultimo dimostrare falsa la conclusione didotta dagli antecedenti veri: come per esempio: *E' verissimo, essere Iddio misericordioso in ver di qualunque peccatore; e sarà adunque lecito al peccatore di ingiuriare Iddio, perchè misericordioso? Desidera Iddio, che tutti si salvino: e per questo?*

questo? avrà egli a riempire il Cielo d' uomini libertini, ostinati, ed empj?

La confutazione per via di contenzione si fa dimostrando non falsa la proposizione dell' avversario, ma bensì meno probabile a fronte della proposizione difesa dall' Oratore. Così l' avversario, dice *eservi tempo a pentirsi nella vecchiezza*: e l' Oratore con dimostrare, che quantunque possa ciò essere, tuttavolta è facilissima cosa, che o non arrivi all' età senile; o che ancora negli anni senili o non vorrà, o non saprà pentirsi; provando ogni cosa con ragioni più probabili, e che sieno verisimili, viene quindi l' Oratore medesimo a contendere coll' avversario, e a dimostrare e la proposizione del peccatore meno probabile, e più verisimili le proprie ragioni: consistendo in questo la contenzione, e nel dimostrare più probabile una congettura dell' altra.

La confutazione per via di dissimulazione non contende una maggiore probabilità, nè condanna la falsità della proposizione; ma soltanto dissimula, e con una facezia, e con urbanità confuta, o dirò meglio, confonde l' avversario. Dice per esempio il peccatore, *eservi tempo a pentirsi*: e l' Oratore dissimulando la proposizione, e in tal qual modo accordandola, dice: *Benissimo, v' è tempo a pentirsi?* „ finalmente non „ si tratta di cosa rilevante, e che tanto sia premurosa. Se „ si trattasse di assicurare un qualche negozio, l' acquisto „ d' una possessione, lo ascendimento a quel grado, „ ovvero si trattasse di guarire, o di riparatarsi da una grave

„ grave infermità , farebbe insensatezza il volere trascurare quel tempo , che si presenta opportuno ; ma poi prendersi tanta briga di sentirsi , quando ogni tempo è opportuno , quando Iddio si protesta di essere infinito nelle sue misericordie , nè mai si stanca di usare pietà , quando ec.

DE' LUOGI PER CONFUTARE .

CAPITOLO TRENTESIMO QUARTO.

E Sposti gli artifizj di ribattere le ragioni dell'avversario , è necessario pur anco di esporre i luoghi , da' quali si possono agevolmente ritrarre le confutazioni : e sono quattro le sorgenti : la contrarietà della ragione , la similitudine , l'autorità , la natura della cosa impugnata .

Nella prima maniera , o sia *a contrariis* , s'impugna la proposizione dell'avversario con altra proposizione a quella opposta : onde se l'avversario dice , che ritrovandosi in una pericolosa occasione di peccare , tuttavia non cederà alla tentazione , per aver egli sulle proprie passioni tutta la padronanza : l'Oratore deve ripigliare la proposizione dell'avversario , ed impugnarla con dimostrare , che per quanta padronanza egli si vanti di avere sulle proprie passioni , tuttavia ritrovandosi in quella occasione , perderà ogni dominio sulle sue passioni , e cederà senz' altro alla tentazione ; dicendo per esempio , ed in confermazione della sua sentenza :

„ Se

„ Se tante anime più valorose di voi , più virtuose di voi ,
„ macere d' digiuni , stenuate di forze , e sementi della
„ propria fralezza , non hanno tuttavia potuto vantarsi
„ padrone di se , e delle proprie passioni ; e a caso ritro-
„ vate in una pericolosa occasione, inciamparono in quel-
„ la , e si rovinarono : e voi potrete vantare una tal vir-
„ tù sovra le vostre passioni , sicchè eziandio nelle più
„ da voi ricercate occasioni non cederete alla tentazio-
„ ne ? voi che ec.

Nella seconda maniera , o sia a simili si ripren-
dono , e si impugnano le ragioni dell' avversario , di-
mostrando , che quelli soltanto serbaronsi fedeli nei
loro proponimenti , i quali fuggirono le occasioni pe-
ricolose ; e quelli per lo contrario tornarono alle prime
colpe , i quali vantandosi padroni di se stessi si rimi-
sero nelle prime occasioni di peccare .

Il terzo modo di ribattere le ragioni si ritrae
dall' autorità delle Scritture SS. , de' SS. Padri , del
comune consenso de' Teologi , o di qualche giudizio,
o sia sentenza pronunciata da un qualche uomo illu-
stre , ed insigne dell' antichità , come Seneca , Aristote-
le , ed altri gentili Filosofi : avvisando però i saggi
Oratori di astenersi più che loro sia possibile dal con-
fermare , e proporre sentenze d' uomini gentili , e
massime se un cotale giudizio si può ritrarre dalle
Scritture , e da' Padri , sembrando inconvenevole cosa,
che a confermare la morale di Cristo si dipenda da'
gentili , e dagli infedeli .

M

Final-

Finalmente si confutano le ragioni dell' avversario *a re ipsa*, dimostrando per via di ragioni asunte dalla natura, dalle proprietà, e dagli effetti della cosa opposta dall' avversario, dovere riuscire tutto il contrario di quello, che si pensa: dimostrandosi per esempio, che il peccatore, per quanto fermamente si risolva di lasciare il peccato, tuttavolta mettendosi nella occasione, non il lascerà giammai, poichè l'uomo di sua natura è debole, ed inconstante, e però nell' occasione cangierà pensiero: che la vista dell' oggetto presente ha troppa forza, nè lascia all' uomo libero l' uso della ragione: che una tale vista accende il sangue; e così con esporli i varj effetti, che la vista dell' oggetto di già amato cagiona in cuore dell' uomo, si ribattono le ragioni proposte in contrario.

DELLA FALLACIA ORATORIA.

CAPITOLO TRENTESIMO QUARTO.

E Poichè di molto nerbo all' Orazione sogliono riuscire le fallacie; perciò ancora di queste conviene far parola, le quali sono di due sorta, di parole, e di cose. La prima, che dicesi di parole, consiste nell' inferire da una voce, che ha un solo significato, un, conseguente, che sembra, ma non è contrario all' antecedente: come per esempio: *colui non è clemente*; la conseguenza sembra, che esser dovrebbe: *dunque egli è un crudele*; ma pure non deduce così l' Orato-

l' Oratore , ma bensì conchiude : *dunque è giusto*. Così pure questa fallacia consiste nell' inferire da una voce, che ha più significati, il significato di quella voce in un modo, quando dovrebbero inferire in un altro.

La seconda fallacia, che si chiama *fallacia rerum*, può ritrarsi da sette modi, con cui l' Oratore suole in tal qual modo ingannare i suoi ascoltanti, e col mezzo di essa fallacia conseguire il suo intento. La prima fallacia diceasi di esagerazione, la seconda di segno, la terza dell' antecedente, la quarta del conseguente, la quinta della cagione, che non è, o come diceasi, *caussa pro causis*, la sesta di difetto, la settima del verisimile, le quali fallacie, come che non sono di grande importanza, bastar debbe di averle accennate, e soltanto alcune cose diremo della prima, per essere la pratica di essa d' assai giovevole, e posta in uso non che da' profani, da' saggi Oratori pur anco.

E questa fallacia di esagerazione consiste nello ingrandire la cosa prima di esporla, o nello esaggerarla prima di averla provata; onde tutta la fallacia rivolgesi nel far concepire una cosa, come di già provata, quando non per anco si è proposta. E questo artificio serve assai per agitare gli animi degli ascoltanti, e di disporli in maniera, che venendosi alle prove, sieno subitamente persuasi, e convinti; il che si chiarisce coll' esempio. Propone l' Oratore, essere il peccato fuor misura ingiurioso alla Maestà di Dio; ed

anzichè discendere alle prove, si rivolge contro del peccatore, e così im prende a ragionare.

„ Dunque a questo eccesso giugne la temerità
„ dell' uomo ? dunque da voi peccatori si ha nè pure
„ un picciolo ribrezzo nello ingiuriar un Dio ? E un-
„ Dio da voi si calpesta ? Santa fede ! e chi mai po-
„ trebbesi ideare una tanta fieraZZa in un cuore uma-
„ no ? Cieli ! e perchè contro di simili uomini non
„ vibrate i vostri più infuocati dardi ? e voi Angio-
„ li ministri delle divine vendette, perchè non ro-
„ vesciate sul capo di costoro i vostri più amari ca-
„ lici ? Oh temerità umana ! o dirò meglio, teme-
„ rità diabolica ec.

Di questa fallacia servesi alcune volte l' Orato-
re per dar incominciamento al proemio, e avanti di
proporre l' assunto, purchè l' argomento, che im pren-
de a trattare, sia di materia, dirò così, spaventevole,
o lugubre : come sarebbe imprendendosi a descrivere
i novissimi, a trattare della impenitenza finale o ve-
ramente qualora si accinge a descrivere la Passione
di Cristo ; poichè nello incominciarsi del proemio po-
trebbe di botto l' Oratore esaggerare, o contro la cru-
deltà de' carnefici, o contro la mostruosità del pec-
catore autore della morte di Cristo ; ovvero mostran-
dosi l' Oratore nel suo incominciare pieno di dolore
per la morte seguita, avvampante di sdegno contro
de' crocefissori, o in atto di non sapere nè quel, che
si debba dire, nè quel, che si voglia. Con queste,
ed altre maniere valevoli a commovere fin da bel
prin-

TRATTATO PRIMO. 141

principio l' animo dell' uditore , e ad ispaventarlo , si acquista l' Oratore lo spavento de' suoi ascoltanti , i quali atterrirti , facilmente si piegano alle ragioni , e a risolversi al pentimento .

In questo artificio , dice Quintiliano , consiste una gran forza dell' eloquenza , poichè questo è causa , che l' uditore preoccupato , e scosso subitamente e ad ogni ragione si dia vinto , e subitamente si pieghi a quel , che l' Oratore pretende di conseguire .

DELLA PERORAZIONE .

CAPITOLO TRENTESIMO SESTO .

LA Perorazione , che eziandio chiamasi epilogo , o conclusione , ha per ufficio di richiamare alla mente di chi ascolta le ragioni , con cui si conferma la proposizione di assunto , e nel tempo stesso di eccitare gli effetti dell' uditore medesimo . Ed in questo principalmente sta riposto il trionfo della eloquenza : e sebbene da alcuni saggi Oratori si abbia questa parte in picciol conto ; tuttavia ella è di un tanto vantaggio , che non solamente gli antichi Rettori mai sempre la praticarono , ma nè pure da SS. Padri cotanto guardinghi per non dire superflue cose , fu giammai intralasciata : onde S. Agostino conoscendo la necessità della perorazione , e il vantaggio di essa , validamente compendia i suoi sermoni , premettendo alle sue perorazioni , queste , ed altre si-

mili espressioni : *quidquid dixi , breviter congeram , & tamquam sub uno mentis aspectu ipsa , quæ persuasa sunt , ponam* . Quindi S. Carlo Borromeo raccomanda a' Predicatori di non omettere questa parte di Orazione , dicendo : *ut ad finem concionis venerit , brevi epilogo saepe utitur , quo partes concionis repetat* . E questo sia detto a disinganno di coloro , che pretendono di bandire da' Predicatori evangelici ogni metodo oratorio; ed eziandio a disinganno di quelli , i quali mettendo tutta l' applicazione nel ben comporre un esordio , e nello accumulare , e ordinare molte prove , o del tutto omettono questa parte , forzati dalla lunghezza del discorso , o al più restringono la loro perorazione in un galante epilogo , e nel ridire con simetria di parole gli argomenti già proposti , dirò così , in rima nel principio della Orazione , senza curarsi più che tanto di muovere gli affetti .

Premessa la necessità di quest' epilogo veniam' ora a dimostrare in qual modo debba stendersi la perorazione , e quante sieno le parti , che la compongono . Aristotele propone quattro parti , laddove Cicerone Lib. partit. Orat. propone due parti solamente , sebbene nel Lib. *de invent.* numeri tre parti . Ma siccome tutta la differenza stassi nel riunire più parti insieme , perciò all' ultimo debbe dirsi , che in sostanza e l' un , e l' altro dicono lo stesso ; e però noi ci appiglieremo alla distinzione aristotelica come più chiara , e diremo avere la perorazione quattro parti : la prima tende a renderli ben affetto l' uditore , e a rivol-

ri-
volut-

svolgerlo contro dell' avversario : la seconda consiste nello ingrandire, o nel diminuire il fatto, come più torna in conto : la terza nel muovere gli affetti : la quarta nella enumerazione delle cose proposte, e confermate nella Orazione.

DISPOSIZIONE DELLE PARTI COMPONENTI L' EPILOGO.

CAPITOLO TRINTESIMO SETTIMO.

ED avanti di esporre le parti componenti l' epilo-
go una per una, uopo è di ragionare della
disposizione di esse. E primieramente dee l' Oratore
conciliarfi l' affetto de' suoi ascoltanti, indi amplifi-
care il fatto, o diminuirlo, conformemente all' argo-
mento, che trattasi, poscia deesi studiare di muovere
gli affetti, e per ultimo ripetere i capi principali,
su de' quali si aggirarono le prove, e la confutazio-
ne de' contrarj argomenti.

Egli è però ben vero, non essere necessaria cosa,
che sempre dall' Oratore si osservi un totale ordine, poi-
chè non isfuggirebbe la taccia di fanciullo, e solo
debbe stare attento, che la perorazione non sia man-
cante nelle sue parti : e però si commette al giudiz-
io dell' Oratore, il disporre le parti, come tornagli
in grado ; essendo sentimento de' Retori assai speri-
mentati, essere più e più volte spediente cosa, che
si premetta la ripetizione degli argomenti al movi-
mento degli affetti.

E debbesi con Cicerone avvertire di non sempre nel ripetere gli argomenti usare uno stesso modello, perchè troppo renderebbesi sensibile l'artificio; e l'udire in ogni Predica una stessa forma di ripetizione sarebbe di noja agli ascoltanti: come pure se la ripetizione fosse estesa troppo in lungo; poichè l'uditore pensandosi, che l'Oratore sia al termine, e scorrendolo ancora lontano, non potrebbe a meno di infastidirsi. E sarà bene di osservare nella ripetizione, quella ragione, che fu la prima nelle prove; poichè, come dice Tullio, col ripetere alla rinfusa si causa nella mente altrui una vera confusione: avvisandoci lo stesso di solamente però ripigliare, e ripetere quelle ragioni, che furono le più valide a convincere, e di lasciare quelle, che sono di minor peso. *Commune præceptum hoc datur, dic' egli nel Lib. 2. de invent., ad enumerationem, ut ex unaquaque argumentatione id eligatur, quod erit gravissimum.*

Sappiasi per fine di questo capitolo, non essere nè anco assolutamente necessaria cosa, che in ogni perorazione sianvi le quattro accennate parti; essendo la ripetizione necessaria solamente nelle Orazioni in genere deliberativo, e quando siano lunghe; dovendo l'Oratore richiamare alle menti degli uditori quelle ragioni di molto rilievo, che forse per causa della lunghezza sono sfuggite dalla memoria. Nelle Orazioni poi in genere giudiziale è assolutamente necessario, che l'Oratore nell'epilogo studii di muovere gli affetti, acciocchè gli uditori più facilmente

mente si disponghino ad abbracciare piuttosto un partito, che l'altro: e finalmente nelle Orazioni in genere dimostrativo, nessuna delle quattro parti è necessaria, quantunque non si debbino del tutto lasciare; essendo sempre convenevole, che si dia termine all' Orazione colla riperizione, o con alcuna delle accennate parti, secondo che più vedesi tornare in conto.

MODO DI INVENTARE,
E DISTENDERE L' EPILOGO.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO.

Dicemmo nell' antecedente capitolo, quali regole debbanfi osservare dall' Oratore nella disposizione delle parti componenti la perorazione, ma siccome non può apprendersi un giusto metodo, se prima non sono palesi gli artifizj, che debbonfi praticare, affine di inventare, e distendere con ordine, che sia oratorio, la perorazione medesima; perciò esporremo in questo capitolo ciò, che può giovare, perchè questa parte sia fruttuosa, e di vantaggio all' Oratore.

Due principali artifizj concorrono a rendere valida la perorazione, e consistono nel saper inventare; e distendere la perorazione medesima. Ed in quanto al primo artifizio di inventare, è uopo, che l' Oratore seriamente rifletta quali cose saranno giovevoli, e proprie per rendersi non tanto benevolo l' uditore, ma e nel tempo stesso saranno proprie a rappresentare sensi.

sensibilmente la proposizione di assunto, e che siano come conseguenti dell' assunto medesimo: il che tutto renderemo più chiaro ne' seguenti capitoli, in cui una per una esporremo le parti della perorazione, e i luoghi propri, cui debbe ricorrere l' Oratore per rendersi benevolo l' ascoltante, e per muovere i di lui affetti; come pure gli artifizj, ch' ei debbe porre in opera e per amplificare, e per numerare in succinto le prove addotte in confermazione del suo assunto.

L' artificio poi di stendere la perorazione in oratoria forma, consiste nello allontanarsi da ogni metodo di insegnare, o di convincere; e tutto rivolgersi nello ingrandire, e nello impicciolire quanto si è dimostrato nell' Orazione, servendosi di oratorie sentenze, conforme all' insegnamento da noi prestato nel capitolo ventottesimo; accompagnando un cotai dire sentenzioso con espressioni veementi, con un dire conciso, e vario nelle figure: avvertendosi però sempre, che le sentenze, con cui componesi la perorazione, e le proposizioni, che si rilevano, e le circostanze, con cui si dà ingrandimento, ovvero si impicciolisce quanto si è provato nell' Orazione, avvertendosi, dico, che il tutto o direttamente, o indirettamente, porga tali illazioni, e conclusioni, che siano prove, o conseguenti dell' assunto: onde anzichè muovere l' animo, mi fanno ridere certe perorazioni così generali, e dirolle aeree; sicchè possono applicarsi a qualunque Orazione, come pur troppo se ne ascoltano al dì d' oggi: derivando ciò dal non volere l' Oratore applicarsi

pllicarsi come si debbe, nel cercare sentenze, e proposizioni, che proprie siano, e riguardanti la sua proposizione di assunto.

Per ultimo, e per compimento di questo capitolo debbo avvertire i giovani, essere opportuna cosa (potendosi) dar termine alle prove nella prima parte, giacchè tale è la costumanza introdottasi da' Predicatori apostolici di dividere in due parti la predica; e nella seconda parte sarà spediente l'occuparsi nel distendere la perorazione, e specialmente nel muovere gli affetti; poichè a ben riflettere, pochissimi sono quegli uditori, i quali abbiano fronte di resistere alle prove, e di non acchetare l' intelletto alle ragioni proposte; ma per lo contrario pochissimi sono quelli, i quali si piegano a lasciare il vizio, e a praticare le virtù, se non sono commossi da un dire sentenzioso, e veemente, il quale agiti l' animo loro, e li sbarta, facendoli concepire abominazione al peccato, amore alle virtù, movendoli a compassione dell' anima propria, e delle altrui miserie.

ARTIFIZJ PER RENDERE BENEVOLO L' UDITORE.

CAPITOLO TRENTESIMO NONO.

Dicemmo nel capitolo trentesimo sesto, essero incombenza primaria dell' Oratore, di rendersi nella perorazione benevolo l' uditore; e però è necessaria

faria cosa, che da noi siano accennate quelle circostanze, dalle quali possono ritrarsi gli artifizj; e queste circostanze hanno riguardo o alla persona dell' Oratore, che difende, o alla persona, che si difende, o all' avversario, contro di cui se la prende l' Oratore, o ad altri oggetti, che comunemente da' Retori diconsi luoghi, e che a dodici si estendono, e de' quali distintamente noi faremo, e breve parola.

Il primo luogo si rileva dalla religione, parlando con rispetto di Dio, e delle divine cose, riconoscendo il tutto da Dio, invocandolo in proprio ajuto, chiamandolo in testimonio della verità enunciata; come farassi, chiaro dall' esempio: mostrò l' Oratore, quanto sia gran male il prestare motivi di scandalo, alle anime innocenti; quindi potrebbe nella perorazione introdursi con esclamare:

„ Grande eterno Signore! Crocefisso Gesù! che,
 „ spinto dall' amore, delle anime versaste da mille,
 „ ferite il sangue, voi solo potete intendere la enormità
 „ dell' eccesso, che si commette da' que' scanda-
 „ losi, che non fazj di rovinare l' anima propria,
 „ da voi pure redenta con tanta parzialità di affet-
 „ to, a tanto si avanzano di rapirvi dal seno, e dal-
 „ le braccia, e dal cuore quelle anime, che innocen-
 „ ti da voi, eterno Signore ec.

Con un simil artificio vedesi chiaramente, quanto si renda benevolo l' uditor, e quanto una simile invocazione lo accenda, contro de' scandalosi, e contro dello scandalo.

2. Dalla

2. Dalla giustizia dimostrandosi zelante della legge, dell' equità, delle persone dabbene, desideroso, che sian premiati i buoni, e puniti i malvaggi: come in esempio.

„ Se adunque Iddio coranto oprò per la salvezza delle anime, e per amore di queste versò il sangue, chi non dirà meritevole delle divine vendette, e dell' eterno fuoco lo scandaloso, se costui ruba a Cristo quelle anime, che ec.

3. Dalla temperanza mostrandosi amante, e desideroso dell' altrui salute, lodando gli uomini, che studiansi di salvare le anime, e detestando gli scandalosi, per continuare nell' esempio.

„ Or chi tra gli uomini tementi Iddio, e amanti dell' altrui salvezza, chi potrà con occhio indifferente vedere la tanta rovina, che cagionano nelle anime innocenti gli scandalosi, se questi ec. . .

4. Dalla schiettezza dimostrandosi libero, e schietto, amante della verità, nimico dell' adulazione. :

„ Io vi protesto di non potere l' animo mio starfi cheto in vista di tanta rovina, e d' un sì enorme scempio, che fanno delle anime i scandalosi; e siate certissimi, o uomini libertini, o donne licenziose, che, tanto che avrò respiro in petto, dirò sempre, e in pubblico, e in privato, detestando le vostre scandalose dissolutezze, dirò sempre, essere voi la cagione di tutti i mali, e di tutti i peccati, che ec.

5. Dalla

5. Dalla gratitudine mostrandosi riconoscente per i beneficj ricevuti, ma che ciò nulla ostante egli è forzato di far loro un tale troppo giusto rimprovero, e dire, che fra tanti uomini dabbene v'hanno taluni, i quali insidiano l'altrui onestà, tentano di rovinare le anime per sino più innocenti; e che la gratitudine medesima lo spinge ad accenderli contro d'un tanto enorme peccato, e a detestare in loro presenza un sì grande, e gravissimo male.

6. Dalla cortesia dimostrandosi inclinato a compiacere gli uomini dabbene:

„ Conosco, che da me piuttosto passar doveasi
 „ sotto silenzio un così enorme peccato, ma tante
 „ sono le premure, con cui mi stringono e gli in-
 „ felici padri, che da' loro figliuoli a cagione d'un
 „ mal esempio si scorgono traditi nelle loro più bel-
 „ le speranze, e i saggi Pastori, i quali ec.....

7. Dalla mansuetudine mostrandosi non inclinato a minacciare; ma d'un animo mite, ed umile, e propenso a trattare piacevolmente con tutti:

„ E non si pensi alcuno, che mosso mi sia a mi-
 „ nacciare tanti gastighi contro de' scandalosi, per-
 „ chè io desidero di vederli fatti vittima del Divin
 „ furor, ma contro ogni mia voglia proruppi in
 „ tante minaccievoli proteste, affine di ubbidire a
 „ quel Dio, che ec.

8. Dalla modestia mostrando rispetto in ver delle persone, del luogo, de' tempi; mostrando di teme-
 re,

re, di non voler dire, di non poter credere; e intanto e dice, e crede, nè teme di dire.

„ Se non fosse, che io temo di offendere la vostra pietà, e che non posso immaginarmi, esservi pur uno in questo sagrato luogo, che sia colpevole di scandalo; direi, che pur troppo tra di voi ancora, e in questa per altro ragguardevolissima patria vostra, direi, che v' hanno certuni, i quali ec.

9. Dalla grandezza d' animo mostrandosi pronto a difficili imprese; lodando quelli, che si sono esposti a soffrire le persecuzioni per l' altrui salvezza.

„ Quindi considerando meco stesso, che gli Apostoli avanti di tacere si elessero il martirio, e la morte, e che il Battista presentossi animoso allo stesso Erode, e con franca voce sgridollo per le scandalose corrispondenze, che manteneva il lascivo Regnante colla cognata; per questo nè pur io badando allo sdegno, che concepiranno contro di me gli scandalosi, nè temendo le loro villanie, ed insulti, dirò, e in faccia di questo mio Signore Crocefisso dirò, che ec.

10. Dall' amorevolezza, mostrandosi desideroso di giovare a tutti, e che egli è spinto, e forzato dall' amore di tutti, e dal desiderio eziandio di recare vantaggio agli stessi scandalosi egli è forzato di ragionare in quella guisa, e non per alcun proprio temporale interesse.

11. Dalla prudenza, mostrando di conoscere, e di ben intendere la cosa, di cui ragiona, ma che la pru-

prudenza lo trattiene a non avanzarsi di più, persuadendosi di essere da' scandalosi bastantemente inteso.

12. Dall' accortezza mostrandosi avveduto, e accorto nel conoscere tutti i pregiudizj, che patisce la Orazione: e sebbene debbasi praticare ciò ne' proemj, non sarà tuttavia disutile l' accennarli pur anco nella perorazione, in cui l' Oratore deve ragionare con maggior veemenza, e più agitare gli affetti dell' ascoltante.

Da questi luoghi pertanto si possono dall' Oratore trarre motivi vevoli a rendersi ben affetto l' uditor, e a concitarlo contro dell' avversario: avvertendo per compimento di questo capitolo, doverli tali luoghi pronunciare con un dire sentenzioso: mentre, come dicemmo nel capitolo ventesimo, la varietà delle sentenze intrecciate insieme ha gran forza per agitare gli affetti di chi ascolta, e per più facilmente piegarlo ai sentimenti dell' Oratore.

DEL MOVIMENTO DEGLI AFFETTI.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

E Perchè la parte più essenziale, che forma la perorazione, e la principal incombenza d' un saggio Oratore, singolarmente deve rivolgersi nel muovere gli affetti; perciò è necessario, che di questa parte facciasi da noi parola, e si prestino a' giovani quelle regole, mercè le quali si apprenda l' arte di muovere

muovere gli affetti. E perchè ciò non potrà conseguirsi giammai, se prima non si intende la natura dell' affezione; perciò prima d' ogni altro è necessario a saperli, essere l' affezione un movimento dell' animo commosso dall' apprensione del bene, o del male: dicendo le scuole, e diffinendola: *Anima appetentis per-motio ex boni, aut mali apprehensione*: e dicessi *appetentis anima*, e non *ratiocinantis*, essendo quest' affezione un movimento non della ragione, ma dell' inferiore appetito: e dicessi *ex boni, aut mali apprehensione*, perchè quel, che move gli affetti dell' animo, si è l' apprensione del bene, e del male.

Il bene adunque, ed il male sono i due oggetti, che hanno forza di muovere il cuore dell' uomo, e di eccitare in lui varie affezioni conformi al bene, o al male, che si apprende. Quindi dall' apprensione del bene, dice l' Angelico Dottore S. Tommaso pr. sec. sum. q. 23. nascono tre affetti, cioè, amore, desiderio, e allegrezza; e dal apprensione del male nascono tre altri affetti opposti; e sono odio, fuga, e tristezza. Che se il bene, che si apprende, è un bene arduo, dall' apprensione di quel bene nascono due altri affetti, cioè, speranza, e disperazione; e se arduo similmente è il male, che si apprende, nasceranno da esso tre altri affetti, che sono, timore, audacia, e sdegno.

Ma perchè il bene, od il male, che si apprende, ha sempre congiunta una qualche circostanza di tempo; perciò dalla diversità ancora de' tempi nascono diversi altri affetti. Quindi se il bene s' appresenta,

N

all'

all' uomo semplicemente senza alcuna circostanza di tempo, nasce nell' anima appetente l' amore; se accompagnato egli è da un bene lontano, nasce il desiderio; se dal tempo presente, il gaudio. Che se poi si apprende il bene come arduo, e nel tempo stesso si apprende lontano, e possibile a conseguirsi, si eccita nell' animo la speranza; e la disperazione, quando un cotal bene si apprenda e arduo, e lontano, e impossibile a conseguirsi. Lo stesso debbe dirsi del male, che si apprende: se questo si appresenta all' uomo semplicemente, e senza circostanza alcuna di tempo, una tale apprensione cagiona l' odio; se lontano si apprende, eccita alla fuga; e se presente, causa tristezza. Che se il male appreso è lontano, arduo, ed il fuggiamo, si eccita nell' animo il timore; e se al male, arduo, e lontano vassi incontro, nasce da ciò l' audacia; e per ultimo se un tal male non è lontano, ma anzi presente, accende l' ira: dalle quali cose si scorre, che dall' apprensione del bene, e dal male concepito in varia sorte, nascono le sovra dette affezioni, e quelle altre tutte, che colle accennate hanno una qualche relazione.



DELL'

DELL' OGGETTO, CHE HA VIRTU'
DI MOVERE GLI AFFETTI.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO.

L' Oggetto, che ha virtù di muovere gli affetti, consiste nel conseguente d' un fatto, che siasi esposto dall' Oratore, e al quale pensi l' ascoltante, d' essere egli pure sottoposto; e movonsi gli affetti, quando l' Oratore discende all' applicazione del fatto, e dimostra essere parimente l' uditore in una medesima condizione e di dover temere, e di dovere sperare un simile incontro: il che farassi chiaro dall' esempio. Imprende l' Oratore a detestare il vizio dell' interesse, e in prova imprende a descrivere, che Giuda, per avere attaccato il cuore al danaro, giunse a così esecrando segno di tradire il divin Maestro. Un cotai enorme tradimento si è la conseguenza, che venne a Giuda, per essersi attaccato all' interesse: se adunque l' uditore, inteso il grave eccesso, cui l' interesse portò Giuda, sicchè il precipitò a segno di tradire Cristo: se dico l' uditore sente applicare a se stesso quelle circostanze, che accompagnarono l' avarizia di Giuda, subito si scorge posto nello stesso pericolo di tradire Cristo, ed in seguito di finire con Giuda disperatamente la vita. Ora trovandosi in tanto pericolo, non potrà a meno di sentirsi muovere internamente; e apprendendo il male avvenire, si ec-

N 2

cita

cita in cuore di lui il timore, concepisce odio all'interesse, e all'apprensione del male, che li sovrasta, risolvendosi di staccare il cuore dall'interesse, e di sfuggire un simile sgraziatissimo fine.

Qui però è uopo di riflettere, che ogni narrazione, da cui vuole l'Oratore trarre il conseguente, per applicarlo all'uditore, e commovere il di lui animo, dee mai sempre essere circostanziata, e l'Oratore, nella esposizione d'un fatto dee seriamente considerare tutte quelle circostanze, che possono appropriarsi all'uditore, e i conseguenti, a cui può soggiacere; e indi ogni cosa inferire nella narrazione per indi trarre quel conseguente, che obbliga chi ascolta, a conchiudere, che per essere egli posto in quelle circostanze stesse, cadrà egli pure nello stesso infortunio; osservando quelle regole, che da noi furono proposte nel capitolo ventesimo, e ventunesimo.

Riflettasi in oltre, non essere necessaria cosa, quantunque sia giovevole d' assai, che tutte quelle circostanze, le quali furono esposte nella narrazione d'un qualche fatto, tutte, e una per una si ripiglino nell'applicazione; ma soltanto, e indispensabilmente debbonsi applicare quelle, col mezzo delle quali si riferisce il conseguente utile, o dannevole, e che merita lode, o vitupero: proveghendo il movimento degli affetti da quel conseguente, che l'uditore spera, o teme doverli avvenire. Non è parimenti necessario, che nel racconto di un qualche fatto si accennino soltanto quelle circostanze, le quali hanno rap-
porto

porto all' uditore ; che anzi alcune volte si debbono esporre quelle circostanze pur anco , che possono servire d' introduzione a quelle altre circostanze , che sono il conseguente del racconto ; il che tutto farassi chiaro da un racconto proposto nella predica della morte dal P. Serafino da Vicenza ; e nella quale predica dimostrando , essere la morte il fine di tutto l' ingannevole , comprova questa sua asserzione coll' esempio della morte di Alessandro il Grande , esposta da lui nelle seguenti forme .

„ S' infermò egli gravemente , e già sentivasi man-
 „ care poco a poco a guisa di fiaccola , che per se-
 „ medesima si consuma , al mancarle il suo alimento .
 „ In tale stato co' sudori di agonia alla fronte , cogli
 „ ultimi fiati sulle labbra , dice il Sagro Testò , che
 „ scese dall' alto non so quale superno lume ad illu-
 „ strarli la mente . *Cognovit* . E che mai conobbe il
 „ Regnante non conosciuto da lui per l' innanzi ?
 „ Forse che sotto il peso delle sue armi parve la
 „ terra tremasse ? sì numerose furono le truppe da lui
 „ guidate , che empivano dovunque passassero e mon-
 „ ti , e piani ? Forse che de' lacerati ostili cadaveri se-
 „ minate avea le campagne , e per la copia del fan-
 „ gue sparso torbidi fatto correre , ed oltre all' usato
 „ gonfi i fiumi ? Forse che inchinando da altero so-
 „ glio l' orgoglioso sguardo veduto avea a' suoi pie-
 „ di per giurarli fedeltà di vassallaggio prostrate
 „ le corone ? Forse... ? ah tutt' altro conobbe ris-
 „ chiarata in quel punto la mente di Alessandro ;

„ Conobbe, che la morte non porta rispetto a' Monar-
 „ chi, che la figura di Re è una comparsa da scena;
 „ che le grandezze del mondo sono menzogne, ed
 „ inganni. Questo conobbe allora che fu per finire
 „ la vita sua sì breve, se si riguarda agli anni,
 „ benchè paruta al mondo lunghissima dal riguardar-
 „ ne le imprese. E questo pure conoscerete ancora
 „ voi al letto dell' agonia nell' ora di vostra morte.

Qui incomincia il saggio Oratore ad applicare le circostanze, e da que' lumi, che illustrarono la mente moribonda di Alessandro prende argomento a spiegare que' lumi, che rischiarano la mente de' moribondi, applicando in cotai guisa l' affanno de' peccatori all' affanno di Alessandro. Dal che si scorge, che le soprannotate circostanze, quantunque non abbiano relazione cogli uditori, non per questo debbonsi dire inutili, mentre servono d' introduzione a quelle circostanze, che hanno rapporto agli uditori, e che sono il conseguente del racconto, e giovano pur anco mercè la figura di sospensione a risvegliare l' attenzione. Quindi passa l' Oratore a dire, e ad applicare le circostanze.

„ Al lume della candela benedetta vi apparir-
 „ ranno le cose nella loro propria sembianza spogliata
 „ da larve: dall' immagine del Crocifisso, che vi
 „ penderà a lato, traspireranno certi lampi, i quali vi
 „ faranno conoscere, che è un mero niente tutto ciò,
 „ che non è eterno. “ E notisi l'applicazione delle cir-
 „ costanze di quanto vide Alessandro, con quanto vede
 il mo-

il moribondo : il che fassi dall' autore con introdurre lo stesso moribondo a sospirare , dicendo :

„ Oh quanti sciameranno allora per angoscia ,
„ di spirito , gemendo : *quid nobis profuit superbia no-*
„ *stra , aut divitiarum jactantia quid contulit nobis ?*
„ Che ci ha giovato ec.

In questo racconto chiaramente si scorge il modo , con cui debbonfi esporre i fatti con quelle circostanze , che fanno a proposito , ed applicabili sono all' uditore : che se l' Oratore prima d' introdursi a descrivere l' agonia di Alessandro , avesse descritta colle sue circostanze la gloriosa vita , che piena di vittorie , avea menata quel Monarca , senza meno che quelle circostanze non erano applicabili all' uditore , ma pure nè per questo lo avrei condannato , se da esso fosse fatto un cotal racconto ; e sono di parere , che avrebbe eziandio giovato a meglio esporre la vanità delle cose , il che egli pretese di fare in corto sermone , e colla figura di sospensione .

Ma siccome alle volte avviene , che non ritrovisi dall' Oratore un fatto , nel quale concorrino tutte , quelle circostanze , che egli desidera , affine di poi applicare all' uditore ciò , che dire li conviene ; in tal caso può egli servirsi dell' apologo , o sia finzione , immaginando il caso accompagnato da quelle circostanze , che sono opportune , per indi trarre il conseguente applicabile all' uditore . Come se imprendesi a spiegare quanto dannevole sia l'abusarsi della Divina Misericordia ; e che Iddio si protesta di più non usare

con simili peccatori della sua misericordia; può l'Oratore accennare in corte parole la corrispondenza di Saulo alle voci di Cristo, che arrestollo nel furore, e chiamollo all' Apostolato: indi può soggiugnere:

„ Ora fingiamo, che Saulo recuperato appena, „ il lume degli occhi, anzichè di corrispondere alle „ voci di Cristo, che arrestollo nel lui furore, fossefi „ fatto più fiero contro de' Cristiani, e di novo pos- „ stosi alla testa de' Soldati, e Carnefici ec.

Qui l'Oratore può immaginarsi tutte quelle circostanze, che sono probabili, e conformi al caso, che si figura, e che più fanno al suo proposito; e può inferirle, e indi farne l'applicazione, che senz' altro il di lui racconto riuscirà aggradevole all' uditore, e di uguale vantaggio, come se il tutto in realtà fosse avvenuto. Con questo mezzo può un Oratore dalle Scritture sante, e senza ricorrere a' fatti profani trovare esempj, con cui confermare le sue asserzioni, e può rilevare tali circostanze, che sieno applicabili all' uditore, e moventi i di lui affetti.

DELL' APPLICAZIONE DE' FATTI, CHE SI ESPONGONO.

CAPITOLO QUARANTESIMO SECONDO.

Dicemmo nell' antecedente capitolo, dipendere il movimento degli affetti specialmente dal racconto di un fatto, e dall' applicazione di esso all' uditore:

tore: Ora conviene di accennare in qual modo debbasi applicare il fatto, perchè l'uditore si pensi di esser egli pure sottoposto ad un simile avvenimento, e con ciò crederli, si cagiona nell'animo di lui quel commovimento di affetti, che sempre sogliono precedere le di lui determinazioni, e moverlo ad imprendere ciò, che dall'Oratore li si persuade. Perchè adunque più vantaggiosa sia l'applicazione, e più veemente, farà più opportuno di applicare il fatto all'uditore, ed applicarlo ragionando ad esso in persona seconda nel numero del meno, cioè *tu*, o nel numero del più, cioè *voi*. L'applicazione in cotal guisa, è di tanta energia, che l'uditore non può a meno di sentirsi a commovere internamente: laddove se quella stessa applicazione si converte in persona terza, od in persona prima, perde molto della sua veemenza, e riesce tepida, e di pochissimo nerbo. Non condanniamo però, nè vogliamo dire, non doverli giammai estendere l'applicazione in prima, o terza persona; che anzi molte volte lo stimo opportuno, ed ispediente: come ben si può scorgere presso di molti saggi Oratori, i quali volendo far mostra di rispetto per la loro udienza, o rivolgono a se stessi l'applicazione, ovvero movono altri a parlare: come n'abbiamo l'esempio nella predica terza del P. Barberini, ove applicando a' Prelati un detto di Giobbe, introduce quindi il reprobo Prelato a così querelarsi:

„ Fui uomo, e penerò sempre tra' demonj: fui
„ cristiano, e farò sempre tormentato co' nemici di
Cristo:

„ Cristo : fui Sacerdote , fui Prelato , fui Vescovo , e
 „ di più ; eppure colla feccia degli uomini in com-
 „ pagnia de' demonj sono , e farò sempre dannato .

Questa applicazione non può negarsi, essere di gran forza , perchè rivolge l'uditore ad applicare a se stesso le parole medesime , e lo fissa in seria meditazione .

L' applicazione poi in terza persona allora serve , quando l' Oratore col mezzo delle sentenze move gli affetti , o pure quando fa l' applicazione d' un qualche vizio , che sia trionfante ; poichè il dire a' suoi ascoltanti : voi siete adulteri , voi siete scandalosi , sarebbe uno sdegnare l' uditore non contro del vizio , ma bensì contro dell' Oratore medesimo ; il che eziandio potrebbe facilmente avvenire , quando ragionasse di cose ignominiose : come a dire : voi morrete nel vostro peccato , voi sarete senz' altro da Dio precipitati nel più profondo degli abissi . E questo modo di favellare soltanto è bene di praticare , quando si ragiona ad una specie sola di peccatori , e non di tutti insieme ; poichè in tal caso l' applicazione andrebbe meglio in seconda persona , come sarebbe a dire : *Io non so , se in questa mia udienza stanvi uomini di sì rea coscienza , che sacrilegamente si accostino all' Eucaristia : sappiate però , o sacrileghi , che cibandovi delle immacolate carni di Cristo , vi mangiate la vostra condannazione* : così ragionandosi , l' applicazione fatta in seconda persona non può negarsi , che sia di maggior veemenza , che se fosse fatta in persona terza .

Questo

Questo modo di ragionare in terza persona, e di applicare ad un terzo il fatto, può vedersi oratoriamente praticato dal fullodato P. Barberini, e specialmente nell' accennata predica al numero nono, ove dopo di avere introdotti i sudditi a ragionare, contro de' loro Prelati insieme con essi spasmantanti nell' inferno, discende all' applicazione di quanto avverrebbe a' viventi Prelati, quando ad essi loro dovesse toccare una simil sorte, e dice.

„ Se questi, e simili rimproveri saranno terribili
„ dolori d' inferno per quell' Ecclesiastico, che altrui
„ salvò, che non salvò poi se medesimo; che dovremmo noi dire de' rimproveri, che pungeranno finalmente quegli Ecclesiastici, i quali ec. Io vi confesso, M. S., non avere tal' arte per colorirveli; ma da voi medesimi considerate potete, che insultate, che schernite, che maledizioni debba aspettarvi, laggiù il Superiore claustrale, aspettar si debba il mitrato Presidente, il Principe porporato, quando essi abbiano a ritrovarvi un popolo, che loro rinfacci ec.

Se una tale applicazione fosse fatta in seconda persona, certamente sarebbe stata odiosissima: e se detto avesse: „ che insulti, che scherni, che maledizioni non dovete voi aspettarvi? voi Superiore claustrale, voi mitrato Presidente, voi Principe porporato, quando ec.“ Se così detto avesse, non può negarsi, che sarebbe stato odiosissimo un sì fatto parlare.

Per

Per compimento di questo Capitolo , e perchè l'applicazione del fatto sia più vantaggiosa , e più commova gli affetti di chi ascolta , sarà bene , che l'Oratore si guadagni la benevolenza dell' ascoltante , e massimamente se spaventevole fosse il fatto , od ignominiosa l' applicazione , premettendo al racconto , od alla applicazione una protesta , non aver egli una tanto sinistra opinione de' suoi uditori : che non il piacere di contristarli , ma il desiderio della loro salute lo spinge per esempio ad applicare il pessimo fine di Giuda a que' Cristiani ec. Servendosi in fine di que' luoghi , i quali dicemmo essere valevoli a rendersi benevolo l' ascoltante . Ne siavi chi condanni un tale avvertimento , come non conveniente a chi con Apostolica libertà riprende i vizj ; poichè un tale insegnamento fu ancora praticato dall' Apostolo S. Paolo allora che si protestò , che per amore de' suoi ascoltanti fratelli desiderava per fino le stesse maledizioni : *Cupio anathema esse pro fratribus meis* . Il qual buon costume vedesi praticato dall' Apostolo eziandio in altre sue Pistole , che da noi per brevità si tralasciano : e solamente raccomandiamo a' giovani la pratica d' un tale avviso ; accertandoli , essere molto ingannati , non so se debba dire dalla propria ignoranza , ovvero dal padre delle menzogne coloro , che per vantare una libertà Apostolica trascurano le espressioni di un buon costume , valevole a rendersi benevolo l' uditore , il quale poi si piega ad ascoltare con genio la narrazione del fatto , nè si sdegna , ed anzi

anzi ha in piacere, che l'Oratore applichi le circostanze del fatto allo stesso uditor. E così fu praticato non che da Cicerone, e da Demostene, ma da' medesimi Santi Padri, che pure erano fregiati di apostolica libertà, ed accesi d' un vero zelo: così praticarono pur anco i Padri Segneri, Bafini, Barberini, che furono zelanti Predicatori del secolo nostro: e così debbe farsi da chicchessia, il quale sentasi da Dio chiamato all' Apostolato, e giammai dovrasì seguire lo zelo di certuni, i quali avvampanti di eccessivo fuoco giustamente si meritano il rimprovero fatto da Dio al Profeta Elia: *Non in spiritu Dominus: non in commotione Dominus: non in igne Dominus.*

ALTRO ARTIFIZIO PER MOVERE GLI AFFETTI.

CAPITOLO QUARANTESIMO TERZO.

Altro insegnamento presta a noi Cicerone e molto giovevole per muovere gli affetti, e che da' saggi Oratori non si debbe trascurare, ed è l' esporre in cotale guisa la narrazione, sicchè l' esito di essa giunga all' uditor e nuovo, e non aspettato, e venga circoscritto da tali circostanze, che appariscan singolare, e mirabile, quantunque sia il fatto volgare, e comune. E questo può conseguirsi dall' Oratore in varie maniere, e che solamente accenneremo, accorgendosi, che questo nostro compendio oltrepassa di già

già i confini di quella brevità, che sino dal principio fu stabilita.

Il primo modo di prestare la novità al racconto di un fatto non novo, ce lo presta la finzione, immaginandosi quello, che sarebbe avvenuto, quando altrimenti fosse succeduto il fatto, che si racconta: il che più coll' istruzione si farà chiaro, che coll' esempio. Vuole l' Oratore dimostrare, doverli non disprezzare le divine ispirazioni, ed anzi dovere il Cristiano subitamente corrispondere ad esse: e proposti in esempio gli Apostoli, che subitamente, e alla prima voce ubbidirono a Cristo, può l' Oratore discendere, e dimostrare, e fingere quel, che stato sarebbe degli Apostoli medesimi, quando questi avessero trascurato di subitamente corrispondere; fingendo, che abbandonati da Dio sarebbonli accompagnati co' Birri, e co' Soldati per imprigionare Cristo medesimo; e che egli non ancora credendosi di fare cosa grata a Dio, avrebbero, come gli Ebrei, cooperato alla morte del divin Figlio. Quindi esposta la finzione, debbe discendere all' esito, con applicare agli uditori ciò, che nella finzione si espone, rilevando le circostanze, che renderebbono compatibili gli Apostoli, quando egli non avessero trascurate le Divine misericordie: dicendo per esempio:

„ Che se gli Apostoli non ubbidendo subitamente alle voci del Nazareno, correato un tanto peccato; e quantunque si trattasse di abbandonare e case, e figliuoli, e quanto possedeano quaggiù, e di-
chia-

„ chiararsi discepoli di uno, il quale sebbene fosse il
 „ vero Messia, e Figliuolo di Dio, era tuttavia tenu-
 „ to in conto d' uomo malfattore, e rubelle alle leg-
 „ gi di Mosè: se tutto ciò non ostante eravi a temere
 „ per gli Apostoli un cotanto pessimo fine; che sarà
 „ poi di voi, uditori, e quando per negligenza, o per
 „ il troppo attaccamento alle cose della terra, o per
 „ altra frivola cagione trascuraste di ubbidire alle vo-
 „ ci del Signore, che in oggi con tanta pietà vi
 „ chiama al pentimento? Se tanto eravi a temere,
 „ di un Pietro ec.

Rilevandosi, come dicemmo, tutte le circostanze,
 e addattandole all' uditore, non può questi a meno di
 sentirsi internamente commosso dal racconto medesi-
 mo, che li riesce inaspettato, mirabile, e nuovo.

Il secondo modo di prestar novità al fatto, che
 si espone, nel presta la sospensione; e cercando l'Ora-
 tore la cagione dell' effetto seguito, varie ne espone,
 riferbandosi però di esporre la vera causa, da cui deri-
 vò l' effetto, e manifestandola in ultimo luogo: il che
 produce un effetto mirabile nell' uditore, e fa, che
 riesca nuova una tale cagione. Così volendo un Ora-
 tore dimostrare, quanto grande fu l' amore mostrato
 da Cristo per le anime nostre, può tenersi sospesa la
 udienza con rilevare molte cagioni probabili, ed in ul-
 timo manifestare la vera cagione, dicendo per esempio.

„ E quale pensate voi sia stata la cagione, per
 „ cui il divin Figliuolo versò dalle vene un tanto
 „ sangue? Forse per acquistarsi il dominio sulla ter-
 ra?

„ ra ? No, perchè protestò non essere di questo mon-
 „ do il suo regno : *Regnum meum non est de hoc mun-*
 „ *do*. Forse per meritarsi molta gloria presso degli
 „ uomini ? No, anzi protestò, che non venne quag-
 „ giù in terra per cercare la propria gloria : *non qua-*
 „ *ro gloriam meam*. Forse per meritarsi il supremo
 „ Pontificato ? No, mentre al dire dell' Apostolo : *Non*
 „ *semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret*. Patì, e morì
 „ non per se stesso, ma per noi : *Passus est pro nobis* :
 „ non volle salvare se stesso, *ut alios salvos faceret*.

Il terzo modo di prestare novità al fatto, consi-
 ste nello esporre le molte difficoltà, che doveansi in-
 contrare da chi si accinse ad un'ardua impresa, e la
 grande facilità esponendo in ultimo luogo, con cui
 fu quella eseguita : ovvero fingendo tutto il contra-
 rio di quel, che avvenne, e che poi in ultimo si es-
 pone. E questo farassi chiaro dall' etèmpio. Vuole
 l' Oratore esporre la efficacia delle parole di S. An-
 tonio dimostrata nel presentarsi ad Ezelino tiranno cru-
 delissimo ; e perchè l' esito del racconto riesca nuovo,
 mirabile, ed inaspettato, potrebbe in cotal guisa ragio-
 nare.

„ Evvi noto, chi fosse Ezelino ? sprezzante i pon-
 „ tificii anatemi, i detrami della ragione, anzi i di-
 „ ritto stessi di natura, e avido soltanto di crudeltà,
 „ e di sangue umano fece in una sola volta uccide-
 „ re dodici mila Padoani : e perchè fosse più compiuta
 „ la carnicina, ordinò che prima fossero loro mozzate le mani, ed i piedi. Fosse fanciullo, o adul-
 to ;

„ to, nobile o plebeo, ragguardevole per dignità, o
„ per il sagro carattere, bastava un di lui capriccio,
„ perchè fossero rinferrati tra' ceppi, scarnati dal fer-
„ ro, affogati ne' fiumi, inceneriti nelle più ardenti
„ fornaci; e tanta era l'abominazione di colui per
„ l'Ordine Serafico, che in un solo giorno ne fece
„ trucidare sessanta colpevoli in nient' altro, se non
„ perchè a' piedi del Crocefisso piangeano la infelici-
„ tà di que' sgraziatissimi tempi. Contro adunque di
„ un tal mostro, se pure non debbe dirsi demonio in
„ carne, se la prende Antonio: come minaccioso Pro-
„ feta, di botto lo investe, e guidato dal fiammante
„ suo zelo..... oh il tristo passo! oh il pericoloso ci-
„ mento! già impallidiscono gli astanti, e i cittadi-
„ ni già piangono la di lui morte. Già i sicarj ar-
„ ruotato il ferro.... Sebbene oh quanto, S. M., an-
„ diamo falliti ne' nostri pensieri! Non urla, non fre-
„ me Ezelino, non commanda, non minaccia, e nè
„ pure si sdegna: anzi: oh prodigio! oh efficacia
„ della lingua di Antonio! s' umilia il crudo tiran-
„ no; con fune cintosi il collo ec.....

Con questa finzione, che tutti si aspettarono di vedere il Santo fatto vittima dello sdegno di Ezelino, addiviene inaspettato e mirabile l' esito del racconto; e congetturando quel, che dovea avvenire, e che non avvenne, si move l' animo dell' uditore, e con maggior veemenza, che se dopo di aver esposta la fiera natura di Ezelino, subito dall' Oratore si fosse espso l' esito del fatto, e detto semplicemente avve-

se: „ contro d' un tal mostro se la prende Antonio, lo
 „ investe, lo sgrida, lo minaccia; onde impaurito Ezeli-
 „ no depone l' antica crudeltà, e si fa mansueto.

A questi tre modi di prestare novità al fatto si può aggiungere il quarto, e consiste nel fingere ciò, che sarebbesi detto; introducendo le persone a parlare, delle quali raccontasi il fatto: come se l' Oratore introducesse Giuda a parlare col tronco, a cui si appiccò; ovvero fingendosi un discorso affatto opposto al vero. Così potrebbe introdurre Susanna a ragionare seco stessa allora, che videsi sollecitata da' Giudici impuri, e minacciata.

„ E che farò io mai? se resisto alle lusinghe,
 „ di costoro? eglino senza meno mi pubblicheranno
 „ adultera, e saranno creduti. Mi condanneranno in
 „ vigore delle leggi ad essere lapidata; ed io per vo-
 „ lere salvare l' onore perderò l' onore, e la vita.
 „ Meglio fia dunque il compiacersi nelle loro istan-
 „ ze, e in cotale guisa salvare presso degli uomini
 „ l' onore, e la vita. Così detto avrebbe Susanna,
 „ (dovrebbe indi soggiungere, e venire all' esito),
 „ se più remute avesse le minacce degli uomini, che
 „ Dio: e così non disse: anzi ec.....

Altri modi vi sono di prestare novità al fatto, che si espongono, e di circoscriverlo con tali circostanze, che il rendano nuovo, singolare, e mirabile; e dalla di cui esposizione sentansi agitati gli animi degli ascoltanti, e commossi. E ciò specialmente riuscirà all' Oratore, quando al racconto farà succedere

le

le maraviglie, e le esclamazioni. Avvertasi però non dovere le maraviglie, e le esclamazioni precedere la esposizione del fatto, se non rare volte, e allora soltanto, che dall' Oratore si pretende di preparare gli animi alle maraviglie, e alle commozioni. Il tutto però facilmente può apprendersi da Cicerone, dal P. Scgneri, e da altri gravi Autori, e in oratoria eccellenti; come farebbe Monsignor della Casa, il quale si merita di essere annoverato fra' primi Oratori d' Italia.

Sappiasi per ultimo, che coll' artificio di congetturare, e di fingere può un Oratore ridurre al suo proposito ogni istoria, e dare all' esito del racconto quella novità, che più li conviene, e che sarà più conforme all' assunto: come pure dovere l' Oratore servirsi di questi artifizj possenti a commovere gli affetti non solamente nella perorazione, ma eziandio nel corpo della Orazione; pregando, riprendendo, sciamando, e di tali figure servendosi nel racconto valevoli a dare un maggior ingrandimento: come vedesi praticato dagli accennati Oratori.

DE' LUOGHI PER MOVERE A COMPASSIONE.

CAPITOLO QUARANTESIMO QUARTO.

TRattammo finora degli artifizj, de' quali serve un Oratore desideroso di muovere gli affetti de' suoi ascoltanti: e siccome il muovere a compassione, e a sdegno l' animo dell' ascoltante forma il mag-

gior nerbo d' una valida perorazione ; così in questi due capitoli esporremo que' luoghi, da' quali possono trarsi gli argomenti per eccitare negli uditori amore, e sdegno ; ommettendo per brevità di esporre que' luoghi, da' quali si eccitano le altre affezioni , come sarebbe l' invidia , l' odio , la vergogna , il timore , ed altre simili affezioni ; credendo noi , che con movere lo sdegno , e la compassione facilmente si eccitino , e senza studio , dirò , tutte le altre affezioni , che agitare possono l' animo di chi ascolta .

Da fedici luoghi possono trarsi gli argomenti atti ad eccitare la compassione nel cuore dell' uomo , numerati da Tullio nel primo Libro *De inventione* .

1. Dalla comparazione del bene passato , e del male presente ; e consiste nello amplificare con due gravissime considerazioni il passato , ed il presente ; il che illustreremo coll' esempio d' un Oratore , che avendo descritta la Passione di Cristo , imprenda a così ragionare .

„ Ed ecco, uditori , a quale miseranda luttuosissima condizione fu dalle vostre iniquità condotto „ l' amabilissimo Gesù ! Quegli , che là fu in Cielo „ stassi assiso in Trono di Maestà , eccolo agonizzante fu d' una Croce . Quegli , che è il giubilo degli „ Angioli , l' allegrezza del Padre , il contento de' Beati „ compensori , ora è fatto il ludibrio degli uomini , e l' abbezzione della plebe . Quegli ec.

Dalle quali comparazioni non si può a meno di agitare nell' uditore gli affetti , e di moverlo a piangere

gere la Passione di Cristo , e a compatirlo ne' suoi dolori .

2. Dalla considerazione di tutti i tempi , passato, presente, e futuro : come nel proposto esempio: rivolgendo nel tempo stesso l'uditore a considerare , che quello stesso, che fu da' Giudei confitto in Croce , debb'essere il nostro più bel contento in Paradiso; e quegli , che ci dee consolare nelle nostre miserie , e nelle nostre agonie .

3. Da tutte le circostanze, che accrescono l'incomodo del male ricevuto : così l'Oratore dopo di avere dimostrati i grandi mali , che vengono dallo scandalo , amplifica il fatto con esporre non solamente la gravezza del male , che cagionasi nell' anima scandalizzata, ma ancora il dolore, da cui va trafitta la Chiesa , scorgendosi tolte dal seno tante anime; l'affanno de' Padri nel vedere rovinati i di loro figliuoli; il godimento, che prima aveano, vedendo i di loro figliuoli morigerati , e virtuosi; le speranze, che prima aveano concepute, e che ora veggono deluse ; gli affanni loro nel prevedere , che maggiori angustie avranno a soffrire nell' ultima vecchiezza: circostanze tutte, che ben rilevate non possono a meno di agitare gli animi di chi ascolta .

4. Dalla comparazione delle cose vili , basse, indegne, infami , ingiuriose all' essere , al grado, all' onore passato, e a' beneficj ricevuti : comparando per esempio la dignità dell' anima colla viltà del peccato ; la preziosità del sangue , con cui fu redenta, colla

indegnità dell'azione, per cui perdette i frutti della redenzione: la schiavitù del peccato colla libertà della grazia: il godimento obbrobrioso, e momentaneo con i godimenti eterni.

5. Dalle circostanze delle cose, che hanno forza di mettere sott'occhio il fatto in modo, che l'uditore non solamente ascolti, ma in tal qual modo vegga cogli occhi quanto dall'Oratore si espone; rappresentando a forza di circostanze sensibili, e di valide espressioni gli atti, le parole, gli sguardi: come per esempio se s'introducesse Cristo a parlare dalla sua Croce, e a dire:

„ Anima peccatrice considera sino a qual segno
 „ di pietà mi condusse l'amore di te. Già per la tua
 „ salute fu questo mio capo trapassato da mille pun-
 „ gentissime spine, e ancora mi scorre giù per la
 „ faccia il sangue. Per la tua salute furono squarciate
 „ queste mani con durissimi chiodi; e per amor tuo
 „ già a momenti debbo finire la vita. Questo cuo-
 „ re sarà squarciato da cruda lancia, e quel poco
 „ sangue, che ancor resterà in esso dopo mia
 „ morte, sì, quel poco sangue ancora spargerò per te.

6. Dalla considerazione della miseria succeduta contro di ogni aspettazione; dicendosi per esempio, che agonizzando Gesù sulla Croce, nient'altro fra tanti martiri il consolava, se non il riflesso alle tante anime, che sarebbonsi salvate per virtù della Redenzione: ma che ancora questo conforto fu tolto da lui, e contro ogni suo desiderio ancora si vede tra-
 dito

dito nelle sue più giuste speranze, e da' Cristiani medesimi, e da quegli stessi, che più il dovrebbero compatire nelle sue pene, egli è novamente crocefisso:

7. Dalla stretta comparazione tra la miseria, di cui si è ragionato, e gli uditori, s'eglino si scorgevano posti in simili miserie: così ragionandosi dell'anime purganti afflitte dall'abbandonamento dei loro più stretti congiunti, può l'Oratore rivolgere l'ascoltante a considerare quale sarebbe il lui affanno, se si trovasse posto in uguale dolorosa condizione.

8. Dalla considerazione di ciò, che non dovea essere, e fu; e di ciò, che non fu, e dovea essere: come per esempio introducendosi la Vergine a così lamentarsi. „ Ahimè afflittissima fra tutte le madri!
„ Io mi pensava, che il mio Gesù dovesse essere il
„ sostegno della mia vecchiaja, e sempre sperai, che
„ il mio Gesù dovesse ricevere tra le sue mani il mio
„ spirito: e poi? oh mie speranze! ah ah! ch'io
„ stessa debbo assistere il figlio nelle sue più tormentose agonie! e veder debbo il mio Gesù, e vederlo
„ agonizzante su d'una Croce, e pieno di dolori; e a
„ momenti vedrollo fatto cadavero tra le mie braccia! Questo luogo è poco, e quasi in niente dissimile dal sesto.

9. Dalla considerazione di cose mute, e prive di senso; faccendosi per esempio nella Passione di Cristo parlare la Croce, i chiodi, la lancia, i flagelli, le pietre, che si spezzarono; il Sole, che si eclissò; la Luna, i sepolcri, e simili cose atte ad esprimere, e a rappresentare l'acerbità dei dolori acerbissimi tollerati da Cristo.

10. Dalla considerazione della mendicizia, dell' infermità, della solitudine: esponendo per esempio i grandi mali, che cagiona il peccato, potrebbero esporre i doni tutti, di cui va ricolma un' anima in grazia; indi descrivere le miserie di quell' anima, e i danni, a cui sta sottoposta ec.

11. Dalla considerazione dell' onore dovuto alla persona oltraggiata: amplificandosi la dignità della persona, e la ignominia della pena: e sia in esempio.

„ Dunque il Figliuolo dell' eterno Padre, il Dio „ della Maestà, e della gloria; quegli, che veste i „ cieli di tante stelle, gli Angioli di tanta gloria, „ sarà spogliato delle sue vesti? esposto ignudo al „ petto degli uomini? e conficcato su d' una Croce? „ quegli, che è lo stesso onore, la stessa grandezza, „ la stessa Maestà, sarà appeso sul patibolo de' mal- „ fattori, in mezzo de' malfattori, sul monte de' mal- „ fattori, in mezzo de' malfattori?

12. Dalla considerazione della separazione da' fratelli, dagli amici, dalle persone più amate: come farebbe, se dopo di avere esposto il dolore delle Anime purganti, si amplificasse il loro desiderio, e quanto le addolori lo starli lontane dalla compagnia de' Beati, dalla conversazione degli Angioli, dal seno di Maria, dalla fruizione di Dio: poichè queste circostanze hanno forza di mettere sottr' occhio la pena di quelle anime, e di muovere gli astanti a compassione.

13. Dalla considerazione delle persone, da cui si riceve la ingiuria: esponendo per esempio, che i Cristiani

stiani medesimi, i quali più dovrebbero amare Cristo, e compatirlo ne' suoi dolori, sono quelli, che più lo attristano: che que' medesimi, i quali furono i più favoriti, sono i primi ad oltraggiarlo. E in questo luogo due sorte di persone si considerano specialmente; a prima, che dee amare, e sono Fratelli, Amici, Parenti, o Beneficati; l'altra, che dee onorare, e sono Figliuoli, Sudditi, Servidori, e simili.

14. Dalla considerazione del lamento: considerando il male proprio, e il male altrui, come degli amici, o Parenti; e dicendosi non lamentarsi quegli, nè perchè a lui sia stato fatto un cotale affronto, o perchè abbia incorso quella disgrazia; ma per il solo disonore, e danno delle anime altrui.

15. Dalla preghiera umile dell' Oratore: pregando per esempio gli uditori, che per l'addietro furono scandalosi, di compensare con altrettanti buoni esempj al male, che cagionarono nelle altrui anime; supplicandoli di non più in avvenire farsi autori dell'altrui rovina, ed avere pietà di loro stessi, e delle anime innocenti.

16. Dal costume dell' Oratore espresso per via dell'animo suo misericordioso in ver gli altri, paziente d'ogni travaglio; protestandosi disposto a soffrire maggiori incomodi, purchè l'uditore si converta. E questo luogo è diverso dall' antecedente; poichè laddove in quello non si lamenta l' Oratore del male proprio, ma bensì dell'altrui; in questo compassiona e l'altrui, e il proprio male.

DE'

DE' LUOGHI PER MOVERE A SDEGNO.

CAPITOLO QUARANTESIMO QUINTO.

QUindici sono i luoghi, che nel citato libro *De invent.* numera Cicerone, e da quelli si traggono motivi valevoli ad accendere lo sdegno nell'animo degli ascoltanti, e sono:

1. Dall' autorità: esponendosi, essere quanto si disse tutto conforme a' desiderj di quelli, che su di noi hanno maggioranza, ovvero, che fanno autorità presso di noi. Così nella Predica della ingratitudine, espostasi la enormità d' un cotal vizio, si potrebbe nella perorazione accennare, essere questo un vizio oltremodo detestato da' nostri maggiori: che contro degli ingrati nodriscono abominazione i Re, i Principi, le Città, le Provincie, i Regni: che contro di essi si accendono di zelo i Padri, ed i più assennati Teologi: che contro di un tal vizio gridano ad alta voce gli Apostoli, i Profeti, i Predicatori, i Vescovi, e gli stessi Sommi Pontefici, non che tutte le leggi. Quali autorità indicate dall' Oratore hanno vivissima forza di muovere gli uditori contro degli ingrati, e a farli concepire un' avversione grande al vizio della ingratitudine.

2. Dall' amplificazione della cosa in riflesso principalmente a coloro, cui si spetta: dimostrandosi atrocissima la ingiuria, se si riflette alle persone oltraggiate;

giate; come in esempio: avendo l' Oratore esposto i danni cagionati dallo scandalo, può una tale ingiuria amplificare nell' epilogo, e dire: „ E non è adunque lo scandalo un male atrocissimo, e fuor misura detestabile, se questo toglie alle anime innocenti la grazia, a' genitori il bel contento d' avere figliuoli ubbidienti, alla Patria le virtù, alla Chiesa di Cristo le più amate pecorelle, a Gesù Crocefisso le anime da esso lui con tanti spasimi redente?

E notisi con Cicerone, che se il paragone sarà rivolto a tutti, od alla maggior parte, si dee amplificare la ingiuria nella sua atrocità: se a' superiori, debbesi amplificare la indegnità: se agli uguali di animo, di fortuna, di condizione, la iniquità: se agli inferiori, rilevasi la superbia.

3. Dalla considerazione di ciò, che avverrebbe, se tutti fossero simili a colui, che si detesta: dimostrandosi i gravissimi mali, che indi ne verrebbero a tutto il mondo: come farebbe a dire:

„Guai a noi, se fossero in molto numero coloro, i quali prestano mali esempj al prossimo, e se Iddio permettesse, che lungamente vivessero coloro sulla terra! E chi potrebbe godere un momento di quiete? qual padre goderebbe nella sua vecchiaja d' un qualche contento? qual famiglia ec.

4. Dall' opinione: considerandosi in quale stima farebbono gli uditori presso degli altri, se tra di essi avesse luogo il vizio, che si detesta: così essendosi riprovata la crudeltà di costoro, che non hanno com-

compassione delle altrui miserie , potrebbe soggiugnersi.

„ Che se tra di voi pur anco , come in tanti
 „ altri luoghi del cattolico mondo trionfasse un co-
 „ tale vizio , in quanta ignominia sareste ancora voi
 „ presso delle genti ? E che direbbono di voi i po-
 „ veretti ? che gli uomini dabbene ? che gli stessi
 „ vostri parenti , ed amici ? direbbono questi senza
 „ meno , avere voi in petto un cuor di fiera : direb-
 „ bono , che cadendo eglino in miserie , sono certi ,
 „ che vano per essi sarebbe ogni ricorso da voi , che
 „ da voi non si ama fuori che il proprio interesse :
 „ e che del resto ec.

5. Dalla costituzione della cosa , mostrandosi ,
 che se gli uditori non si arrendono a' sentimenti dell'
 Oratore , ogni altra determinazione , cui si appiglino ,
 farà vana , e nocevole : onde se l' Oratore avesse di-
 mostrato , doverli abbandonare la occasione , potrebbe
 nella perorazione così ragionare :

„ Se da voi non si abbandona quella pratica ,
 „ siate pur certi , che vani per voi , e di nessun
 „ effetto faranno i vostri eziandio più fermi propo-
 „ nimenti di non più cadere in quel peccato ; vani
 „ eziandio faranno per voi i digiuni , e le mortifica-
 „ zioni ; vani per ultimo gli stessi divini ajuti .

6. Dal fine , esponendosi la cagione , per cui si
 è fatta quella cosa : il che però non si debbe prova-
 re , essendosi a ciò compiuto nel corpo della Orazio-
 ne ; ma soltanto affine di viemaggiormente concitare
 gli animi alla indignazione , Quindi se l' Oratore es-
 pose

pose il grand' eccesso di colui , il quale co' suoi rapporti fomenta le discordie , può nella perorazione in corto dimostrare , e protestare , che il fuffrone altro non desidera , che di vedere il suo prosimo nelle più tormentose agitazioni ; e che si gode , vedendo divisi tra di loro padre e figlio , arrabbiati l' un contro dell' altro i mariti e le mogli , le case e le famiglie in pianti , in rovine , e nella più luttuosa condizione .

7. Dalle circostanze , che accompagnano il fatto . Così preso per assunto il vizio della detrazione , maggiormente si rileva la malignità d' un cotal vizio con esporre , che la mormorazione fatta dal detrattore ebbe forza per impedire l' altrui innalzamento : o rilevandosi la qualità delle persone , a cui furono fatte palesi quelle cose , ch' erano occulte : rilevandosi il tempo , in cui fu fatta la mormorazione ; come farebbe , se in tempo , in cui la persona , contro di cui si mormorò , dovea essere innalzata a posto maggiore .

8. Dalla singolarità del fatto ; rilevandosi quell' azione nella sua singolarità , non comune , non praticata dagli stessi più arditi , e licenziosi ; detestata dalle genti più barbare , e nè tampoco intesa dalle genti più selvaggie , o praticata dalle fiere . Così detestandosi la ingratitude , rileverebbesi questa nella sua enormità ; dicendosi , esser un cotale vizio abominevole presso de' popoli eziandio più barbari ; che le bestie stesse più crudeli , il leone , il lupo non mai si rivolgono contro dei loro benefattori , che....

9. Dalle

9. Dalle comparazioni, mettendosi a confronto le cose chiaramente conosciute colpevoli, con quella, di cui si tratta; e dimostrandosi, essere questa colpevole più di tutte le accennate. Quindi espostasi la enormità per esempio dello scandalo potrebbeasi un corale peccato confrontare cogli altri, e rilevare una maggiore gravezza, dicendo:

„ Da voi formamente si detestano e gli asasi-
 „ ni, che spogliano i viandanti, e i traditori, che
 „ tolgono l' altrui vita, e i Tiranni della Chiesa, che
 „ in ogni più barbara guisa trucidarono i fedeli; ma
 „ e non si meritano una maggior detestazione gli
 „ scandalosi, se questi tolgono alle anime innocenti
 „ non la roba, non la vita, ma l' anima, ma
 „ Dio, ma l' eternità della gloria?

10. Dagli antecedenti, da' concomitanti, da' conseguenti per via di ipotesi; rilevandosi la indegnità del fatto colle sue circostanze individue, le quali rendano di modo sensibile il fatto, che l' uditore, come se vedesse il fatto cogli occhi proprj, sia quindi forzato a detestare, ed abominare il colpevole. Così ragionandosi dello scandaloso, che si fa autore dell' altrui peccato, ed è causa di gastighi, e di rovine, può il tutto circostanziare, dicendo:

„ E in che, o scandaloso, ti offese mai questa
 „ tua diletteffima Patria, e per cui tanto ti adoperi,
 „ perchè addivenga vittima del Divin furore, sog-
 „ giorno della iniquità, abirazione de' demonj? Già
 „ per la tua colpa piangono disperatamente i miseri
 Padri,

„ Padri, scorgendosi traditi nelle loro più belle spe-
„ ranze, e fatti i di loro figliuoli viziosi, e pieni di
„ iniquità. Piangono pur anco le più onorate fami-
„ glie per essersi a causa de' tuoi mali esempj intro-
„ dotta in esse la licenza, ed il libertinaggio. Pian-
„ gono i Cittadini, e i Sacerdoti, e i Ministri del
„ Signore; e le sagre Vergini, e le più onorate Matro-
„ ne piangono amarissimamente, perchè Iddio più
„ non potendo tollerare tanta malvagità introdottasi
„ a cagione de' tuoi scandali, è quindi forzato di sca-
„ ricare su degli stessi più innocenti i suoi acerbis-
„ simi gallighi. Piange Gesù medesimo, mentre è
„ costretto di vedersi sterpate dal di lui amabilissi-
„ mo seno le anime, che a lui erano più care, e
„ col mezzo de' tuoi scandali le vede consegnate
„ in mano degli stessi più crudi Demonj.....

Queste espressioni tutte rilevare espongono di
modo la gravezza dello scandalo, e in maniera lo
rendono sensibile, che l'uditore più non ascolta, ma
vede, e sdegna contro de' scandalosi.

11. Dalla circostanza della persona, che non
dovea commettere un tal fatto; rilevandosi dal me-
no al più: mostrandosi per esempio, quanto sia peg-
giore lo scandalo, se è cagionato da persone di alto
carattere, e a cui tocca di impedire il peccato; as-
fermandosi, ed esponendo, che se grande è il male
di chi commette inique azioni in presenza degli in-
nocenti, pessimo poi sarebbe, e gravissimo, quando i
Padri medesimi, cui tocca di correggere, e di pro-
curare

curare la salvezza de' loro figliuoli, fossero per lo contrario quelli, che a' figliuoli sono di scandalo, e di rovina.

12. Dall' aggiunto del disprezzo; amplificandosi la ingiuria, dimostrandola proveniente da una piena avvertenza; rilevando per esempio la ingiuria, che, falsi a Dio nel commettere irriverenze nelle Chiese; e rilevandola nella sua maggiore gravezza, per essere cotali profanazioni commesse non da un infedele, ma da Cristiani, cui per la fede è noto, essere la Chiesa luogo e abitazione di Dio; nè possono ignorare, esservi in essa Gesù Cristo in corpo, ed in anima.

13. Dal rappresentare, essere i primi, che abbiano ricevuta una cotale ingiuria; od il colpevole essere egli il primo, che avanzossi a commettere un cotale misfatto; dimostrandosi, non essersi giammai ne' secoli addietro praticata una tale indegnità ec.

14. Dalla comparazione del caso uguale, se succedesse in persona degli stessi uditori; come sarebbe a dire: se detestandosi la empietà di chi non soccorre le Anime purganti, e le querele esponendosi di quelle anime abbandonate, si aggiugnese: „ Quali per „ verità farebbono i vostri sentimenti, quali e quan- „ to amare le vostre querele, se voi foste giacenti in „ mezzo di quelle avvampanti fiamme, nè vi fosse, „ chi di voi si movesse a compassione? Se i vostri „ figliuoli godendosi le sostanze da voi lasciate loro „ in eredità, non pensassero a sovvenirvi nelle vo- „ stre miserie?

15. Dall'

15. Dall' opinione degli stessi nimici; rilevandoli questa circostanza, che i nimici stessi non approvano, e biasimano anzi una cotal' azione: dicendoli per esempio: che gli stessi Demonj non fanno intendere, che un' anima cristiana tanto si avanzi contro di Dio fino a cibarsi indegnamente delle sue Divinissime carni: ovvero, che i Turchi, ed i Gentili nel dì del finale giudizio forgetanno contro de' Cristiani, e li rinfaccieranno le tante misericordie, che fece loro il Divin Signore.

DELLA ENUMERAZIONE.

CAPITOLO QUARANTESIMO SESTO.

E Sposti i modi, con i quali può un Oratore rendersi benevolo l' uditore, e agitare i di lui affetti, e che formano due parti, di cui componesi la perorazione, dovrebbersi ora ragionare dell' amplificazione, e della enumerazione delle cose proposte: ma siccome dell' amplificazione già bastantemente abbiamo ragionato nel trentesimo capitolo, e nel trentesimo secondo; perciò a compimento di tutto restaci soltanto di esporre le varie forme, colle quali può farsi la enumerazione, e ripigliare quelle ragioni, con cui si è confermata dall' Oratore la sua proposizione di assunto; le quali varie forme si estendono a quattro.

Si può in primo luogo fare la enumerazione semplicemente, richiamando a memoria in corte parole, e nelle più semplici forme tutto ciò, che si è pro-

P.

posto

posto in conferma della proposizione di assunto, ed eziandio quanto si disse in confutazione alle ragioni proposte dall' avversario: e sia in esempio: dimostrò il saggio Oratore, che il procrastinante pervenuto alle ultime agonie non penserà a pentirsi, e morirà nel suo peccato: e confermò questa proposizione di assunto con dimostrare, che la confessione sacramentale fatta in punto di morte non è di alcun giovamento; e che la contrizione di simili peccatori non può essere avvivata da quelle circostanze, che sono indispensabilmente necessarie: avendo confermata ogni cosa, può quindi passare all' epilogo, e semplicemente dire.

„ Eccomi al termine del mio sermone, nè v' ha
 „ pur uno di voi, il quale non tocchi, dirò così,
 „ con mano, essere verissimo, che il peccatore pro-
 „ crastinante non si pentirà nelle sue agonie, perchè
 „ nè penserà all' anima, nè pensar potrà a Dio; on-
 „ de la confessione di lui farà di nessun momento, e
 „ la di lui contrizione sarà falsa al cospetto del Si-
 „ gnore. Dissi ancora ec.....

Si fa in secondo luogo la enumerazione coll' ajuto del confronto, comparando le ragioni proposte cogli argomenti contrarj addotti dall' avversario, dimostrando, quanto siano valide le ragioni proprie, e quanto insufficienti le ragioni proposte in contrario: il che farassi chiaro dall' esempio.

„ Da quanto dicemmo fin' ora voi ben potete
 „ comprendere, se sia da uomo, che ha fede, il di-

„ lun-

„ lungare al punto di morte la conversione . So, che
 „ i peccatori si lusingano di confessarsi, e di pentir-
 „ si, e che si confidano nelle grandezze della Divina
 „ pietà : ma se vorranno ben riflettere, dovranno
 „ meco eglino pure conchiudere, che non saranno
 „ dalla Divina misericordia in alcuna maniera assi-
 „ stiti . Si affidano alla protezione de' Santi, ma i
 „ Santi medesimi si alzeranno allora contro di essi,
 „ e come vuole ogni ragione, solleciteranno la Di-
 „ vina giustizia alle vendette . Si pensano ec.....

Sotto forma d'ironia può farsi in terzo luogo la
 enumerazione, mettendo in bocca del suo avversario
 le ragioni stesse, che provano l' assunto, e quelle
 dell' avversario . Dimostrò; e sia in esempio l' Ora-
 tore, essere di necessità il subitamente pentirsi: e pro-
 vollo al riflesso dell' affare importantissimo, di cui si
 tratta, che è la salute eterna; al riflesso della neces-
 sità, che ha il peccatore di appigliarsi alla penitenza,
 per essere l' unica tavola, che può scamparlo dal nau-
 fragio, e dalla perdizione; ed insieme confutò le ra-
 gioni dell' avversario, il quale afferma, esservi tempo
 a convertirsi a Dio; che all' età deesi accordare un
 qualche sfogo: che la vecchiezza è il tempo opportu-
 no per unirsi a Dio: che la misericordia è infinita:
 che se Iddio vuole Anime, è uopo, che sospenda i
 suoi giudizj . Tutto questo confutato dall' Oratore,
 e volendo dare il compimento alla Orazione, ed epi-
 logar ogni cosa, così con ironia potrebbe discendere
 alla enumerazione, e conchiudere:

„ Sebbene , ah ! che troppo tardi mi avveggo
 „ di avere perduto il tempo ; e quando credeami di
 „ sgannare gli altri , m' accorgo di essermi ingan-
 „ nato da me medesimo . Voi la vinceste , o pecca-
 „ tori . Finalmente non è poi l' affare della eterna
 „ salute di una tanta importanza , sicchè per un be-
 „ ne avvenire debba l' uomo privarsi de' godimenti
 „ di questo mondo . Conosco pur anco , non essere
 „ quella unica tavola la penitenza , che da' Predica-
 „ tori cotanto si decanta : E Iddio non è di genio
 „ così austero , che ami di vedere la gioventù op-
 „ presa dalle malinconie . A ciascuna età debbonfi
 „ conformare le operazioni ; alla gioventù debbonfi
 „ accordare i divertimenti ; alla vecchiaia la sodet-
 „ za , e la pietà : e quando nè pure ciò fosse , sarà
 „ così ristretta la Divina misericordia , sicchè non vo-
 „ glia usare compatimento ? Ha forse il Paradiso a
 „ starsi voto di anime ? Avrà forse il Divin Reden-
 „ tore a vedere senza frutto il sangue , ch' egli sparso
 „ sulla Croce ? Avrà Iddio ec.

Quindi l' Oratore dovrà rimettersi nella sua se-
 rietà , e con autorevole voce , e coll' ajuto di una
 qualche sentenza , che abbia forza di porre sott' oc-
 chio dell' impenitente la falsità delle sue ragioni , e
 le verità dimostrate nell' Orazione , dovrà per esem-
 pio conchiudere , e in corte parole dare il suo termine :

„ Così pur troppo ragionavano fra di loro que-
 „ uomini peccatori ; a cui predicò Noè la penitenza :

Ma

„ Ma che ? *Venit diluvium , & perdidit omnes* : tutti
„ furono colpiti dal Divin furore. Tutti, e giovani
„ e vecchi, tutti furono affogati nelle acque . Tutti
„ e senza pentirsi de' loro peccati, e senza ottenere
„ da Dio pietà , tutti si dannarono eternamente. *Ve-*
„ *nit diluvium , & omnes* , dice la glosa , *æterna dam-*
„ *natione plectuntur* .

Il quarto modo , con cui può farsi la enume-
razione, lo presta la stessa figura d' ironia : come sa-
rebbe a dire in conformità al proposto argomento .

„ Grande Iddio ! che farebbesi da voi , o pec-
„ catori , se per voi fosse certo il perdono d' ogni
„ vostra iniquità ? che farebbesi di peggio , se l' An-
„ giolo vostro custode assicurati vi avesse , che la
„ morte non vi colpirà all' improvviso ? Che Iddio
„ senz' altro farà con voi misericordioso ? Che accet-
„ terà negli ultimi momenti di vostra vita le lagri-
„ me , e il pentimento vostro ?

Questo modo di ripigliare mercè la ironia i pro-
posti , e provati argomenti può usarsi in persona pro-
pria , o pure come nell' accennato esempio in perso-
na degli uditori , o finalmente in bocca di cose ina-
nimate, fingendo , che elleno stesse condannerebbero
il peccatore procrastinante ; come per esempio :

„ Se le leggi vi accordassero il peccato , ovve-
„ ro la ragione vi dicesse , non essere il dilunga-
„ mento della penitenza di tanto pericolo , direbbo-
„ no tuttavia e le leggi e la ragione , essere sem-
„ pre da uomo spensierato , anzi essere da uomo in-
grato ,

„ grato , e che a tutto costo vuole precipitarsi negli
 „ abissi, il trascurare i Divini favori, e le misericor-
 „ die di quel Dio , quale ora con tanta pietà vi in-
 „ vita al pentimento . E te le leggi, e la ragione ec.

ESEMPIO DI PERORAZIONE.

CAPITOLO QUARANSETTESIMO.

E Sposte una per una le parti componenti l' epilo-
 go, come che dal pratico esempio più facilmen-
 te viensi in cognizione delle regole, che debbonfi pra-
 ticare ; perciò farà spediente di proporre una Perora-
 zione annessa all' Orazione recitata da Flaviano Ves-
 covo alla presenza dell' Imperadore Teodosio altamen-
 te sdegnato contro degli Antiocheni per aver eglino
 con grande sprezzo gittate a terra le di lui Statue .
 La qual' Orazione credesi composta da S. Giovanni
 Grisostomo; ed è in vero da proporsi in esempio .

Dopo di avere Flaviano dimostrato all' Impera-
 dore la somma gloria, che a lui sarebbe venuta, per-
 donando l' affronto ; e provata la proposizione coll'
 esempio di D'o, che perdona a chi lo oltraggia, e
 rischiarata dall' esempio di Costantino il grande ; pas-
 sa ad altra proposizione, dimostrando, che le passate
 di lui azioni gloriose esigono da lui un tale perdono;
 affermando in oltre, che mercè di un tale perdono
 vincerà nella gloria quegli stessi, i quali edificarono
 la Città ; e per ultimo fa vedere, ch' egli farà col
 mezzo

mezzo del perdono cagione di gloria a Dio, di edificazione al mondo cristiano; e che farà vergogna agl' infedeli, i quali si confonderanno in loro medesimi, nè potranno far di meno di esaltare la Cristiana religione.

Così provata la sua proposizione di assunto, dovere l'Imperatore perdonare agli Antiocheni, passa ad abbutere le ragioni di coloro, che diversamente sentivano, e persuadeano il Monarca alle vendette; affermando egli, che l'Imperadore dovrebbe bensì vendicare l'affronto, quando i delinquenti non riconoscessero il loro fallo, nè temessero la di lui potenza; ma poichè il popolo geme, e sospira al riflesso del castigo, che già si aspetta, e conosce di essersi meritato; conchiude quindi il Santo, essere falsa la opinione di coloro, che il persuadono al castigo, appoggiati a quella già dimostrata falsa ragione, che usando clemenza, le altre Città si faranno ardite a disprezzare la Maestà di lui.

Tutto questo era mestieri, che da noi si premettesse, affinchè meglio si comprenda l'artificio contenuto nella perorazione, e con qual' arte egli ripiglia i proposti argomenti, e le ragioni, con cui scioglie i pensieri degli avversarj: e con replicare a tutta prima le querele e i gemiti della Città, studiafi da bel principio di moverlo novamente a compassione, dicendo:

„ Non vogliate pertanto, clementissimo Imperadore, prolungare di più queste loro gravissime affezioni, ma lasciate, che respirino ora mai, e

„ si sollevino da tante tribolazioni, le quali in estremo angosciano il loro spirito.

Questo modo di muovere a compassione è tratto dalla preghiera umile dell' Oratore; come può scorgersi da quanto dicemmo nel quarantesimo quarto capitolo num. 15. Indi riprende l' Oratore, quanto disse in riguardo alla gloria, che dal perdonare risulterà alla Maestà dell' Imperadore; esponendo ogni cosa non con forma di provare, ma con un dire sentenzioso, e conciso conforme all' insegnamento prestato da noi nel capitolo trentesimo; e dice:

„ Ella è cosa in vero facile d' assai a chi maneggia lo scettro il gastigare i sudditi, e il condannarli a soffrire la pena da loro meritata colle loro ingratitudini; ma il perdonare a chi enormemente oltraggiò, e colle più nere indegnità si fece immeritevole di ogni qualunque perdono, appena se ne conta uno, o due in tutto il mondo, il quale vantar possa una tanta virtù, e un tanto onore.

L' Oratore mercè di questo confronto, e conproporre la singolarità del perdono, e proprio soltanto di pochissimi, più sempre commove l' animo dell' Imperadore: e poscia confrontando la fatica, che s' incontra nel rendersi ben affetti i popoli, colla facilità, che li si presenta di meritarsi da' suoi vassalli una cotale benivoglienza, mette quindi l' Oratore in pratica que' mezzi da noi proposti nel capitolo quarantesimo quinto al numero ottavo, e nono, con dire:

E'

„ E' molto agevole ad ogni potentissimo Prin-
 „ cipe indegnamente offeso il sottomettere una sua
 „ Città, e ricolmarla di paura, e di grandi timo-
 „ ri; ma il rendersi benevoli tutti i suoi popoli,
 „ e l'operare in guisa, che siano interamente dispo-
 „ sti alla difesa del di lui Stato, e della Persona di
 „ lui; e il vederli non solamente in comune, ma
 „ tutti, e ciascuno in particolare pronti a versare in
 „ difesa del Principe dalle vene il sangue; e che
 „ tutti siano solleciti di pregare l'Altissimo per la
 „ conservazione del loro Sovrano, e del di lui im-
 „ pero, non è certamente cosa tanto facile a veder-
 „ si: ed anzi ella è tanto difficile, sicchè sorpassa
 „ ogni meraviglia: e sebbene si impiegasse in doni
 „ una somma infinita di danaro; e benchè si metti-
 „ no in armi eserciti senza numero; e benchè niente
 „ si ometta di tutto ciò, che sembra più opportu-
 „ no per ottenere un corale disegno; non potrà giam-
 „ mai negarsi, essere tuttavia difficilissimo il con-
 „ seguimento, nè giungerebbersi al bramato fine: lad-
 „ dove con accordare il perdono alle Città, tutti su-
 „ bitamente si accendono in amore per il loro So-
 „ vrano: e con rimettere voi ogni offesa, e quelli, i
 „ quali avranno conseguito il perdono, e quelli ezian-
 „ dio, cui verrà a notizia, avere voi con tanta be-
 „ nignità perdonato a chi vi oltraggiò, tutti senza
 „ eccezzuazione di alcuno si protesteranno a voi te-
 „ nuti, e tutti vi porteranno amore.

Es-
po-

Esposta la difficoltà, che hanno i Principi di rendersi ben affetti i sudditi, e la occasione favorevole, che si presenta allo Imperadore di ciò conseguire, con opportuna ripetizione, o sia con amplificare *ab Inductione* lo stesso sentimento, mostra evidentemente dover egli accordare il perdono; e dice:

„ Con quattri danari, e con quante fatiche vi
 „ si liberate, potentissimo Imperadore, di sottomet-
 „ tete in breve spazio di tempo tutto il mondo alla
 „ Signoria Vostra; e quanto farebbesi da voi, perchè
 „ tutti gli uomini vi desiderino quel bene, che vor-
 „ rebbono per loro medesimi, e per i di loro figli-
 „ uoli? Il tutto però da voi si può conseguire con
 „ questa sola azione; e quello, che monta ancor di
 „ più, quanta mercè riporterete voi da Dio per un
 „ tale perdono?

Dopo tutto questo passa a' conseguenti, dimostrando quanto dovrà succedere, quand' egli si pieghi di accordare alla Città il perdono; dicendo, che se altri riceveranno simili affronti, non potranno più vendicarsi, al riflesso, che l' Imperadore medesimo quantunque offeso perdonò all' ingiuria. Quindi passa ad altro conseguente con dire, ch' egli sarà partecipe di quella gloria, che altri si acquisteranno nel perdonare altrui: laddove nessuno potrà essere a parte della gloria di lui per esser egli il primo a prestare simili esempj di magnanimità: servendosi sempre di un parlare sentenzioso, concitato, e spedito, e scosso da ogni forma di provare.

„ Se

„ Se mai in avvenire occorresse una simile in-
„ dignità (lo che giammai permetta Iddio) quelli ,
„ che avranno ricevuto l' affronto , se vorranno pigliare vendetta dell' onta ricevuta , subito presentarsi loro alla mente la vostra benignità , e la clemenza vostra , la quale farà poi cagione , che quelli si vergognino di comparire da meno di voi ; e con un tale sublime esempio vostro sotto dei loro occhj dovranno senza fallo astenersi delle vendette : e voi farete Maestro , e Precettore a tutti i posteri ; anzi farete di molto superiore a tutti ; ed eziandio a coloro , che toccarono il colmo di ogni perfezione : nè avendo pari chi è il primo a praticare un atto così eroico ; perciò se alcun altro dopo di voi farà il simile , e da chi se non da voi appreso avrà un così magnanimo operare ? Il perchè chiunque dopo voi eserciterassi in simili imprese , siasi grande quanto si voglia , non potendo cotali effetti stare disgiunti dalla prima loro causa , ne viene quindi per diritto , che voi nella magnanimità altrui avrete con quelli la mercede vostra , il vostro premio , la vostra gloria ; laddove in questa azione vostra nè pur uno può essere a parte con voi ; mentre da voi solo procede tutta la grandezza , tutta la gloria , e tutto il merito . Voi adunque parteciperete nel merito di tutti coloro , che commossi dal vostro esempio praticheranno una simile magnanima operazione ; e tanta parte voi avrete in essa , quanta si vantano i Maestri di

„ di avere nelle opere più eccelse de' loro discepoli:
 „ e quando poi anco non fossevi chi ad esempio di
 „ voi praticasse un tal' atto ; ciò nulla ostante in-
 „ ogni età, e in tutti i secoli farà colle più eccelse
 „ laudi commendata sempre la vostra clemenza .

Magnificata in cotale guisa la grandezza della gloria, che debbe indi venire allo stesso Imperadore, studiassi di affezionare l' animo di lui a favore della Città, dimostrando, che i Cittadini hanno della pietà, e religione di lui una tanta stima, che giudicarono, non esservi alcun' altro più atto a piegare l' animo del Principe, eccetto, che il loro Pastore per essere Ministro di Dio . Poscia fa vedere, che la Città stessa lo volle onorare con inviarli il loro Vescovo conciliandosi ad un tempo la benevolenza dell' Imperadore con esporre il proprio grado, e la sua vecchiezza, e lo zelo, che egli ha per la salvezza di lui : indi fa vedere, che egli debbe accordare la grazia richiesta, il che tutto rileva dalla religione, dall' amorevolezza, dalla giustizia, dalla temperanza, e con dichiararsi mandato dal Signore degli Angioli dimostra la grandezza dell' animo .

„ Considerate adunque seco voi di quanta gloria saravvi ne' secoli avvenire il saperfi da' posteri, che questa vostra Città fu una volta meritavole di ogni vendetta, e di ogni supplizio ; e che voi quantunque nè pur uno de' vostri Capitani, de' vostri Consiglieri, o de' principali uomini del Regno siasi artifiziato di parlarvi per la libertà, e
 per

„ per il perdono ; tuttavia alla semplice inchiesta di
„ un Sacerdote del Signore, debole, infermo, e nel-
„ la sua ultima vecchiezza, mosso voi a riverenza di
„ lui; e avendo in un sommo rispetto le Divine leg-
„ gi, ad esso lui e subitamente accordaste quella gra-
„ zia, che da voi senza meno negata sarebbesi ad
„ ogni qualunque altro del Regno. E siate certifi-
„ cato, che con ispedire la mia persona in suo le-
„ gato alla Maestà vostra, e perchè io intercedessi
„ presso di voi; la Città stessa vi onorò grandemen-
„ te, e dimostrò con questo, aver ella una tanta
„ stima di voi, e della pietà vostra, che si credet-
„ te, avervi da voi in maggiore venerazione qualun-
„ que Sacerdote del Signore, benchè siasi il me-
„ nomo fra tutti, di qualunque altro eziandio più
„ illustre personaggio, che abbia luogo nella Regia
„ vostra. Nè solamente la Città mi spedì a voi, per-
„ chè le procurassi da voi il perdono; ma eziandio
„ prima che questa mi indossasse un tale officio siate
„ certissimo, che lo stesso Signore degli Angioli de-
„ stinommi Ambasciadore presso di voi, e perchè in
„ nome di Lui vi annunciasse, che se voi rimette-
„ rete agli altri i di loro falli, a voi pure saranno
„ rimessi da Dio i vostri errori, e i vostri peccati.

Essendosi con questo ragionamento affezionato
l'animo dell' Imperadore, passa d' indi a commover-
lo con rappresentarli, quanto debbe avvenire nel dì
del finale giudizio, e protesta, che perdonando egli
il fallo delli Antiocheni, scamperà dai rigori de' Di-
vini

vini Giudizj : nel che dimostra novamente la grandezza dell' animo suo, che non ha timore di ragionare per la verità , e per il maggiore vantaggio dello Imperadore medesimo .

„ Rappresentatevi pertanto alla mente vostra
 „ quel funestissimo giorno , nel quale tutti dovremo
 „ presentarsi al cospetto del Giudice Divino per rendere a lui uno strettissimo conto di ogni nostra
 „ operazione . Ripen ate seco voi , che se alcuna volta oltraggiasse la Maestà di lui suprema , voi con
 „ pronunciare favorevole sentenza a vantaggio de' vostri sudditi , e con formare un benigno giudizio senza fatica , e senza spargere alcun sudore purgare ,
 „ potrete in cotal guisa lo spirito vostro da ogni macchia , e da ogni peccato .

Da queste sentenze appoggiate al vantaggio , che risulterà allo stesso Imperadore nello accordare il perdono a Cittadini , passa a ridire l' obbligo , che li corre di perdonare ; mostrando nel tempo stesso una grande stima per l' Imperadore con rappresentarlo più facile a piegarsi in riflesso alle Scritture sante , che a lasciarsi commovere dal temporale interesse ; e proponeli in esempio, Iddio , che perdona , e comparte favori a chi eziandio lo ha offeso .

„ Se gli altri Ambasciatori a voi si presentano ,
 „ e portarvi in dono oro , argento , e gemme preziosissime , io mi presento come Ambasciadore di Dio ,
 „ e vi presento , come in dono , le leggi delle Divine Scritture ; e lasciate in disparte tutte le altre obblazioni ,

„ zieni , che avrebbe potuto offerirvi in dono la Città
„ vostra ; questa sola io vi presento ; e vi supplico di
„ accettarla , ed è ; che voi seguitiate le leggi di già
„ stabilite , e promulgate dal sommo sapientissimo
„ Legislatore , e supremo Imperadore de' Cieli , il
„ quale sebbene da noi , e in ogni dì riceva infiniti
„ strapazzi e disonori senza numero , non cessa tut-
„ tavia di comunicare a noi le sue preziosissime
„ grazie , e favori .

Con questo dire ordinato a rappresentare la sua proposizione di assunto : cioè dover egli perdonare agli Antiocheni , mostra essere in obbligo l'Imperadore di sottomettersi alle Divine leggi ; e accennando il giubilo , che concepirà la Città vedendosi rimessa in grazia , studia di moverlo a compassione per essa , e di eccitare nell' animo di lui lo sdegno contro della vendetta da Dio vietata : e dopo di avere proposto l'esempio di Dio , che eziandio offeso comparte benefizj ; con arte finissima interpone la propria autorità , e per ultimo si concilia novamente la benignità ; protestando nel tempo stesso per più commovere il di lui animo di non voler egli abitar in una Città , contro di cui dallo Imperadore si conservava lo sdegno . E questo ha grandissima forza per concitare l' animo del Principe , e per obbligarlo a perdonare , e non vedere la Città stessa abbandonata dal suo Pastore ; il che sarebbe di pena maggiore di quella , con cui egli pretende di punirla ; sottoposta quindi e costretta a gemere non che sotto la disgrazia dell'

dell' Imperadore ; ma quel , chè peggio , forzata a gemere nello scogersi abbandonata dal suo Vescovo, medesimo : e con questo dire pone termine alla Orazione lasciando in tanta agitazione l' animo dell' Imperadore , che non potè ritenere le lagrime : e perchè Flaviano volea ancora per poco fermarsi in Costantinopoli , e celebrare la Pasqua coll' Imperadore , questi li disse , che essendo tuttavia afflitta la Città , era dovere del Vescovo di là portarsi , e recare a' Cittadini la felice nova , che l' Imperadore avea loro perdonato interamente . Tanto fu efficace l' Orazione di Flaviano . Dice adunque e conchiude la sua perorazione .

„ Non vogliate adunque , o eccello Principe ,
„ rendere inutili , e contrarie quelle gioconde speranze , che afflati alla innata vostra clemenza abbiamo noi concepute in cuore ; ed anzi , acciocchè
„ in voi non siavi un tanto coraggio di rigettare le nostre suppliche con una spiacente risposta , e contraria alle nostre ferme espettazioni , siate certissimo , che se voi in oggi vi riconcilierete colla Città nostra , restituendola alla antica vostra , ed innata benivoglienza , e se deporrete ogni vostro avvegnachè giustissimo sdegno ; avvivato lo spirito mio dal più acceso godimento , e colmo di giubilo subitoamente rivolgerò i miei passi , e mi restituirò alla sconsolata Città affine di asciugare dagli occhi di lei le tante amarissime lagrime sparse fin' a questo momento ; ma se per il contrario poca sti-

ma

„ ma facendo voi e della Città, e delle preghiere
 „ nostre, non pur anco vi disponete a riconciliar-
 „ vi con essa, io rivolgerò ad altra parte il piede;
 „ e portatomi in altra Città lontana dalla vostra, co-
 „ là fermerò la mia dimora, non potendo il mio
 „ cuore soffrire di abitare in una Patria, e fra que'
 „ Cittadini, con i quali voi, umanissimo e clemen-
 „ tissimo sovra ogni altro Principe, non vi siete di-
 „ posto a pacificarvi.

Dalla esposta perorazione può chicchessia com-
 prendere, quanto sia efficace, e necessario l'epilogo
 per muovere gli uditori; e quanto si ottenga di van-
 taggio dall'Oratore; ed eziandio può caduno facil-
 mente comprendere non doverli nella perorazione mis-
 chiare cose non riguardanti almeno implicitamente
 la proposizione di assunto; dovendo l'Oratore sempre
 ragionare da Oratore, o sia entimematicamente; essen-
 do sempre necessaria cosa, che il suo dire contenga
 in se l'entimema, o apertamente, come dicemmo in
 ragionando delle prove, o implicitamente, come si
 scorge dall'accennato esempio; mentre con dire l'au-
 tore: *è cosa facile a chi maneggia lo scetro il gastiga-
 re i sudditi; ma il perdonare appena uno, o due, hanno
 una tanta virtù.* Da questa proposizione diducesi in
 conseguenza: *Dunque perchè di pochi è codesta virtù,
 voi dovete perdonare.* Dal quale esempio vedesi la ne-
 cessità di servirsi dell'entimema non tanto nel corpo
 dell'orazione, ma eziandio nell'epilogo, in cui per
 altro non mai si dee inferire una manifesta conseguenza.

Q

DE'



TRATTATO SECONDO

DE' PANEGIRICI

CAPITOLO PRIMO.



Vendo di già accennate alcune cose riguardanti il genere dimostrativo; e promesso avendo nel capitolo trentunesimo, e nel primo Trattato di queste nostre Oratorie

Istituzioni, di ragionare con qualche estensione di quelle orazioni dette volgarmente Panegiriche, e nelle quali specialmente imprendesi a commendare le virtuose operazioni d'un qualche ragguardevole personaggio; non volendo mancare alla data parola; ometto tutto ciò, che brevemente da noi accennossi nel mentovato capitolo, e antecedentemente nel capitolo terzo, mi accingo quindi all'opera; e sulle prime dirò con S. Agostino, a questo fine essersi specialmente dalla Chiesa introdotto il bel costume di encomiare le virtù de' Santi, e le esime loro operazioni, *ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat.*

E quantunque le Panegiriche Orazioni dalla maggior parte de' Retori chiaminsi orazioni dimostrative;

tut-

tuttavia secondo l'asserzione di Quintilliano nel lib. 3. Instit. Orat. a capi quattro dirò, doverfi piuttosto chiamare esornative dal verbo Greco *encomiasticon*; essendo tutto l'argomento rivolto a questo solo fine di esporre le virtuose imprese dell'Eroe, che si assume ad encomiare. E a questo genere spettansi pur anco quelle orazioni, nelle quali l'Oratore imprende a biasimare le operazioni di un uomo cattivo; dicendo il lodato Quintilliano: *Est unum genus, quo laus, ac vituperatio continetur, sed est appellatum a parte meliore laudativum, idem alii demonstrativum vocant: sed mihi non tam demonstrationis, quam ostentationis videtur, & multum ab illo differre.*

E queste esornative Orazioni per testimonianza di Tullio si rivolgono non a provare con argomenti, e raziocinj le verità dell' assunto, ma soltanto si restringono nel narrare, e nello esporre la narrazione medesima; e con tale artificio, che gli animi degli ascoltanti sieno bensì con tutta soavità commossi, ed agitati, ma non già convinti; non dovendo l'Oratore, come soggiunge lo stesso Tullio nel lib. Orator. partit., provare certo quel, che era dubbio; ma solo dare colle giuste amplificazioni un oratorio ingrandimento a quelle cose, che come certe furono da esso nel racconto esposte. *Conscitur genus hoc dictionis narrandis, exponendisque factis sine ullis argumentationibus ad animi motus leniter tractandos, magis quam ad fidem faciendam.*

Premesse queste brevi annotazioni, per camminare ordinatamente incominceremo quindi a ragionare del Proemio; indi proporremo quelle altre Oratorie Istituzioni; le quali per essere proprie delle Orazioni di questo genere, fin ora da noi non furono esposte.

DEL PROEMIO.

CAPITOLO SECONDO.

R Ichiamate alla mente dell' Oratore quelle regole, che da noi furono proposte ne' Capitoli 24., 25., come pure richiamate quelle istruzioni da noi esposte nel Capitolo diciottesimo, ove scuoprimento i luoghi opportuni per ritrarre il proemio, diciamo, essere di più l' Oratore obbligato a prestare ogni studio ed attenzione, perchè il proemio sia formato con tale delicatezza di dire accompagnato da vive immagini, e da una elocuzione in modo piena, sì che subitamente si sveglino gli animi degli ascoltanti, e si dispongano all' ammirazione: la qual cosa conforme all' insegnamento di Tullio debbesi osservare in tutta la Orazione, dicendo: „ E perchè „ in queste Orazioni ogni cosa debbe avere per oggetto, e per fine lo eccitare negli ascoltanti e piacere, e diletto; perciò è necessaria cosa, che l' Oratore servasi nello esporre le virtù dell' Eroe di „ parole insigni, e piene di soavità, adoperando eziand „ dio

„ dio termini traslati , e non troppo comuni , e con
 „ tale disposizione , che sebbene non debba l' Orato-
 „ re servirsi di essi in quella guisa , che soglionfi
 „ praticare da' Poeti , dovendo anzi allontanarsi da
 „ tutto ciò , che all' orecchio suona di rima , e di
 „ musa ; tuttavia la costruzione , e lo stile deve
 „ essere dilettevole , e dirotto sonoro .

Con soavi maniere adunque , e con termini ,
 e immagini vive , ed atte ad accattarsi l' ammirazio-
 ne degli ascoltanti introdottofi l' Oratore nell' argo-
 mento , servando sempre le regole proposte nel Ca-
 pitolo dodicesimo , dee esporre il di lui assunto , e
 far nota la sua proposizione , quale può essere o ge-
 nerale , che abbracci tutta la vita dell' Eroe ; ovve-
 ro particolare , e ristretta ad una , o più virtù , e
 nelle quali più spiccò il di lui animo . E questo riu-
 scirà senza meno più aggradevole all' uditore , di quel-
 lo possa piacere una proposizione troppo universa-
 le , la quale non farebbe che troppo comune , e fa-
 cilmente accommodabile a qualunque altro , o come
 suol dirsi *de communi Martyrum* , ovvero troppo am-
 pia ; onde non potendosi in breve orazione il tutto
 annunciare , converrebbe quindi , che l' Oratore mol-
 te cose omettesse spettanti alla proposizione medesi-
 ma ; e l' ascoltante credendosi , che il tutto siasi enun-
 ciato , anzichè di ammirare , stupirebbesi , e crede-
 rebbe , che la santità dell' Eroe non sia di quell' am-
 pia sfera , che sulle prime diedegli ad intendere l' O-
 ratore .

Perchè adunque fortisca la Orazione un più felice esito sarà ottima cosa, che l'Oratore si restringa ad una virtù, e nella quale maggiormente spiccò la santità dell' Eroe: ovvero volendo dividere la Orazione in più punti, come d' ordinario si acostuma, dee seriamente riflettere, quali sieno le prerogative più eccelse, che innalzano la Santità dell' Eroe, e a quelle restringersi, riducendo ad esse virtù tutte le altre prerogative, e tutti que' fatti, che egli vuole esporre. Per la qual cosa prima di estendere la sua proposizione di assunto, ed i suoi punti, dee l'Oratore leggere attentamente tutta la vita dell' Eroe, e seriamente considerare, quali virtù più spiccarono in esso, per quindi apprendere il vero carattere, che lo distingue dagli altri: onde sbaglierebbe di tutto botto, chi volendo per esempio commendare la Santità di S. Tommaso, o di S. Bonaventura, prendesse tutt' altro assunto fuori di esaltare la eccelsa di lui dottrina, e i vantaggi grandissimi, che derivano da essa a tutta la Chiesa; o commendando la Santità di S. Stefano Protomartire, o di S. Felice Cappuccino, prendesse per assunto la carità loro in ver del prossimo, quando il maggior lustro del primo consiste nell' avere sostenuto con tutta magnanimità il Martirio, e perdonato a' nemici, e del secondo nell' essere sempre stato colla mente unita a Dio, o come disse un Pontefice: *Santo di corpo e di spirito.*

ESPO-

ESPOSIZIONE DELLE PROVE

CAPITOLO TERZO.

E Nunziata la proposizione di assunto, dee l'Oratore applicarsi alle prove, le quali si rivolgono nello esporre una, o più azioni del Santo, o nello amplificare per via di congetture la grandezza dell'esposta impresa. Ed in questo consiste la differenza, che passa tra lo Storico, e l'Oratore: e laddove lo Storico deve semplicemente esporre il fatto, all'Oratore si aspetta di prestare al fatto medesimo tutto il maggiore ingrandimento, faccendolo comparire nella sua maggiore elevatezza grande, ammirabile, singolare, degno di essere anteposto a qualunque altra impresa di simil sorta.

E per riuscire in questo più agevolmente, dee prima considerate in genere la virtù, a cui si spetta l'azione, che si vuole encomiare, ed anco la natura di essa virtù: e però dee l'Oratore indispensabilmente applicarsi allo studio della morale filosofia, e alla cognizione delle virtù, e de' vizj; dicendo Tullio, ed insegnando la sperienza medesima, essere il difetto di queste, e di altre scienze morali la vercagione, per la quale odonsi molte orazioni vane, derisorie, e dirolle aeree, e di nessun rilievo. Ed in vero qual cosa più stravagante, dice il lodato, che il fare risonar all'orecchio gran copia di parole,

e gonfie, e piene, e ornatissime, e non framezzarvi alcuna sentenza, nè cosa, che abbia odore di scienza? *Quid enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum, atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia, nec scientia?* Ma e come sfuggirsi un tale disordine senza la cognizione delle virtù, e della natura e proprietà loro, dice lo stesso? Egli è di mestieri adunque, che non sieno ignote, segue a dire, le leggi della repubblica, e la cognizione de' costumi; nè mai in questa facoltà potrà alcuno riuscire, non dico eccellente, ma nè pure mediocre, cui sia ignota la natura dell' uomo, e ciò, che lo rende virtuoso, ovvero vizioso.

Ma perchè la sola azione umana è l' unica cosa, che in questo mondo si meriti una vera lode, o pure il nostro biasimo; non può quindi l' uomo essere in altra cosa lodato se, non in riguardo alle azioni nè le umane azioni si meritano alcuna lode, se non in riguardo alle virtù. Quindi non sarebbe da esperto Oratore l' imprendere ad encomiare l' acutezza dell' intendimento, la prontezza della memoria, l' avvenenza del volto, le ricchezze, e simili altre naturali prerogative, se queste non si riferiscono all' azione umana, ed alla virtù: e quando occorresse di dovere indispenfevolmente trattare simili argomenti, o commendare una qualche insensata cosa; come se dovesse un Saggio Oratore commendare o la S. Sindone di Cristo, ovvero la Santa Casa di Loreto, o il velo di Maria SS. ed altre simili cose, dee essere studio

dio dell' Oratore, di non fissarsi in quelle considerazioni, che riguardano la cosa commendata, ma bensì dee rivolgere il tutto alla virtù, e a quel rispetto, che s'è fatte cose dicono a Dio, a' Santi, ed all' umana azione; considerando que' naturali doni di scienza, di maggioranza, e quelle insensate cose, come causa occasionale delle virtuose azioni, pigliando dalle ricchezze per esempio argomento a magnificare la grandezza di animo d'un Francesco, che le rinuncia, e disprezza; d'un Gioanni, che il tutto dispensa in limosine; e in simili guise trattando, e riferendo alle virtù ciò, che dono dicesi di natura, e ciò, che di sua natura è incapace di virtù, e di umana azione.

Concediamo quindi con Tullio lib. 2. de Orat. non doverci commettere al silenzio i beni di fortuna, la stirpe, l'avvenenza, le forze, le ricchezze, e tutto ciò, che per se stesso non si merita una vera laude dovuta alla sola virtù: ma perchè la virtù spicca nell'uso di simili beni, perciò dice egli, *trattanda etiam in laudationibus sunt hæc naturæ bona & fortunæ*; ridondando in somma laude del commendato personaggio, il non essersi gonfiato nella potenza, nè abusato delle ricchezze, non sollevato sovra degli altri; ma perchè da tali doni egli trasse motivo di crescere nella bontà, e nella moderazione.

Dal fin quì detto adunque chiaramente appare il doppio studio, a cui debbe l'Oratore applicarsi per ben esporre le sue prove; seriamente considerando e le azioni dell'Eroe, e la virtù, da cui le azioni medesime

desime riconoscono il loro pregio. E nello trascegliere le azioni, che vuole esporre, dee l'Oratore usare attenzione di non attaccarsi alle meno gloriose, come segue a dire Cicerone, non alle comuni, e volgari; *ma sumenda res erunt aut magnitudine prestabiles, aut novitate primæ, aut genere ipso singulares*; poichè le comuni, e di picciolo rilievo non sono atte per cagionare ammirazione, nè pare meritarsi alcun encomio particolare: concedendo però noi ancora, aver elleno luogo nelle esortative orazioni, quando o poche azioni singolari spiccano nel commendato Eroe, ovvero elleno sono in tanta copia, che possono pareggiarsi alle più eroiche; poichè nel primo caso dee a quelle, pur anco appigliarsi l'Oratore, perchè la Orazione sua non riesca, dirò così, macilente; e nel secondo caso, come dicemmo, la moltitudine di esse innalzano all'eroismo le operazioni del Santo: il che tutto chiarirassi dall'esempio.

Volendo un Oratore esporre la Santità di vita, che nella solitudine condusse S. Benedetto, nè avendosi altra notizia speciale, se non che il Santo stando sempre colla mente fissa nel suo Signore, più non badava alle stagioni, finchè nè pure seppe quando si fosse il dì della Pasqua; coll'ajuto delle congetture, le quali servono d'affai, e di cui faremo parola più in giù, premette questa proposizione: *Chi può narrare qual vita menasse egli nella solitudine, e quanto di giorno in giorno crebbe nella virtù?* E indi così imprende a ragionare.

Ah

„ Ah ah! e così le alpestre rupi e scosese, le
 „ balze, le selve, le caverne, i macigni, che cir-
 „ condavano l'antro di Benedetto, così quelle po-
 „ tessero a noi esporre le tante ed infinite volte, in
 „ cui lo videro, e lo udirono esultare con inni, e
 „ salmi la Maestà del Divin Creatore: le tante volte,
 „ in cui la bell'anima di lui accesa da una vivissi-
 „ ma brama di lodare il suo amato Bene, invitava
 „ i cieli, le stelle, i pianeti, gli uccelli, le piante,
 „ le fiere, i sassi, i sterpi, e tutte le insensate co-
 „ se a magnificare con esso il nome santo del Signo-
 „ re: le tante volte, in cui lo spirito di lui, come
 „ se sgombro fosse da' terreni oggetti, e sciolto dal-
 „ la pesante salma, il videro innalzarsi come a volo
 „ in alto, e con seco traendosi il pondo della car-
 „ ne fermarsi in aria le ore intere, ed estatico nel
 „ contemplare la Maestà suprema, e le amabilissime
 „ prerogative raggianti in fronte al suo Diletto; ed
 „ ora a' piedi d'una Croce scavata nel macigno
 „ mandare dagli occhi, dal seno, dal cuore dirottis-
 „ simi singhiozzi, acerrissimi sospiri, amarissime la-
 „ grime fisso nella dolente rimembranza de' patimenti
 „ sofferti da Gesù per la redenzione degli uomini;
 „ rattristandosi, e piangendo, come se fosse stato
 „ presente all'orrendo sacrilegio, e avessero i mani-
 „ goldi sotto i suoi occhi ingiuriato, percosso, e uc-
 „ ciso il Divin Figlio!

Con questo dire espone l'Oratore le virtù prati-
 cate dal Santo nella solitudine: indi passa alla conferma-
 zione.

„ E

„ E tanta S. M. era la unione dello Spirito di Bene-
 „ detto con Dio, e tanto era egli assorto e fiso nelle
 „ celesti cose, e Divine, che poteasi dire interamente
 „ dimentico di se stesso, e di quanto avveniva sulla ter-
 „ ra. Il perchè più non sa egli distinguere una stagione
 „ dall'altra, più non bada al corso de' pianeti, non al
 „ ritornar della primavera, non al tramontare, non al
 „ nascere del sole; e perduta la successione de' tempi,
 „ ammirando avvenimento, e a cui non saprei ri-
 „ trovare il simile, pervenuto il giorno solenne di
 „ Pasqua è uopo, che lo stesso Iddio avvise un Sa-
 „ cerdote, acciocchè provveduto di cibo si porti alla
 „ grotta di Benedetto ad annunziarli, essere quel gior-
 „ no consagrato al glorioso risorgimento di Gesù; e
 „ in compagnia si cibino d'un'esca alquanto più de-
 „ licata, e direi convenevole alla grande solennità:
 „ rinnovando Iddio quel tanto strepitoso prodigio ve-
 „ duto già in Babilonia, e quando l'Angelo del
 „ Signore comandò al Profeta Abacucco di portarsi
 „ al lago de' Lioni, ove era in compagnia delle
 „ fiere rinferato Daniello, e di prestare al digiuno
 „ prigioniere il necessario sostentamento.

Con questo racconto di Daniello rende l'Oratore
 più sensibile il prodigio, e adempie al precetto ac-
 cennato sul principio di questo Capitolo, in cui di-
 cemmo, doverci trammezzare alcuna sentenza, o al-
 tro, che abbia odore di scienza: indi passa a con-
 frontare la vita contemplativa di Benedetto con quel-
 la de' Beati in Cielo, i quali col loro pensiero stan-

no :

no sempre fermi in Dio , e con quella de' Serafini ; i quali , eziandio che si movino a una parte e l'altra , e quasi volando sbattino le ali , stanno tuttavia fermi davanti al Divin Trono : Locchè tutto ha forza di ripulimento , e innalza al più alto grado la contemplazione di S. Benedetto .

DELL' USO DELLE CONTROVERSIE .

CAPITOLO QUARTO.

POTrà forse ad alcuno rassembrare strana cosa allo intendere , che eziandio nelle panegiriche Orazioni debba l'Oratore porre in uso le controversie , quando ad esso non tocca di convincere , nè di provare certo quel , che è dubbio ; e solamente deve restringersi nel narrare i fatti , e nel prestare loro tutto l'oratorio ingrandimento ; ma pure diciamo dovere l'Oratore necessariamente applicarsi nell'uso delle controversie , se pretende di eccitare negli animi degli ascoltanti l'ammirazione . E quantunque non debbanfi provare , o porre in controversia le azioni esposte , debbonfi tuttavolta coll'uso delle controversie esporre le azioni nella maggiore loro grandezza . Che però non si controverte nelle orazioni esortative , se la cosa sia così ; ma bensì se quell'azione si meriti tutta la maggior laude : il che giammai può dimostrarsi se non per via di congetture , e con rilevare quelle circostanze , le quali hanno forza d'innalzare

nalzare la esposta azione, al più lodevole segno. Quindi se un Oratore imprende a commendare la pudicizia di Giuseppe, non mai presterà al racconto la dovuta grandezza, se non fa ricorso alle controversie; rilevando per via di congetture le difficoltà, che egli dovette superare per serbarfi pudico; e quelle circostanze rilevando, le quali sole possono prestare il maggiore ingrandimento.

Queste controversie, le quali coll' ajuto delle congetture, e delle circostanze si rilevano, possono ritrarsi da tre cagioni: cioè dalla persona, dalla causa, dal fatto. Così nel proposto esempio può rilevarsi la eccellenza della castità di Giuseppe, *a persona*, considerando non essere stato Giuseppe vecchio d'anni, sicchè potesse dirsi scemato in lui il bollore del sangue; ma nella più fresca età giovanile, ed inesperta, *o fatto*, considerando, che avrebbe potuto accondiscendere alle istanze della Padrona, senza che persona del mondo potesse venire in cognizione di un tale fatto: *a causa*, rilevando, aver egli resistito alle lusinghe di colei, non per alcun timore, ma per il solo amore alla castità, e per sola gratitudine in ver del Padrone.

Quindi a ben riuscire in questo, dee prima l'Oratore esaminare quelle circostanze tutte, le quali possono riguardare o la persona, o il fatto, o la causa: e siccome per testimonianza di Tullio lib. 2. de Oratore, non avvi alcuna virtuosa operazione così ristretta ad una sola virtù, sicchè non sia da altre vir-

tù

tù accompagnata; perciò debbonfi dall' Oratore tutte esaminare quelle virtù, di cui va fregiata la esposta azione; commendando per esempio in quell' azione, la giustizia, la fortezza, la fedeltà, il disinteresse, che in quell' impresa dimostrò l' Eroe: rilevando eziandio la grandezza della operazione dalle circostanze del tempo, del luogo, dal motivo, che indusse l' Eroe ad imprendere una sì magnanima azione; e v. g. perchè fu assunto un tal impegno senza speranza di premio; quantunque sapesse doverli costare molta fatica, e sottoporsi a molte spese, a molti pericoli, agli altrui giudizj, ad una grave infamia, ed alla morte; e tutto per avvantaggiare non se stesso, ma altrui. Tutte queste, ed altre simili circostanze atte ad apprestare un maggiore ingrandimento all' azione, e per dimostrare, essere stata quella impresa più eccelsa di quello, che da prima si pensava l' uditore, dee tutte esaminarle l' Oratore, e tutte esporle, se brama di riuscire felicemente, e meritarsi le meraviglie de' suoi ascoltanti.

Giova per anco e d' affai il considerare in ogni circostanza il possibile; rilevandosi da un fatto possibile minore il fatto maggiore; il che illustreremo coll' esempio in encomio alla castità di Giuseppe, dicendo.

„ Se meritevole di ogni laude sarebbe stata in
 „ tutti i secoli la castità di Giuseppe, quando la
 „ tentazione assalito lo avesse doppochè giunto fu agli
 „ anni più maturi: (ecco il fatto possibile) quanto
 „ più dovrà commendarsi, se resistette alle più ga-
 „ gliar-

„ gliarde tentazioni, essendo per anco giovinetto, e
 „ ne' primi bollori del sangue? Se negato avesse ad
 „ altra donna di minor avvenenza, nè avente fu di
 „ lui alcuna padronanza; maggiore farà sempre nell'
 „ essersi opposto alle lusinghe della sua Padrona, ben-
 „ chè fregiata d'una lusinghiera beltà; e che vendi-
 „ car poteasi facilmente per vederli delusa ne' di lei
 „ trasporti. Se per ultimo debbe ammirarsi la costan-
 „ za di lui nel resistere alle sole lusinghe, quanto più
 „ se giunse a sì elevato segno di forza fino a dis-
 „ prezzare le lusinghe, a non temere le minacce, a
 „ non curare i prieghi, le promesse ec.

E così immaginandosi l'Oratore un fatto di mi-
 nore rilievo, con paragonare questo a quello, che
 di fatto avvenne, apresi quindi uno spazioso campo,
 fu di cui raggirare la sua Orazione, e renderla nuo-
 va, maravigliosa, e di tutto aggradimento.

Di questi artifizj di congetturare, e di rilevare
 da un fatto minore possibile un fatto maggiore, fer-
 vissi un saggio Oratore in occasione di tessere il Pane-
 girico ad onore di S. Marziano primo Vescovo di Tor-
 tona; e delle di cui azioni li hanno scarfissime notizie.
 Per rilevare adunque le virtù, di cui andavane fregi-
 ato lo spirito di lui sino da' primi anni, incomin-
 cia a congetturare un tale assunto da questa proposi-
 zione: *Che Iddio lo elesse in Vescovo, ed in Apostolo di*
quella Città in que' tempi, ne' quali ergea in alto i suoi
trionfi la idolatria, e la più esecranda superstizione; ed
indi conferma la sua proposizione con affermare, che

Iddio

Iddio non elegge alcun uomo a grandi imprese, se prima non lo scorge fregiato di quelle singolari prerogative, che sono indivise dall'impiego; e che mai avanzò alcuno a maneggiare lo scettro in Israele, nè ad ornarsi la fronte colle sagre Bende, se prima non ravvisolli forniti de' più commendabili ornamenti; confermando ogni cosa colla elezione di Mosè, di Caleb, di Giosuè, Saulle, Davide scelti da Dio a grandi impieghi, perchè fregiati de' più commendabili virtuosi ornamenti: indi passa a dire.

„ Che se il nostro Eroè fu da Dio chiamato alla
 „ dignità sublime del Sacerdozio, a cacciare da queste
 „ contrade i demonj, e a piantare in questo secondo
 „ terreno la Croce di Cristo, liberando tutto il paese
 „ dalla tirannia del peccato, dalla cecità, e dalla su-
 „ perstitazione; chi in vista di tutto questo non dirà su-
 „ bitamente, che il Santissimo Vescovo fino da' primi
 „ suoi anni mandò sempre raggi di tanta santità, che
 „ Iddio in esso deliziandosi volle innalzarlo al Vescovato?

Quindi dal fatto minore passa ad altro maggiore.

„ Che se fino dalla sua giovinezza apparve Mar-
 „ ziano agli occhi del Signore raggianti, dirò così,
 „ per ogn' intorno di virtuosissime operazioni; quale
 „ sublime idea concepire non dovremo noi della vir-
 „ tuosissima vita, e della santità eccelsa, che spiccò nel
 „ Santo in tempo del suo ferventissimo Apostolato? E
 „ tanta fu la Santità di lui, e l'Eroico valore tanto si
 „ estese sino a sgombrare da questo emisfero le tenebre
 „ eziandio densissime della più nera infedeltà, fino a
 „ scampare innumerevoli persone dalle rovine, e dalla

R

„ immi-

„ imminente loro eterna condannaggione ; fino a ri-
 „ rarsi dietro un mondo intiero d' uomini , di donne
 „ di qualunque età , di qualunque carattere , di qua-
 „ lunque grado , di qualunque condizione ; fino a pian-
 „ tare in questa vostra Patria la Croce di Cristo ; e di ma-
 „ niera fermolla , che mai più ec.

DELLA COMPARAZIONE.

CAPITOLO QUINTO.

QUanto è facil cosa il ritrovare nella vita dell' Eroe argomenti , con cui magnificare le di lui virtuose imprese , altrettanto è difficile cosa lo scoltarsi nel racconto dal fare proprio dello storico ; e nella guisa , che più agevole riesce da una miniera di marmi lo estrarne un gran pezzo ; e molto maggiore fatica ricercasi nel ripulirlo ; una stessa cosa dirò avvenire ad un Oratore : epperò pensai di agevolare un sì arduo studio con proporre alcuni artifizj , mercè de' quali può l' Oratore scoltarsi dalla nota di storico , e nel tempo stesso prestare alla sua orazione un maggiore ingrandimento .

Tra quegli artifizj però , che noi proporremo in appresso , tiene il primo luogo la comparazione , di cui ragioneremo in questo capitolo ; e consiste nel confrontare le virtù dell' Eroe colle virtù di altri personaggi ; rilevando dalle azioni di questi , e dalle loro circostanze un argomento per anteporre ad essi il commendato personaggio ; dicendo Tullio lib. 2. de Orat.

Cum

*Cum ceteris prestantibus viris comparatio est in laudatione
paclara*. E di questo artificio noi proporremo un
esempio estratto dalla Orazione di Maria Vergine ad-
dolorata composta dal chiarissimo Padre Giacco, il
quale avendo premessa questa dottrina, *essere il dolore
nato soltanto a punire, e a soddisfare la colpa*, così impren-
de a ragionare. „ Che dolgasi e gema ogni uomo,
„ che nasce, bene gli stà, se di Padre ribaldo nasce
„ pur ogni uomo: come il patire e il morire stava
„ pur bene al Figliuolo di Dio, che fecesi malevado-
„ re della colpa dell'uomo: Ma che dolgasi, e gema
„ oltre l'umano costume, e che a pari, quasi dissi,
„ d'un Dio patisca e soffra, chi di Adamo non mai
„ contrasse la colpa, ne potè usare per noi malleve-
„ ria, non vi pare, che sia questo un gruppo intri-
„ gato; sicchè fortemente ne stringa o a sospettare la
„ Vergine di rea, e offendere la pietade; o a ripu-
„ tarla mediatrice e discredere alla fede? Ma salva la
„ pietà, salva la fede; perchè non dirla noi a somi-
„ glianza di Gesù Cristo: quanto però convienfi a
„ semplice creatura di colpe non sue, e rea insieme e
„ mediatrice, da che sì stretta indivisibile compagna
„ il Divin Signore seco la volle, e nel tanto dolersi
„ pe' nostri peccati, e nel patir cotanto per lo riscatto
„ nostro?

Con questo confronto ben si scorge rilevato ad un
altissimo grado il martirio della Vergine, mentre con
dirla innocente da ogni colpa la innalza sovra ogni
uomo; e con dirla addolorata viene quasi a pareg-

giarla con Cristo. Il qual confronto per altro meriterebbesi la infamia di ardito, se l'Oratore oltre di avere modificata la sua proposizione dicendo: *quanto però convienfi a semplice creatura*: non si fosse indi protestato, che Cristo soltanto ad esclusione di chicchessia dee riconoscersi nostro mallevadore, come appare in appresso, e può vedersi da chiunque.

Da questa avvertenza può apprendere un saggio Oratore, quanto per dare ingrandimento alla narrazione giovi il confronto: e nel tempo stesso dee apprendere di non mai innalzare la santità dell' uno coll' abbassamento dell' altro; nè mai tanto ingrandirlo, sicchè a confronto degli altri sia quegli un gigante, e questi un pigmeo. Un disordine è questo, che nel nostro secolo illuminatissimo per altro nelle facoltà letterarie vedesi pur anco trionfante; e soventi volte odonsi certi Oratori, che muovono stomaco con queste comparazioni, le quali a niun' altro sono valevoli, che a concitare lo sdegno in chi ascolta. Di fatto chi non condannerà di arditezza quell' Oratore, il quale commendando la sublime dottrina dell' Angelico Dottore S. Tommaso, la innalzasse a segno di conchiudere, essere più elevata di tutte insieme le dottrine de' Ss. Padri, e apprendersi in un anno più da chi rivolge la somma del Santo, che da quelli, i quali in tutti i giorni di vita loro si applicano a studiare ne' libri di tutti insieme gli altri Dottori della Chiesa. Io voglia di buon grado concedere, non essere il sentimento proprio dell' Oratore, ma bensì un qualche autorevole Personaggio; ma non per

per questo saprei iscusare l'Oratore; dovendo egli sapere, che molte volte i più alti personaggi per esprimere un loro sentimento prorompono in qualche eccesso di dire, ed in iperboliche espressioni; ma non per questo parmi lecito all'Oratore di addurre una tale testimonianza, se non accompagnata per lo meno da una giusta modificazione. Certamente se un parziale Tommista ascoltasse un Oratore, il quale imprendendo ad encomiare la dottrina del Serafico Dottore S. Bonaventura affermasse, aver egli superati tutti i Dottori, non dico della Chiesa, ma de' suoi tempi soltanto; confermando la sua proposizione coll'autorità di Tritemio, che dice: *omnes enim sui temporis Doctores utilitate operam facile praeclis*; o con altra consimile di Gersone, il quale protesta non avere l'Università di Parigi avuto giammai altro Dottore uguale a S. Bonaventura: chi ciò udendo non si risentirebbe, essendo Tommista? anzi dirò, essendo eziandio parziale di S. Bonaventura? Ogni uomo di buon criterio si allontana da simili fanciullesche comparazioni possenti soltanto per muovere gli uditori a stupirsi, che in un Oratore Sagro abbia luogo una tanta leggerezza di pronunciare comparazioni, dirolle, per dir tutto in una sola parola, odiose, e stomachevoli. Non neghiamo però essere lecito lo anteporre ad altri Santi la santità della Vergine Regina di tutti i Santi; di S. Giuseppe trascelto da Dio alla dignità di Padre putativo del Divin Verbo; e di S. Gianbattista encomiato da Cristo per il maggiore tra i nati dalle donne;

ma diciamo ancora doverfi dall' Oratore avvertire , che ogni paragone egli è sempre odioso , e che nel confrontare le azioni di un Santo con quelle di un altro si deve avere riguardo a non mai avvilitare le imprese di chiccesia ; essendo ciò un concitarfi la indignazione di chi ascolta ; ma debbesi esporre in maniera un fatto coll' altro , sicchè ogni cosa ridondi in lode altrui ; nè mai in vituperio ed in avvilitamento .

Altro modo di prestare ingrandimento alle azioni virtuose , col mezzo del confronto , consiste nello esporre un fatto singolare dell' Eroe , indi confrontare quella eroica impresa con altre virtuose azioni del medesimo , e spettanti allo stesso punto ; come può scorgersi praticato da Cicerone nell' Orazione in rendimento di grazie a Cesare per aver egli accordato il perdono a M. Marcello ; e confrontando le vittorie riportate contro de' nimici , i trionfi , e le glorie acquistatesi col suo valore : e ogni cosa confrontando col generoso perdono dato a Marcello , dimostra quindi non meritarsi le esposte imprese , quantunque gloriosissime , alcuna lode a confronto di questa sola , perchè laddove le vittorie riportate possono attribuirsi alla sorte , all' altrui valore , alle circostanze del tempo , del luogo ; la gloria per lo contrario , che si acquistò Cesare nell' accordare il perdono a Marcello , non può attribuirsi in alcuna parte ad altrui ; e se in guerra vinse altri ; in questo vinse se stesso ; il che è più difficile , ed in conseguenza più glorioso . Questo modo di comparare giova d' assai ad un Oratore ; ma per ben riuscire in questo ella è
 .necef-

neceffaria cofa di feriamente efaminare l'accennata Tulliana Orazione, e di confiderare i varj artifizj, e le varie ripetizioni, di cui fi ferve per appreffare al fuo dire un maggiore ingrandimento.

DELLA IPPOTIPOSÌ.

CAPITOLO SESTO.

LA figura della Ippotipofì giova d'affai ad un Oratore per allontanarfi dal dire Iftorico, e per eccitare gli animi, togliendo da effi quella noja, che recar loro potrebbe un dire continuato, e da narratore, e per maggiormente accendere in effi la maraviglia e lo ftupore: E quefta figura confifte nello efporre con tal vivezza il fatto; ficchè sembri all'uditore di effere fpettatore di ogni cofa, e di vedere cogli occhj proprj quanto fi efpone. Acciò però, che quefto modo di efporre fia vivo, dirò così, ed accenda, e follevi gli altrui affetti, farà più fpediente, anzi dirò neceffario, che tutto il fatto fi efponga non con termini indicanti il tempo paffato, ma il tempo prefente; e come fe allora fuccedeffe il fatto; effendo fempere vero, avere il prefente una più valida forza per eccitare gli animi, e fppecialmente fe d'una figura ferveffi l'Oratore per efporre la morte gloriofa dell'Eroe; ovvero una qualche imprefa fovra le altre meritevole di encomio. Di un cotale modo di defcrivere, ferveffi l'accennato Oratore nel fuo Panegirico di S. Marziano e per

movere più gli animi, ed eccitare in essi ogni più possibile ammirazione, entrando bel bello, e coll' ajuto di varie figure ad esporre il martirio del Santo; per ultimo lo descrive con tanta vivezza, che sembra compiersi sotto gli occhi di tutti il martirio; come può scorgersi da chiechessia, e dice.

„ Se non che: ah! quale confuso strepito ed im-
„ proviso di gioja misto e di dolore, di stupore, e di
„ affanno mi sorprende, mi assale, mi sbatte; ed in
„ quale durissima condizione mi veggo di non po-
„ ter narrare le maraviglie del Signore senza prima
„ ingombrare le menti vostre de' più funesti pensieri,
„ e riempirle di tette orribili immagini? Confesso il
„ vero, o Signori, che l' orrida scena, in cui già
„ incomincio a fissare lo sguardo, m' attrista, mi scora,
„ mi perturba; e volgendomi a quella penosissima prigio-
„ ne; e veggendo il S. Vecchio rinferrato tra ceppi, ag-
„ gravato ne' lombi da pesanti catene, fatto ludibrio
„ e scherno de' suoi nimici, ah ah! che in vista di tan-
„ to strapazzo l' animo mio si risente, di affanno si ri-
„ empie, e di un sommo orrore! Veggo per anco:
„ ed ah! che pena! veggo la più ingegnosa ferezza in-
„ tesa nello inventare i più barbari modi per tormen-
„ tare il Santo; e i ministri di faranno tutti affaccen-
„ dati chi accende, chi soffia, chi arroventa masse
„ di ferro: chi spoglia ignudo il Santo; chi gli strac-
„ cia i capelli, chi lo urta, chi lo caccia a terra;
„ e legatolo a quattro chiodi sul pavimento per co-
„ tal fine conficcati, e legatolo nelle mani e ne' piedi:

ah

„ ah ah! che i barbari con quelle infuocate masse e
 „ l'ignudo petto, e il nudo ventre, oh Dio! ricuo-
 „ prono. Alle prime masse le seconde vi aggiungono,
 „ e le terze, e tante, che alla fine oh a qual ec-
 „ cesso di crudeltà arriva il cuore umano! e la bar-
 „ bara fete di tormentare il Santo Vescovo! Penetra
 „ il fuoco nel corpo del Santo; e dalle membra esce
 „ un tanto fumo....

In questo dire sospende l'Oratore il suo racconto, e condotti gli animi degli ascoltanti ad immaginarselo già abbrustito, e fatto cenere; passa con figura di Apostrofe a mantenerli per qualche tempo fissi col pensiero in quell'orrida immagine; indi passa a dimostrare il suo assunto; *che fù il S. glorificato da strepitosi prodigj ne' suoi trionfi*: il che esporremo nel seguente capitolo.

ALTRE ORATORIE FIGURE.

CAPITOLO SETTIMO.

NOn essendo mio pensiero di esporre ad una ad una tutte le Oratorie figure, con cui dassi ingrandimento alla narrazione, e che allontanano l'Oratore dal dire Storico; essendo molto il numero loro; due sole esporremo in questo capitolo, e che a me sembrano utilissime, e da non ometterli dall'Oratore; e sono l'Apostrofe, e la Congerie.

Consiste come, ognuno ben sa, la figura di Apostrofe in un improvviso interrompimento del discorso per
 un

un trasporto di spirito, che si rivolge a favellare con altra persona o presente, o lontana; ed eziandio alle creature irragionevoli, ed insensate. Di questa figura, come dicemmo nell' antecedente capitolo, servivsi l' accennato Oratore per più tenere fissi gli animi, e sospesi dell' esito, ch' ebbe il Martirio di S. Marziano: e dice:

„ Angioli Santi? E perchè voi in vece di ammannire
 „ corone al capo di Marziano, e disporre le gloriose
 „ palme, perchè non ripigliafte prima quelle fiale di
 „ amarezze ricolme, che in mano vostra consegnò l' E-
 „ terno Giudice, affinchè versandole sino all' ultima
 „ stilla sul capo de' carnefici, vendicaste i Divini af-
 „ fronti, e la empia crudeltà usata contro dell' inno-
 „ centissimo Eroe? Perchè non rovesciaste da' fondamen-
 „ ti e sul capo di Saprizio il lui Palazzo? e sotto alle
 „ rovine non ischiacciaste col Giudice gli iniqui Sa-
 „ cerdoti promotori di un tanto barbaro supplizio? o
 „ almeno perchè non versaste su di quelle infuocate mas-
 „ se, e su degli accesi carboni un nembo di acque? per-
 „ chè, come già in Babilonia, non rivolgeste contro dei
 „ manigoldi l' ardore delle fiamme? oh pena! oh mar-
 „ tirio! oh morte crudele! stentatissima.....! Sebbene
 „ ove la spaventata fantasia mi trasporta? e dove l' amor
 „ vostro per lo S. Vescovo vi conduce i pensieri, e la im-
 „ maginativa? sino a crederlo soffocato, abbronzato,
 „ ucciso, incenerito? Ma e non dicemmo fin da prin-
 „ cipio ec.

Con questo artificio si rimette l' Oratore, e passa a dimo-
 strare la verità del suo assunto.

Giova

Giova per anco l'Apostrofe a porre sott' occhio molte azioni dell'Eroe, ovvero a congetturare ciò, che dalle Storie non può ritrarsi, e tutto senza allongate di troppo il sermone: e sia in esempio un Apostrofe del medesimo Autore, il quale alla scarsezza delle notizie, sostituisce le congetture, e così dà risalto alla Santità dello stesso S. Marziano.

„ Oh Sagre antiche memorie di Tortona (dice egli)
„ così involate non vi avesse o il furore, non sò se di-
„ ca, delle guerre, o la vetustà de' tempi, che voi ridi-
„ re ci potreste quanto di sublime, di prodigioso, di tra-
„ scendente operò il Santo nel suo ferventissimo Aposto-
„ lato; e i tanti raggi, che splendeano nel S. Vescovo,
„ e in fronte di un tanto Apostolo! Direste, che in lui
„ più che in ogni altro fedele poggiò sua sede la do-
„ cilità, la modestia, l'innocenza, l'intrepidezza, la
„ grazia, le virtù, i doni, e quant' altro può concorrere
„ a formare un' anima grande, e un degno Apostolo;
„ direste che acceso del Divino Spirito e tutto fiam-
„ meggiante di carità santa, scorre innumerevoli volte
„ queste contrade, e qui il vedeste ec.

Congetturando in cotal guisa, e col mezzo del sulloda-
to artificio tutto ciò, che dovette operare il Santo, af-
fine di istruire nella vera fede, e fermare in essa i po-
poli del gentilefimo convertiti al Vangelo.

L'altra figura, di cui promettevamo di ragionare
in questo capitolo, dicesi Congerie, e consiste nella
unione di molte cose esposte senz' alcun ordine, e con
imperio a' somiglianza di un fiume, che da molti ru-
scelli

scelli raccogliendo le sue acque vassi gonfio, e veloce; unendosi sotto di questa figura molti fatti insieme, i quali separatamente esposti non hanno una tanta forza per cagionare ammirazione in chi ascolta: E questa congerie ordinariamente va congiunta coll' Apostrofe, o colla Preterizione, o con altra figura, subbene alcune volte da se sola sia atta per ottenere il succennato effetto. E per apprestare un qualche esempio seguireremo ad esporre ciò, che nella lodata Apostrofe segue a dire il mentovato Oratore:

„ Direste, che Marziano acceso del Divin Spirito,
 „ e tutto fiammeggiante di carità santa scorre innu-
 „ merevoli volte queste contrade, e queste piazze; e
 „ quì il vedeste istruire nella fede i convertiti alla
 „ Croce: là convincere ne' superstiziosi loro dogmi
 „ gli increduli, ora a fianco degli agonizzanti inteso
 „ a salvare le anime loro fino a que' momenti involte
 „ nel gentilefimo, od immerse nella più potente
 „ lussuria; ora entrare nelle prigioni confortando i
 „ deboli nella fede, ajutandoli nelle loro corporali
 „ indigenze, incoraggiandoli ne' loro martirj: e tut-
 „ to scordato di se, niente più applicarsi, che nello
 „ screditare, nell' abbattere, nel confondere il fatto,
 „ l'arroganza, la contumaccia, l'inganno, la su-
 „ perstizione, la perfezione, la perfidia de' miscre-
 „ denti. Oh sagre antiche memorie ec.....

Altri modi, ed altre figure giovevoli d' assai per dare ingrandimento alla narrazione, e per allontanarsi da un metodo storico; come sono la Ripetizione, la

Gra-

gradazione, l'Antitesi, la Reticenza, la Sospensione, la Prosopopeia, la Transizione, ed altre innumerevoli ve ne sono, le quali nè pure da noi si accennano; benissimo persuasi non essere ignoti al Lettore cotali artifizj. Basti per tanto di avvertire, doverli usare tali figure in modo, che sembri all'uditore, essere suggerite dalla natura, e non dall'arte; ed essere l'Oratore spinto dall'ammirazione a servirsi di tali figure, e non già dallo studio.

AVVERTENZE NECESSARIE

A BENE COMPORRE.

CAPITOLO OTTAVO.

E Ssendo il Panegirico una orazione continente le virtù praticate da un qualche commendevole Personaggio, e addì nostri per lo più rivolgendosi nello esporre le virtù de'Santi; perciò è necessaria cosa, che l'Oratore apprenda in primo luogo, quale sia il fine primario inteso da Chiesa Santa nello avere introdotto un tale costume, per non quinci allontanarsi un punto dalla sua Apostolica vocazione, nè quindi defraudare la Chiesa nelle sue santissime costumanze.

Due principalmente e per testimonianza di S. Gian Grisostomo sono le intenzioni della Chiesa: *ut & illis debitus bonor dicatur, & nobis virtutis exempla monstrantur*: Serm. 1. de martyr. d. 3. E sempre si allontanane-

rà l'Oratore dal fine preteso, quando nel comporre le sue Panegiriche orazioni non si prefigga questi due motivi.

Deve pertanto ed in primo luogo aver in oggetto del suo sermone le glorie del Santo; e però mi rido di coloro, i quali si pensano essere il Panegirico nient' altro; che uno sforzo dell' umano intendimento, il quale sappia connettere insieme quanto ha di speculativo l'ingegno, e quanto ha di fiorito la eloquenza; e quindi si occupano, o dirò meglio, si consumano per rinvenire un assunto affatto speculativo, astratto, lontano dal vero carattere, che splende nel Santo gonfiandosi, se loro riesce d' inserire nell' orazione un qualche squarcio di Teologia, di Matematica, di Fisica, o ad altre simili facoltà, poco premendo loro, che abbia, o nò coll' assunto una giusta connessione. Altri poi vi sono di gusto sì stravagante, che mettono tutto lo studio loro nello appropriare al Santo un carattere in tutto opposto al vero di lui carattere; pigliando per assunto di un Confessore, e dicendolo Martire; e come non ha guari, pigliando per argomento di S. Felice un spropositato paradosso, ed annunciandolo gran Santo, perchè non volle chiamare Gesù in suo ajuto. Cotali assunti io gli direi niente più, che vere ragazzate; nè meritarsi un Oratore di simile stravagante genio altro encomio, che d' uomo stravolto. Se il Panegirico fu introdotto per encomiare le virtù de' Santi: Se, diciamo ancora a confusione di simili Oratori, per sentimento di Tullio, di Aristotile, che

che pur erano gentili , fu il Panegirico istituito a questo fine di rappresentare le virtù di eccelsi personaggi , affine di conciliarli la stima presso degli uomini , come può commendarsi l'altrui virtù con affetti così stravolti , introdotti soltanto dall'abuso , e da una sfrenata libidine non di lodare altrui , ma se stesso , e per farsi tenere in conto d'uomo speculativo , e di alta intelligenza ?

Concedo io ancora doverli dall'Oratore in simili ragionamenti praticare , come già dicemmo , maggiore eloquenza , servendosi di espressioni magnifiche , di elevati pensieri , di uno stile pulito , nobile , e dirò anche gonfio ; ma tutto ancora debbe essere chiaro , naturale , modesto , senza affettazione , senza paradossi , senza strane iperboli , e senza servirsi di que' confronti , ch'è siccome dicemmo nell' antecedente capitolo , sono odiosi , atti non ad ingrandire le virtù di chi si commenda , ma soltanto valevoli per avvilire le azioni di chi viene posto in confronto col commendato Eroe .

Deesi in secondo luogo trascerre soltanto ciò , che ha di trascendente , e di prodigioso ; e quelle azioni solamente debbonsi esporre , che sono caratteristiche del Santo , e non comuni , e volgari , e servare l'ordine non già della storia , ma dell'arte . E sebbene alcuni Rettori eziandio accordino un tal ordine , incominciandosi dal nascimento , e ascendendo alla puerizia , all'adolescenza , e di età in età fino all'ultima malattia , ed alla morte , io per me appoggiato al
sen-

sentimento de' più eruditi in questa facoltà dirò, essere un tale ordine dalla Oratoria istituzione lontano d'affai, e pellegrino: e soltanto accorderei un cotal ordine, allora che si imprende a tessere una funebre orazione: e perchè in questa dee l'Oratore non già farsi veder lieto in volto, ma portare in fronte la mestizia; perciò sembrami naturale quest'ordine, e valevole ad ottenere l'intento: e tanto più accorderei un cotal ordine de' tempi, se l'Oratore dee specialmente far note le virtuose azioni del defunto non ancora palesi al volgo, o non per anco apprese nella loro speciale grandezza. Ben è vero sempre, che l'osservare quest'ordine de' tempi non sarà mai da anteporsi all'ordine, che suggerisce l'arte.

Dee in terzo luogo l'Oratore prefiggersi nella mente l'altro fine di Chiesa S.; cioè non tanto di encomiare le virtù dell'Eroe, e di eccitare l'ammirazione negli ascoltanti; ma eziandio di accendere nell'amore della virtù l'animo degli ascoltanti: e però dee l'Oratore studiarfi, che la sua orazione ridondi in altrui spirituale vantaggio, imitando lo Apostolo, il quale dopo di avere encomiata la santità degli antichi Patriarchi, persuade gli Ebrei ad imitarne gli esempi: *quorum intuentes exitum, imitamini fidem*. So benissimo, che se a' giorni nostri si volessero imitare i Santi Padri, i quali nello encomiare l'altrui santità rivolgeano il loro zelo contro de' vizj alla santità opposti, o a detestare la tepidezza degli ascoltanti, e la vita loro, perchè disforme alla vita dell'Eroe proposto loro in esempio: so,

dissi,

diffi, che un Panegirista di questo carattere rendereb-
besi ridicolo, e nauseoso; ed anzichè applauso, si accat-
terebbe le baje, e le derisioni: ma non per tutto que-
sto sarà lecito lo scoltarsi dal fine, che pretende la
Chiesa con celebrare le virtù de' suoi illustri Eroï, e dee,
per non rendersi colpevole, adempiere un tale dovere:
ma ciò può farsi con tal' arte, che l' ascoltante si sen-
ta ripreso ne' suoi vizj, od invitato alla pratica delle
virtù senza quasi avvedersi. Così un Oratore del no-
stro secolo, ed eloquente assai, commendando la santità
di S. Fedele Mattire fino da' primi anni di lui già pa-
lese al mondo, passa quindi a dire:

„ Pregiavasi il secolo di novellate fra' seguaci suoi
„ un Eroe di sì bella integrità: onde quali giuste idee
„ non formava sul laureato nobile, che geloso difen-
„ ditore della giustizia diveniva fin da quell' ora forte
„ dispreggiatore di quel vile interessato carattere, che
„ solletica una qualche parte de' poco fedeli giuristi
„ a proteggere con odiosa tenacità i loro vantaggi,
„ più che a difendere con equità la causa de' ricor-
„ renti: e quando ec.

Con questo dire non può negarsi, che se un
qualche giurista infedele lo avesse udito, non avrebbe
potuto a meno, che di internamente vergogarsi,
rinfacciandoli la coscienza la propria di lui ingiusti-
zia. Un simil artificio potrebbesi porre in opera allo-
ra che imprendesi ad encomiare il fervente zelo d' un
Antonio, d' un Vincenzo, d' un Gioseppe da Leonessa,
che furono gran Predicatori, introducendo l' Eroe a

parlare co' suoi uditori, sgridando i loro vizj, animandoli alla virtù, alla conversione. Con questi e simili artifizj può l'Oratore compiere alle intenzioni della Chiesa, trarre vantaggio da chi ascolta, e nel tempo stesso conformarsi ad alcuni antichi Retori, i quali non mischiavano nelle orazioni loro alcun morale argomento, che fosse deliberativo.

DELL' EPILOGO.

CAPITOLO NONO.

QUanto fin ora dicemmo per istruzione di chi intende di applicarsi a comporre esortative orazioni, sebbene sembri non essere tuttavia sufficiente, e ancora varie istruzioni ci restino a proporre; con tuttocchè per non allungarsi di più, e perchè molte cose e dall'ingegno, e dalla pratica, e dalla lettura de' Panegirici altrui facilmente si potranno apprendere, diremo quindi soltanto, che per dare il dovuto compimento all'orazione è necessaria la perorazione, o sia l'epilogo; ripigliando in breve sermone, quanto si disse in tutto il ragionamento, e con figure eccitanti l'ammirazione porre il termine; studiandosi ad un tempo di accendere in cuore di chi ascolta e divozione, e gratitudine. E perchè questo precetto più di quello, che possa dichiararsi colle istruzioni, si insegna col proporre un qualche esempio, proporremo quindi l'epilogo fatto al Panegirico più volte proposto in

ono-

onore di S. Marziano Vescovo, e Martire, e Apostolo della Città, e Diocesi di Tortona. Avendo l'Oratore dato termine, e compiuta la orazione con descrivere i prodigj avvenuti nel martirio del Santo, con un dire enfatico così imprende a conchiudere.

„ Esultate per tanto la Chiesa vostra; ed in quan-
 „ ti ha templi ed altari, e per ogni dove manifesti, e
 „ tripudii: e se per ordine del tiranno spiccato dal busto
 „ il sagratissimo Capo morì il vostro Apostolo, non
 „ per tutto questo vi sorprenda l'affanno, e colmi an-
 „ zi di gioia, al giulivo suono delle neomenie trombe
 „ da voi si canti a gloria sempre maggiore di lui,
 „ e a lode sempiterna del vostro SS. Protettore, e
 „ Vescovo, e Apostolo ferventissimo da voi si dica sem-
 „ pre: che l'Apostolato di lui fu accompagnato da
 „ una costante sofferenza ne' suoi principj: che fu il-
 „ lustrato dalle più sublimi virtù ne' suoi progressi: che
 „ fu glorificato da più strepitosi prodigj ne' suoi
 „ trionfi.

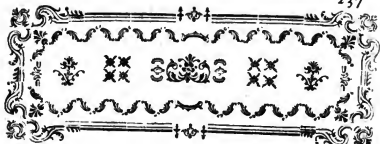
Accennati dall'Oratore i punti, su cui rivolse tut-
 ta la sua orazione con ripigliare in breve quelle virtù
 esercitate dal Santo, e quelle azioni esposte in tutto
 il sermone, viene a dire.

„ Questo S. M., è il triplice sublime carattere,
 „ che distingue, ed innalza l'Apostolato del vostro SS.
 „ Vescovo; e perchè fedelmente corrispose alle divine
 „ intenzioni, e con non mai intiepidito fervore ubbi-
 „ di alle voci del supremo Divin Signore, che con
 „ tanta parzialità di affetto per voi chiamollo all'Apo-

„ stolato; e perchè non temente nè i pericoli, nè i
 „ disastri, nè le insidie, nè le calunnie, nè le più
 „ manifeste mortali persecuzioni, attese con tutta in-
 „ trepidezza, e quindi a fradicare da queste contrade
 „ la infedeltà, la superstizione, il vizio, il peccato,
 „ e quindi a piantare in questo ubertoso terreno, e
 „ promuovere, e ingrandire, e rassodare la fede di
 „ Cristo, prestando nel tempo medesimo e a voi, e a'
 „ suoi nemici i più illustri immortali esempi di costan-
 „ za, di mansuetudine, di umiltà, di modestia, e
 „ per dite tutto, di una elevatissima santità: perciò
 „ in rimerito di queste, e di tutte le altre sublimi
 „ eroiche SS. operazioni loda Dio medesimo ne' suoi più
 „ dolorosi martirj, e ne' suoi trionfi illustrato co' più stu-
 „ pendi prodigj; ed ora lo spirito di lui da quel su-
 „ blime foglio ec.

Con questa Oratoria ripetizione posto avendo di nuovo sott'occhio degl' ascoltanti ciò, che fu argomento del suo dire, accenna i vantaggi recati dal Santo alla Patria loro, indi con Apostrofe alla Città medesima, studia di renderla grata al loro Santo Protettore, e con altra simile figura voltosi per ultimo al S. con umile preghiera dà compimento alla sua Perorazione.

TRAT-



TRATTATO TERZO DELL' AZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

E Sposto quanto più brevemente ci fu possibile ciò, che si spetta a ben comporre non che le Prediche di qualunque genere, ma eziandio le Orazioni esortative, per dare l' ultima mano a queste nostre Oratorie Istituzioni è uopo di ragionare dell' azione esteriore, col regolamento della quale dirò avvivarfi ogni qualunque componimento, e per difetto del qual regolamento molti saggi Oratori non conseguiscono il loro intento, nè si possono conciliare l' attenzione degli ascoltanti: dicendo perciò Tullio Lib. 3. de Orat. essere spesse volte avvenuto, che molti provetti Oratori non ebbero quel felice incontro, che riportarono altri sebbene giovinotti; e ciò perchè l' azione

ne di quelli fu più vivace, e la orazione più ben portata: e riferisce di Gracco, aver egli in una sua Orazione recitata per la morte del proprio fratello, cagionato nel popolo, e per anco negli stessi suoi nemici un grandissimo pianto, appunto perchè il dire di lui fu accompagnato da una azione valevole d' assai per ispiegare l' interno suo dolore, e per commovere ogni cuore. *Qua sic ab illo acta esse constabat, oculis, voce, gestu, inimici ut lacrymas tenere non possent.* Dalla quale Tulliana asserzione chiaramente rilevò, da tre cose principalmente dipendere la vivezza dell' orazione: E perchè più facilmente commova l' altrui animo, ed ecciti gli altrui affetti, è necessario, che la orazione sia animata, dirò così, dal gesto, dall' occhio, e dalla voce.

E per cominciare in primo luogo dal gesto debbo disingannare que' giovani, ne' quali avrà forse fatta impressione la opinione di certuni, i quali affermano, non doverli nel gesto usare alcun' arte, o studio, ma soltanto doverli seguire i dettami della natura. Confesso io pure, non dovere l' azione essere affettata, nè troppo studiata, ma conviene altresì confessare, che se l' arte non concorre, e lo studio, l' azione sarà sempre sgarbata. Eziandio il camminare con i proprj piedi ci è insegnato dalla natura, ma se la Madre, o la nodrice non istà ben attenta nel regolare i primi passi, che dà il fanciullo, questi facilmente si accostuma ad un modo di camminare spiacente all' occhio altrui. Dee adunque la natura regolare l' azione, per torre da essa ogni affettazione, e l' arte debbe avere il suo luogo, affine di correggere
la

la natura, quando ben composta non sia l'azione.

Dee pertanto sulle prime avvertire l'Oratore, che il gesto accompagni il discorso: e siccome la voce è lo stromento, con cui si manifestano i pensieri della mente; così l'azione, e i movimenti della mano, della fronte, degli occhi esprimono gli affetti del cuore: onde chiaramente si scorge, quanto debba premere all'Oratore un gesto valevole per ben imprimere nella mente di chi ascolta parlar egli di vero cuore.

Tutto questo ben notato dico in primo luogo con Cicerone lib. 3. de Orat. doverli onninamente bandire ogni gesto, che sia teatrale: *non scenicus, sed universam rem, & sententiam, non demonstratione, sed significatione declarans.* Il perchè sarà sempre un dannevole disordine, se l'Oratore esponendo i detti di una femmina, gli esprimesse con voce donnesca, e sottile; ovvero per descrivere un capitano, che dimandi agli assediati la resa del forte, spiegando agli occhi degli assediati bandiera, per meglio rappresentare un cotai atto levasse in alto il fazzoletto, e lo sventolasse a forma di bandiera. Da questi atti, e da tuttociò, che fa di comico, conviene, che un Oratore si allontani affatto, se vuole mantenere nella propria persona la dignità di Oratore, e molto più di Ministro di Dio.

E perchè le mani, e le braccia sono i principali stromenti, dirò così, dell'azione, perciò avvisa Tullio, dovere la mano non essere troppo presta nel suo gestire, nè il braccio doverli muovere slanciatamente a foglia di chi vibra colpi di spada, le dita stieno unite,

e distese, non mai strette in pugno, nè si mova la sinistra, standosi immobile la destra; dovendo quella rare volte gestire, e ordinariamente starsi cheta o sull'orlo del pulpito, o sul petto dell'Oratore. Attendasi pur anco, che le mani giammai sorpassino la sommità della fronte; nè per alzarle al cielo fa uopo, che tocchino il volto della Chiefa. Il battere colle mani, e molto più co' piedi il pulpito è un atto, che va rarissime volte praticato; nè in altra occasione, fuorchè per destare, dirò così, un ostinato peccatore, cioè a dire, quando l'Oratore da un veemente, e giusto, e straordinario zelo farsi vedere acceso, ed infiammato, sicchè da questo come naturalmente sia sforzato a far un cotal atto; e però ridicolo farebbesi, chi freddamente predicando, o trattando argomenti di niuno spavento, prorompesse in corale fracasso massime de' piedi, da cui sarà sempre meglio astenersi affatto.

Molte altre avvertenze spettanti al gesto della mano dovrei proporre, le quali dalla sperienza possono apprendersi; e solo dirò, che il dare delle spalle in su e in giù, il troppo curvare il dorso, l'appoggiare amendue i gomiti sul labbro del pulpito, il fermarsi col capo appoggiato sulla diritta mano a foggia di chi dorme, il guardarli le unghie, ed altri simili atti sono vere sconciature disdicevoli alla Maestà dell'impiego.

Agli atteggiamenti della mano e del braccio debbe unirsi il movimento dell'occhio; dicendo Tullio, che collo sguardo or fiso, or umile, or lieto, or grave

si

si manifestano gli affetti dall'animo. Il perchè su di quello punto ancora debbe fare studio un saggio Oratore, e coll'occhio accompagnare ciò, che dice la lingua, e ciò, che pensa la mente, e ciò, che nodrisce il cuore. Il fissare gli occhi immobili in un qualche oggetto, il guardare in aria, il tenerli chiusi, il raggiarli or quà or là, quando l'argomento porta di tenerli fermi, il guardare in alto, mentre il sermone stà rivolto agli ascoltanti, sono questi vizj tutti dell'occhio, i quali fanno pensare all'uditore, che l'Oratore non sia ben investito dell'argomento, e in conseguenza, che non parli di cuore. Certamente non può crederfi quanta impressione cagioni in cuore di chi ascolta un'occhiata franca, e penetrante, quando nel calore dell'azione si investe il vizio, e quanto un'occhiata malinconica, ed umile, in flebili argomenti sia possente per commovere l'altrui animo, e per eccitare la compassione ed il pianto. Per questo non cesserò di raccomandare a' giovani di ben imprimerfi nella mente, e nel cuore ciò, che hanno a dire, e di tenere fissa mai sempre questa grande verità: facilmente contribuire alle persuasive della voce un gesto dell'occhio, il quale sia conforme al pensiero dell'animo.

Altre cose debbono avvertirsi spettanti all'azione, le quali di volo accenneremo con rilevare que' vizj soltanto, ne' quali facilmente, e da una gran parte si incorre. E tra questi vizio notabilissimo sarebbe il comparire in pubblico con volto ridente, e giulivo sembriante, avendosi a trattare argomenti di terrore, e di spa-

ven-

vento, oppure argomenti lugubri, o funebri; come per lo contrario farsi vedere mesto in volto, avendosi a trattare di cose liete, e gioconde. Vizio pur anco sarebbe, e di non poco riguardo lo storcere le labbra, e il fiutare le nari, affine di mostrare nausea; e per rappresentare la furia d'una tigre, battere l'un coll'altro i denti. Così pure è da condannarsi lo storcere del collo, il cacciare fuori dalle labbra la lingua, il gonfiare le guancie, il nascondersi, e altri simili gesti proprj bensì de' Comici, ma non mai convenevoli ad un Predicatore, da cui non si ricerca la imitazione delle teatrali rappresentanze, ma bensì il fervore, lo zelo, e la maestà propria di chi a nome di Cristo annuncia il Vangelo.

DELLA VOCE.

CAPITOLO SECONDO.

PEr quanto giusta, e regolata sia l'azione, farà sempre questa di poco vantaggio, e farà la Orazione poco, o niente d'impressione, se il gesto non farà animato dalla voce; affermando Tullio nell'accennato Libro, non esservi prerogativa più desiderevole in un Oratore, quanto sia l'avere una voce pieghevole, sonora, e mutabile conforme all'esigenza de' sentimenti da esso lui esposti; nè esservi difetto di maggiore pregiudizio, quanto lo avere una voce fredda, e sempre cruda. Il cangiamento della voce

ap-

apporta quello stesso diletto, che cagiona un suono vario; e quel, che è più, richiama l'uditore a rinnovare l'attenzione, e a non distrarsi in altri pensieri.

So essere questa una prerogativa naturale, desiderevole in tutti, ma che da tutti non può vantarsi: ma so altresì esservi alcuni, i quali sebbene fregiati sieno di un tal dono, tuttavia per difetto di regola, e di moderazione, o per cagione di altro pregiudizio non fanno nè anco servirsi d'un così bel dono: Che però quì in compendio noi accenneremo que' precetti, che furono a noi proposti da Tullio nel sullodato *Libro de Oratore*, ed ancora suggeriti al suo Errennio.

Tre cose, dic' egli, debbono desiderarsi specialmente in riguardo alla voce, e le quali mercè lo studio, e la industria si possono conseguire: 1. che sia virile, 2. che sia costante, 3. che sia molle. Circa la prima, poichè sembra doversi riconoscere dalla natura, dico solamente essere vizio notabile, l'affettare una voce delicata; e quand' anco l'Oratore avesse una voce femminea, basta, che si accostumi a parlare fuori dei denti, e scacci da se que' panici timori, e quelle affettazioni, che lo ritengono dallo aprire alquanto più le labbra; la voce di lui senza meno, e mercè l'esercizio si farà virile, e riuscirà aggradevole a chi lo ascolta. Dee in secondo luogo essere costante; e sebbene in certuni manchi nel più bello la voce per organica debolezza, tuttavia non può negarsi, che in altri sia mancante per loro colpa, e perchè troppo la innalzano sul principio: onde riscaldatesi le fauci, e inde-

Indeboliti gli organi, è impossibile, che possano giungere al termine. Che però a conservarla deesi con voce umile, e bassa, ma però intesa, dare principio, e nel proseguimento del sermone usare i dovuti intervalli, astenendosi da certe acute esclamazioni, che feriscono e l'orecchio di chi ascolta, e l'organo medesimo dell' Oratore. Avvertiamo in oltre a non essere di quelli, i quali, rigettato ogni dire famigliare, declamano del continuo, e colla continua loro declamazione nient' altro ottengono dall'uditore, se non se quello, che conseguiscono i colombi col continuo loro flebile canto; ma è uopo di passare dalle declamazioni a un dire famigliare, dallo sdegno alla piacevolezza, facendo tali cangiamenti di voce, sicchè questa si fermi costante, e durevole: tenendo di certo, che la predica quanto più viene esposta con una voce naturale, e senza affettazione, è più aggradevole all'uditore, e all' Oratore meno faticosa; e soltanto giova in un solo respiro dire molte cose insieme, quando si giunge al termine, e nel forte della declamazione.

Dee in terzo luogo essere molle, cioè a dire pieghevole, e che si uniformi a' sentimenti, ed agli affetti, che si nodriscono in cuore, e si vogliono accendere in chi ascolta. E su di questo porge Tullio molti precetti: e perchè l'Oratore o ragiona, o contendente, od amplifica; perciò debbe ragionare con voce ora famigliare, ora contenziosa, ed ora con voce di affetto. Nel parlar famigliare debbonfi osservare quattro cose: 1. la dignità, ragionando a foggia di chi
infe,

insegna, ed istruisce: 3. la narrazione in guisa di chi racconta, ed espone: 4. lo scherzo, a foggia di chi dice cose allegre, intendendo però noi in questo non di quello scherzo, che si pratica da' profani Oratori, ma bensì di quello scherzo, se così sia lecito dirlo, che è proprio d'Oratore sagro, che espone argomenti di letizia: come chi ragiona del godimento de' Beati, e che in lieta voce espone i di loro giubili. Nel parlare contenzioso ci vengono proposte due regole, cioè di ragionare con qualche fretta, e clamore, o di ragionare con voce acra e presta tramezzata da brevi intervalli e rari. Nel parlare finalmente affettuoso due cose parimente debbonfi notare: o l'Oratore persuade, ovvero si lamenta. Se intende di persuadere, debbe ragionare con voce possente a concitare lo sdegno contro di quel vizio, che egli amplifica; e se intende di lamentarsi, ciò sia con voce compassionevole, possente ad eccitare la misericordia.

E sopra ogni cosa dee l'Oratore guardarsi da certe cantilene proprie de' ragazzi di scuola, e da certi cadimenti di voce nel terminare il periodo, che offendono l'orecchio di chi ascolta. Questi tali, se pur anco sono giovani, poichè da' provetti non v'ha più speranza di emendazione, si studino a deporre ogni cantilena; il che riuscirà loro, se penseranno a ragionare, non a cantare, e recitare. Certamente se ragionassero famigliarmente con alcuno, cui volessero persuadere qualche cosa, ovvero ad un penitente, parlerebbono senza tante cantilene, cangiando la voce con-

for-

forme ai sentimenti, che intendon di insinuare, e conforme agli affetti, che si accendono nel proprio cuore. Facciassi pertanto lo stesso in Pulpito, e via si torranno e questo, e tutti gli altri difetti, che sogliono occorrere in predicando, e i quali traggono la loro sorgente, perchè appunto l'Oratore pensa solo a recitare, e niente ad investirsi dell'argomento.

E quando veramente l'Oratore s'investirà dell'argomento, e penserà a ragionare, allora e senza grande studio cangierà la sua voce conforme all'esigenza. Con gravità esporrà l'esordio, e civilmente ad imitazione di chi invita, la divisione sarà esposta con modo cortese, e interessante l'uditore ad ascoltarlo; le prove saranno esposte in modo istruttivo e convincente, e la perorazione sarà ornata, e animata da que' cangiamenti di voce valevoli a concitare, e a piegare l'animo altrui, ed appassionarlo in suo favore: dicendo, e conchiudendo questo capitolo con un avvertimento importante di Tullio lib. 2. de Orat. *Qui breviter aut submisso dicunt, docere possunt, commovere non possunt, in quo sunt omnia.*

DELLA MEMORIA.

CAPITOLO TERZO.

E Ssendo la memoria una potenza, che alla volontà non è sottomeffa, e a differenza della potenza intellettiva, e de' sentimenti nostri non riconosce

sce alcun comando , non è quindi maraviglia , se costei molte volte ci tradisce , e nel più bello ci abbandona , e in modo , che perduta ogni traccia più non può l'Oratore riconoscersi , nè sa tampoco e quel , che siasi detto da lui , nè quel , che debba dirsi . A chi incorre un cotale infortunio nient'altro saprei dire , se non che , o di correggersi , se per difetto di studio videsi tradito nelle sue speranze , che giustamente dirolle temerarie , o di umigliarsi , se in gastigo della di lui superbia li permette Iddio una sì fatta confusione .

Che se poi l'Oratore fosse nel numero di quelli , i quali non sortirono dalla natura , che una memoria meno che mediocre , e debole d'affai ; non debbe perciò avvilirsi , porre anzi in opra tuttociò , che può migliorare una tale potenza , e rassodarla : Il perchè conviene riflettere , esservi due generi di memoria , come dice Tullio ad Errennio , chiamata l'una naturale , artificiale l'altra . Della prima non occorre di far parola , e solo dirò col fullodato , che per quanto perfetta siala naturale , non debbesi tuttavia trascurare l'artificiale , essendo questa sempre giovevole e di molto vantaggio . La qual momoria artificiale si forma per via di Immagini , e di segni locali , notando con una qualche immagine , o con altro segno , o numero i paragrafi della Orazione , ed eziandio i periodi .

E soggiunge , che se in ragionando abbiamo a grado , che ogni cosa ritorni alla mente e coll'dovuto ordine , è uopo servirsi d'un cotai'artificio , e di segnare il sermone in moltissimi luoghi . *Oportet igitur* ,

si

si volumus, multa minuisse, multos nobis locos comparare, ut in multis locis multas imagines collocare possimus. Avvisandoci però a non moltiplicare in tanto numero le immagini, che poi anzi di facilitare la memoria, la ingombrino.

Più però di tutto a migliorare questa potenza giova lo esercitarsi, e massimamente nell'età ancor iminatura, o per lo meno ne' principj, in cui si assume un corale impiego; poichè abituandosi in questo, con facilità si risvegliano le impressioni già fatte nel comporre: onde opportuna cosa dirolla sempre, se fino da principio si formerà l'Oratore questa legge di non pronunciare cosa, che non sia scritta in carta, e inserita nel componimento; studiando a memoria, e replicatamente il tutto, e per fino all'ultima sillaba. E sebbene sembri ardua questa fatica, ed eziandio puerile, tuttavolta ajuta di maniera, che eziandio distratto col pensiero in altro si profegue tutta volta a dire ciò, che fu scritto, ed imparato a mente, o sfuggendo dalla mente alcuna cosa, di cui in sostanza soltanto egli si ricorda, ciò nulla ostante può dirla e con ugual ordine, e consonanza, come se fosse stata posta in iscritto, e attentamente studiata.

E dalla mancanza di questa fatica e studio proviene, che molti nel loro dire si rendono rincrescevoli; e perchè non hanno ben fissò nella mente ciò, che hanno a dire, è uopo quindi, che la stessa mente si affatichi; e mentre si affatica questa, si inferma, dirò così, l'azione, si attenua la voce, si dimezzano le parole, si increspano le ciglia, si fanno pause fuori di pro-

proposito, e molte volte si replicano le stesse cose, che si pronunciano barbarisimi, e per mancanza di termini si dicono parole rozze e villane, ed offensive; e quel che è peggio di tutto, si cagiona turbamento negli uditori, i quali agonizzano, dirò così, in vedendo agonizzare l'Oratore. Da questi disordini di gran rimarco scampa colui, cui non rincresce di prima, e ben' affaticare la memoria, e non si espone al pericolo o di farsi comparire, o di rendersi ridicolo.

Io so, essere in alcuni trionfante un dannevole pregiudizio, e sotto pretesto di predicare all' apostolica vogliono sfuggire l' accennata fatica di imparare a mente quel, che hanno scritto, se pure non sono di coloro, i quali per anco vogliono sfuggire l' incomodo di stendere le loro Prediche, e si accontentano soltanto di poche annotazioni. A torre un cotal errore, bastar debbe il riflettere agli incomodi, che indi ne vengono, o di trattenerli in parole vane, oziose, e in sentimenti disparati, e senza avere fra di loro alcuna connessione, saltandosi di frasca in frasca a somiglianza di indomito giovenco, che scorre da un prato all' altro, ovvero ragionando con enorme stentatezza, e con niente di fervore. Per questo tra gli Oratori mantienfi costante opinione, essere migliore quella predica, che più si ha fissa nella mente, e meschinissima per lo contratio essere quella, intorno a cui poco affaticossi la memoria, sebbene il componimento fosse eccellente, e ottimo in tutte le sue parti. E questo egli è tanto vero, che i SS. Padri, come ben rilevasi dalle

storie, praticarono di scrivere, quanto dire doveano in pulpito, e lo apprendeano a mente: dicendosi di S. Agostino, che *conciones, quas summo studio consecravit, ad verbum ediscens, in Ecclesia recitavit*: e allora i Padri si avvanzarono a predicare senza prima aver fatta una tale fatica, quando proverti in questo impiego, e dal lungo esercizio istruiti eranfi fatto abituale un tale ufficio. Se così faranno i giovani, allora non saprò condannarli, se in età senile non più *ad verbum*, e come stanno scritti, reciteranno i di loro sermoni.

DELLA SCELTA

DE' LIBRI.

CAPITOLO QUARTO.

Essendo cosa infallibile, non potere la mente dell' uomo creare da se novi pensieri, ed abbisognante, che da oggetti estranei ella ritragga i suoi concetti; ed essendo altresì infallibile, che chiunque volesse imprendere l'ufficio di predicare, e trascura la lettura de' libri, non può a meno, che di riempire la sua predica di sinonimi, e di aggiunti, e non mai di sode ragioni, e di quelle autorità, le quali sole hanno forza di convincere l'umano intendimento, e di piegare la volontà dell'uomo; perciò prima di prestare l'ultima mano a queste nostre Oratorie Istituzioni, pensai di avvertire i giovani a non trascurare la lettura

tura di ottimi libri. E perchè a differenza di chi si applica all'acquisto delle altre facoltà deve l'Oratore essere ben istruito non nella sola scienza oratoria, ma deve altresì applicarsi allo studio, direi, di tutte le scienze; perciò pensai di proporre que' libri, che mi sembrano più agevoli, e più conducenti alla cognizione di quelle scienze, che sono indispensabili ad un saggio Oratore: avvertendo però chiechessia, non essere mio pensiero con proporre alcuni autori di rigettare gli altri, quasi fossero di un minor calibro; non essendo cotanto ardito, che voglia giudicare chi fra di tanti si tenga il primo posto, e chi sia da collocarsi nell'ultimo.

Ed è certissimo in primo luogo, e senza tema di errore lo dico, non potere a verun patto compiere a' suoi Apostolici doveri chi non si applica allo studio delle sagre lettere, la notizia delle quali è il fondamento, su del quale raggirasi ogni Evangelico sermone: e della necessità di questo studio non occorre, che io parli; essendo una cosa medesima, che imprendere a dimostrare, essere la luce del sole, che ci rischiarava nel meriggio. Laonde mi occorre di avvisare soltanto, non sempre doverci la sagra Scrittura intendere letteralmente, nè doverci esporre letteralmente ciò, che va inteso sotto di altro senso: e però alla lettura della Bibbia debbesi aggiungere quella de' sagri Spofitori: nè mai farà lecito di commentarla a capriccio, o stracchiarla al proprio sentimento senza nota di temerità, e senza pericolo di manifesto errore.

E per dare contezza di que' saggi spositori, i quali più facilitano la intelligenza delle sagre lettere, fra gli antichi tre si meritano a mio parere il primo luogo e senza far torto ad alcuno dirolli più eccellenti: sono S. Girolamo, S. Gioanni Grisostomo, e Teodoro; il primo de' quali perchè eruditissimo negli idiomi Greco, Ebreo, e Caldaico, e perchè per testimonianza di S. Agostino applicossi alla lettura di tutti quasi gli Scrittori, che il precedettero; perciò potè a noi esporre colla maggiore chiarezza, ed eleganza, e nel senso più diritto ed ovvio, ciò, che in se contengono le Scritture medesime. Fra i moderni poi si meritano di essere letti e consultati Nicolao di Lira Minoritano, il quale saggiamente e con grand'ordine commentolla, come pure Ugone cardinale, Duhamel, e Calmet; e finalmente Cornelio detto volgarmente a Lapide, il quale a' Predicatori porge varj commenti utili d'affai, abbenchè nelle sue esposizioni siasi allontanato, e forse più del dovere dalla lettera per applicarsi al misto senso, e morale. V'hanno poi altri, i quali si applicarono ad esporre alcuni libri soltanto; e questi, se non sono troppo diffusi, io li stimo più opportuni a leggerli, come sono Francesco Titelmani Capuccino, che con dotta sposizione commentò fra gli altri libri i Salmi: Gilolamo Oleastri Domenicano, che commentò Isaia: Bernardino da Picquignè pur Capuccino assai lodato da Benedetto quattordicesimo nella sua triplice sposizione sopra i Vangeli, e sopra le Pistole

stole di S. Paolo: ed altri di simile carattere, e meritevoli di un giusto encomio.

Alla lezione e studio delle Scritture sante deesi aggiungere la cognizione delle Apostoliche tradizioni, de' Concilj, e specialmente del Tridentino, come pure della Sinodo provinciale di Milano avuta da S. Carlo Borromeo: e sebbene rassembri avere virtù in quelle Diocesi soltanto, che sono soggette a quella Metropoli; tuttavia si diffuse per la Francia, e per la Olanda medesima, e di essa ne fanno tutta la stima quanti ragionano di ecclesiastica disciplina, e della Cristiana filosofia. Giova molto pur anco il leggere i sermoni, e le Omelie de SS. Padri non tanto per ben intendere la Cristiana morale, quanto ancora per bene fondarsi ne' dogmi, e per autenticare il proprio assunto: e sebbene non presso di alcuni abbia la dottrina loro una uguale venerazione; tutta volta il voler anteporre i libri di un Santo Padre a que' di un altro fu sempre da me tenuto in conto di temerità; onde dirò sempre, che un saggio Oratore, qualora sceglie piuttosto un S. Padre, che l'altro, non debbe farlo spinto dal proprio genio, ma piuttosto perchè il dire di quello è più accomodabile o alla differenza de' tempi, o alla propria idoneità, e stile. Così un Oratore, che dalla natia inclinazione sia spinto alle invettive, sembra che S. Gian Grisostomo potrebbe diriggerlo, e giovarli d'affai; e ad un Oratore inclinato piuttosto alla dolcezza sembrano con-

farfi più i sermoni di S. Bernardò, di S. Gregorio, e di S. Bonaventura.

Quanto però assidua debb' essere la lezione de' succennati libri, altrettanto necessaria si è l'applicazione alle scolastiche, e morali Teologie; e sebbene rade volte avviene, che un saggio Oratore debba trattare scolastiche questioni, tutta volta quando in quelle non abbia prestato un più che sufficiente studio, è facile cosa, che inciampi in solennissimi spropositi: come accadde, non ha guari tempo, che un di questi ignoranti Teologi mostrò a' suoi Ascoltanti la necessità dell' orazione per frenare le rubbelli passioni, confermando cotale proposizione coll' esempio di Cristo, che affine di tenere in calma ogni concupiscenza, attese di continuo all' orazione; ed altro di simile carattere prese nella orazione funebre della Passione di Cristo a dimostrare, essere stati acerbissimi i dolori, a cui si sottopose la Divinità del verbo: mal informato essere la comunicazione degli Idiomi propria dell' Uomo Dio, e non della Divinità considerata, come dicono i Teologi, in altratto. Consiglio pertanto chiunque ritrovasi in tali circostanze di trattare scolastici argomenti, a rivedere in prima ciò, che da' Teologi si insegna, e specialmente da' SS. Dottori Bonaventura, e Tommaso, o da' chiarissimi scolastici Petavio, Melchior Cane, Tornelli, e Berti. Sebbene il primo in alcune cose sia riprovato dal Muratori. E se per maggiore speditezza si desidera di vedere il tutto chiaramente e in

com-

compendio, celebre si è d'affai il Padre Tommaso da Charmes nella sua Teologia esposta a' Candidati.

Intorno poi alle morali Teologie debbe un Oratore applicarsi del continuo, siccome allo studio della Morale filosofia, essendo queste la vera sorgente, da cui debbonsi estrarre gli Argomenti, e tutto il più valido del discorso; nè mai, come deesi, potrà inveirsi, e declamare contro del pravo costume, nè mai potrà sollecitarsi l'ascoltante alla pratica della virtù, se non si discende a' casi particolari; nè mai a questi si discende da chi non è ben istruito nelle morali facoltà. Quindi dalla mancanza di questo studio dirò provenire, che la maggior parte degli Oratori si intertengono sì poco nello abbattere le prave costumanze, o se pure a ciò fanno studio di adempiere, le loro declamazioni sono sempre di una stessa sorta, d'uno stesso genere, e tutte vaghe, e dirò aeree.

Quindi o si discorra di Paradiso, o di Inferno; di amor di Dio, o di interesse, inveiscono bensì contro del peccato in genere, ma non si discende a dimostrare e ciò, che debbesi operare per acquistarsi il Paradiso, e ciò, che debbesi sfuggire per iscampare l'inferno; non quanto all'amore di Dio si opponga l'amore delle creature; nè si discende a declamare contro chi spinto dalla passione dell'interesse non ha ribrezzo a bandire la pace dalle case, e violentare la propria prole a risoluzioni contrarie alla loro vocazione, a goderli nello spogliare delle poche loro sostanze il povero ec.: onde ne viene, che quantunque l'uditore sia convinto dalle ragioni, non fa poi ciò, che

sia conforme alla virtù per praticarlo, e ciò, che alla virtù si opponga, per abborrirlo. Per non inciampare adunque in questo errore e difetto, è necessario di ben ponderare i tratti della Morale filosofia e Teologia, guardandosi però sovra ogni cosa dal proporre in Pulpito le sentenze di certi Teologi di larga dottrina, nati per allargare la strada non del cielo ma dell'inferno, o di certi casisti *excolantes culicem*, i quali per acquistarsi credito seminano, dirò così, per tutte le vie il peccato, e sono cagione di mille scrupoli, e si fanno autori d'infiniti peccati, che da altri con erronea coscienza si commettono. Io non voglio mettere in piazza i Teologi di simile carattere, essendo più che bastantemente noto il nome loro; e solo rinnoverò l'avviso dato con sua lettera enciclica dall'eruditissimo Pontefice Benedetto quattordicesimo, e da esso pubblicata per abbattimento delle usure, cioè di non fidarsi delle proprie particolari opinioni, ma prima esaminare quegli Autori, i quali sovra ogni altro si meritano una piena estimazione, e poscia trascorre quel sentimento, che vedesi più conforme alla ragione, e che viene confermato dalla autorità.

Che se mi si addomandasse, quali fra i recensori Teologi si meritino di essere proposti, dirò, essere difficile, o per meglio spiegarmi, critica la risposta, e pericolosa: tuttavia Collet, e Tuornelly dirò, essere fra le mani di tutti; Paolo da Lione, e Agostino da Cornegliano Cappuccini si meritano molta laude presso de' Teologi di savio discernimento: Natale Alessand-
dro,

dro, Besumbes, e Roncaglia tengono il loro luogo con alcuai altri, che si impegnarono per rimettere la morale, e conformarla al Vangelo. E perchè specialmente dee un saggio Oratore conoscere la natura delle virtù e de' vizj, ottima cosa farà, s'egli applicherassi a leggere con ogni attenzione le opere del P. Gaetano Maria da Bergamo, che fra gli Scrittori di questo secolo non tiene l'infimo luogo, e le di cui opere tante volte furono ristampate, sicchè sono alle mani di tutti. Tra tanti volumi di questo piissimo, e dotto Scrittore le più utili al Predicatore, per fine di cui discorriamo, direi, essere la Morale Evangelica, e il Trattato sovra le quattro virtù Cardinali, in cui espone la natura di esse virtù, e di quelle altre, che da esse dipendono, come pure de' vizj opposti a caduna di esse virtù; avendo ogni cosa illustrata colla dottrina delle Scritture, de Padri, e de Concilj. E perchè non è possibile il porre in pratica queste Oratorie Istruzioni, se chi im- prende a trattare Argomenti in Oratorie forme, non ha per anco sott'occhio un qualche autore, che somministri la materia, con cui formare la Orazione, ed altro, il quale somministri una pratica forma; perciò di questi ancora deesi far conto, e non trascurare la fatica di leggerli e con attenzione. V' hanno cert' uni, i quali si vantano di estrarre la materia dal proprio cervello, e senza un esemplare sott'occhio stendono il loro sermone, il quale a dir vero, e come insegna la sperienza non può se non riuscire debole, confuso, e di nessuna efficacia. Altri per lo contrario non mai
fazj

fazj da tutti gli autori vogliono pigliare materia, e quanto da essi dicefi, tutto vogliono inferire, estraendo eziandio da cento esemplari la norma del dire, e la forma: e in tanto o niente fanno, o troppo, e riempiendo di mille mal digeriti sentimenti il discorso, in ogni periodo osservano uno stile diverso. Molte cose intorno a ciò furono da noi avvertite, e però nient'altro occorremi, che di avvisare ciascuno ad essere temperante, a non avere troppa stima di se, che li conduca a quell'eccesso di non curarsi degli autori, e a non avere se stessi in tanto poca estimazione, sicchè imitar vogliano gli Stampatori, quali avendo molti caratteri distinti in varj cassettini, e da uno traendo un carattere, un altro dall'altro formano in total guisa la loro stampa. Così pur troppo fanno certuni, e tenendo fort'occhio aperti molti libri di varj autori, che fanno la stessa predica, da questi imprestano un periodo, da quegli una similitudine, da uno la metà dell'esordio, e dall'altro i punti, una ragione da un altro; e con pigliare ogni cosa tal quale sta scritta, tutto congiungono nella predica; avendo quindi in essa nient'altro di proprio, che il furto, e il pericolo, che se ciascun autore si ripigliasse il suo, come già il corvo, che da' vaghi uccelli imprestò le piume, egli resterebbe ignudo, e solo la confusione sarebbe il premio di tanta stravolta fatica.

Affine adunque di avere la materia, con cui comporre, e farsi propria la predica, dee un Oratore applicarsi alla lettura di que' libri, i quali diffusamente

trat-

trattano l'argomento, e non già per questo fine leggere prediche fatte in tale proposito da altri autori; dovendosi per isfuggire ogni pericolo di furto estrarre ogni cosa dalle Biblioteche del Mansi, Lohener, ed altri sì fatti autori, i quali avendo raccolto tutto ciò, che riguarda gli argomenti, che d'ordinario trattansi da' predicatori, facilitarono quindi a' giovani il comporre. Nè deesi ommettere una cotale fatica, se non vonno esporri al manifesto pericolo di malamente ragionare; dicendo Tullio lib. 2. de Orat. *Nemo potest de ea re, quam non novit, non turpissime dicere.*

Alla lettura delle Biblioteche aggiungerei volentieri la* lezione di un qualche libro ascetico, che tratti di quell'argomento; come farebbono per ragionare dell'umiltà o della carità, i due librettini composti su tali argomenti dal P. Gactano Maria da Bergamo, ovvero i due Trattati del P. Rodriguez nel suo libro intitolato *Esercizio di perfezione*; e per anco e con più calore consiglieriei a leggere que' libri, che sono a noi proposti in forma di meditazione. Non può dirsi, quanto cotali libri rendano facile il comporre, e chiaro; e contenendo in se ogni meditazione le ragioni più convincenti, e dirò palpabili, e i varj affetti, e il frutto, che deesi ritrarre, ne viene quindi essere ogni meditazione una breve ma validissima predica possente a convertire chiunque. E di questi libri non occorre, che io proponga la scelta, essendo quasi tutti di uno stesso carattere e vantaggio, perchè tutti furono dettati non dalla vanità di chi vuole comparire, ma dal cuore di
chi

chi brama giovare altrui. Fra tutti però io confidero specialmente la *Manna dell'anima* del P. Segneri, le Meditazioni del P. Alessio Segala, quelle del P. Croiset, i Pensieri ed affetti dell'anima verso Dio del lodato P. Gaetano, e quelle altre meditazioni da esso composte in varj Tomi, e per ultimo l'Anima Cristiana con Dio di un Anonimo; ma per altro credesi, essere il succennato Padre.

Da cotai libri può facilmente ritrarsi la materia, con cui comporre le prediche: e perchè a distendere colla dovuta Oratoria forma è molto necessario l'avere dinanzi agli occhi un buon esemplare; perciò esortiamo i giovani a non essere trascurati in questo; e nel tempo stesso gli avvisiamo a non essere di quelli, che avendone molti sott'occhio, e di vario carattere, si ingombrano in cotai guisa da se medesimi, e si riempiono di confusioni, e di avvilito. Un esemplare o due al più saranno di giovamento; e nella scelta abbiasi uno speciale riguardo, che nello stile siano gli Autori più conformi alla propria idoneità, e al proprio naturale; poichè il volere tagliarsi per se un vestito sul modello di altro, che sia di più grande statura, o più pingue, farebbe un guastare ogni cosa.

Ciò premesso debbo dire, non essere in molto numero que' saggi Oratori, i quali possono da noi proporsi in esemplare; non essendovi, chi nello scorso secolo, e nell'incominciare di questo non siasi lasciato incantare dal metaforico dire di que' tempi, fuori del P. Segneri, e del Casini, i quali vantare giustamente

po-

potrebbonfi di essere stati i riformatori della eloquenza, e di avere ripigliato il vero metodo di ragionare praticato ne' due secoli antecedenti, e da più assennati autori. In questo secolo pure non si contano in molto numero, i quali in vero sieno stati perfetti Oratori; ma pure ve ne sono alcuni, che possono giovare d'affai, fra' quali il P. Barberini nelle sue prediche al Palazzo Apostolico, e la lettura delle quali gioverà di molto, e specialmente per apprendere il vero modo di esporre i fatti della S. Scrittura, di circostanziarli, e farne l'applicazione. Il P. Serafino da Vicenza co' suoi Sermoni, Prediche, e Panegirici istruisce d'affai, e specialmente spicca nella maniera di conciliarfi la benevolenza degli uditori, e con dolci persuasive più che colla veemenza d'un dire forte ottiene il suo fine. Il P. Vanalesti si merita molta laude a cagione d'un dire figurato e vivo; e il P. Vinberto Coconati, se avesse dato una maggiore chiarezza a' suoi eruditi pensieri, sarebbe ancora più giovevole. Tra gli Autori Francesi, che meglio abbiano ragionato, e con metodo piuttosto Oratorio, io annumero Monsignore Massilon, e i PP. Bourdelou, e Nicolò di Digione. Quelli soli autori, quando sieno letti e riletti, penso, che potranno prestare a' giovani una vera norma di ragionare, e meritar loro un giusto encomio presso, non che degli Eruditi, ma presso eziandio della gente volgare, e al cospetto di Dio compieranno a' di loro apostolici doveri. Quella turba poi di Quaresimali, Panegirici, e Sermoni, che si stamparono in questo se-

colo, e tuttavia si stampano, potranno bensì leggere per impinguare la mente, e fecondarla di pensieri, e di immagini; ma il volere camminare sulla traccia di tutti, e da tutti estrarre qualche cosa, nient' altro potrà produrre, se non confusioni di mente, e un discorso affatto eterogeneo. In tutti gli autori, non può negarsi, v'è assai di buono; nè sono così ardito, che voglia condannarne alcuno; essendo tutti di me più eruditi: ma se i soli accennati mi inoltrò a proporre in esemplare, a ciò mi move il loro ordine, la loro chiarezza, e perchè così pare a me; lasciando, che *unusquisque abundet in sensu suo*. E perchè per sentimento comune quasi tutti gli autori, che vissero nel quarto, e quinto secolo dopo il mille sono degni di tutta la imitazione, e da essi si può di leggieri apprendere un vero metodo; perciò potranno consultare le Orazioni di Monsignore della Casa, di Sponon Speroni; e per non allungarmi, si potranno leggere le orazioni raccolte dal Salvini, ove colla varietà del pensare si può scorgere la chiarezza del ragionare di que' tempi.

Se poi mi si addimanda, se giovevole sia al saggio Oratore il leggere i libri de Poeti, essendovi massime una molta affinità tra il Poeta, e l'Oratore, e perchè, come dicemmo, dee conforme al giudizio di Cicerone soventi volte accommodare le sue parole, e in maniera, che si rendino sonore all' altrui orecchio; e quanto più dee allontanarsi dallo imitare i Poeti nella rima, tanto più dee appressarsi ad essi in quello, che riguarda il dilettere l' altrui orecchio con voci e parole

le ben aggiustate: a scioglimento di questo dubbio dirò, che gli esempi degli antichi Padri bastantemente ci convincono; e se eglino non tanto si applicarono alla lettura de' Poeti, ma e molti per anco di essi composero carmi in vario metro, come può scorgersi dalle opere de SS. Prospero, Ambrogio, Apollinare, Gregorio di Nazianzo, ed altri; chi in faccia di questo dir, potrà inutile l'applicazione, e il leggere libri Poetici? Vediamo, non può negarsi, non essere troppo piacente la orazione di colui, il quale non usa diligenza e studio di innalzare il suo dire, ed esporlo con enfasi dirolla poetica; e sarà sempre rasente terra il sermone, se non è ornato da poetiche fantasie, e da vive immagini valevoli a mettere in chiaro gli affetti del proprio cuore, e a commovere, ed agitare gli spiriti di chi ascolta. E sebbene la lettura di Omero, di Virgilio, Ariosto, Tasso, Petrarca, e di altri simili profani Poeti debb'essere soltanto per apprendere le maniere più vive ed efficaci di esporre i proprj sentimenti, e l'interno del proprio cuore; la lettura tuttavia de' Poeti saggi debb'essere fatta con alquanto di più attenzione, e specialmente se questi si applicarono ad esporre con poetiche forme i libri delle sagre Scritture, tra' quali eccellentemente spiccano il Casareggi nelle sue rime esponenti i proverbj di Salomone; il Salvini, che in carmi tradusse le Lamentazioni di Geremia; Vincenzo da S. Eraclio i libri de' Profeti, della Cantica, Esterre, e Giuditta; il Gajone, che compose con tan-

ta

ta laude l'Uomo Redento; e i libri di Giobbe ultimamente tradotti in versi Italiani.

Che se ad alcuno di que' scrupolosi, che pur troppo rinvengonsi a' giorni nostri ancora, rassembra tuttavia di poco o niun vantaggio un tale studio, io prego que' tali di leggere con attenzione i libri de' Profeti, i Salmi di Davidde, le Opere di Salomone, e i Cantici sparsi nelle Scritture sagre, e poi mi rispondano, se gli stessi Profeti non espfero i sensi loro in poetica forma? E che altro per verità sono que' sensi, quegli allegorici detti, quelle vive immagini, que' trasporti di fantasia, quel dire ora piacevole, or rigido, e quelle tante figure, delle quali vanno ripiene le profezie? legganfi i tre primi versetti del capo quarto di Osea, e vedrassi qual profano Poeta potea meglio esporre i mali costumi di que' tempi? e se la esposizione del Profeta non è affatto poetica, piena delle più vive immagini? „ In „ terra, dicea ad Israhello il Profeta, non vi è più „ la verità, non la misericordia, non la scienza del „ Signore: la maldicenza, la bugia, l'omicidio, il furto, „ l'adulterio il tutto inondarono; e colle mani lorde del „ sangue dell'uno, corrono spietati ad uccidere l'altro. „ Per questo piangerà la Terra, e gli abitatori saranno oppressi dalle più tormentose infermità. I giu- „ menti, e gli augelli si vedranno perire; ed i pesci „ si congregheranno insieme: *Et pisces congregabuntur.*

Volendo dire con queste ultime parole, che *marranno i pesci*, dice, che si congregheranno insieme; essen-

essendo proprietà del Mare di cacciare al lido, e sulle spiagge i pesci, che mojono.

Ora se lo Spirito santo istruì i Profeti a parlare in cotali forme; apprenda qualunque S. Oratore a non trascurare egli pure di ragionare con enfasi, e di avvivare il suo sermone con leggiadre immagini, e con trasporti veementi, se la materia, su di cui ragiona, e lugubre; ovvero s'ella è indirizzata ad abbattere il costume, e a detestare un qualche vizio. Che se non ostante quanto dicemmo, avrà tal uno fisso nella mente, esser perdita di tempo l'applicarsi nel leggere i Poeti profani, od avrà un qualche scrupolo, io non voglio prendermi la briga di più confutarlo ne' suoi errori; ma solo dirò, che almeno si applichi a leggere i Poeti sagri, tra' quali io annovero i Profeti; la invenzione, l'estro, la fantasia, le vive espressioni, e grandi, e maravigliosissime de' quali sono in causa, che i letterati moderni affermano, che Pindaco creduto il primo Poeta lirico della Grecia abbia appreso da' Cantici della sacra Scrittura, e da essa abbia ritratte quelle vivezze, con cui espone i proprj sentimenti.

Conchiudasi per tanto, non doverfi sprezzar la Poesia, e la lettura de' Poeti non doverfi trascurare dall'Oratore. Che se i Profeti esposero le divine intenzioni con tante immagini, figure, ed espressioni di poesia la più elevata: anzi dirò ancora di più: se la Vergine stessa nel suo Cantico mostrossi eruditissima

in tale facoltà, e con maestà di parole, con gravità di sentenze ci espone il costume di Dio, e il Divino impegno di esaltare gli umili, e di abbassare i superbi, e disperderli: condanni quindi chi vuole l'estro poetico, ma mi si permetta, che io risponda a costoro, dover egli no condannare pur anco la sagra Scrittura, e lo Spirito santo, che parlò per i Profeti.

Per compimento di questo capitolo dovrei pur anco dire alcuna cosa di ciò, che si spetta ad altre facoltà, di cui non facemmo fin ora parola, e specialmente del bisogno, che si ha di essere istruito nelle profane Storie, ed Ecclesiastiche; e proporre dovrei quegli Autori, che più sicuramente possono istruire. Ma siccome per mio giudizio, dee l'Oratore astenersi quanto più si può dal proporre esempi profani, ed eziandio, se non sono più che autentici dee astenersi dal raccontare quegli esempi, che si leggono in autori di storia ecclesiastica; e tanto più dee astenersi, se dalle sagre Scritture non si rilevano simili fatti e valevoli per il fine preteso: perciò su di questo punto non penso di far parole, e solo pretendo di avvertire l'Oratore a prima esaminare la storia con tutta diligenza, ed eziandio la Cronologia, se non vuole inciampare nella critica, ed accattarsi le beffe.

Delle altre facoltà lascio, che caduno consideri il bisogno, e soltanto conchiudo con quel medesimo sentimento, con cui mi sono introdotto in questo capitolo, dicendo, nessuna scienza poterli assolutamente dire in tutto superflua all'Oratore, e in ogni cosa essere
bene

bene, ch' egli sia istruito, ed essere la Oratoria una facoltà, che le altre abbraccia.

CONCHIUSIONE DELL'

OPERA.

Con que' sentimenti medesimi, con i quali mi sono introdotto ad esporre queste mie Oratorie Istituzioni, cioè di giovare altrui, di agevolare la pratica, e rischiararla con esempi sensibili, e per ultimo di abbattere la erronea massima, con cui da taluni si procura di allontanare i giovani dallo studio della sagra eloquenza, come non conforme al Vangelo, e allo Spirito di Dio, con questi sentimenti medesimi mi sono regolato infino al fine. E se in quest' opera mi avanzai a riprovare alcuno, non fu spirito di malevolenza, che mi abbia indotto, ma il solo amore della verità. Ora pertanto, che mi scorgo pervenuto al termine, nient' altro occorremi, se non di ripetere quanto per conclusione disse Tullio ad Etrennio.

„ *Demonstratum est, quomodo res in omnibus generibus causarum inveniri oporteat. Diftum est, quo pacto eas disponere conveniat. Traditum est, qua ratione esset pronunciandum. Præceptum est, qua via meminisse possemus. Demonstratum est, quibus modis perfecta elocutio compararetur. Quæ si sequamur, acute, & cito reperiemus; distinte, & ordinate disponemus; graviter, & venuste pronunciabimus; firme, & perpetuo*

„ *tuo meminerimus ; ornate , & suaviter eloquemur . Ergo*
 „ *in arte Rhetorica nihil est amplius . Hæc omnia adi-*
 „ *piscemur , si rationes præceptionis diligentia conseque-*
 „ *mur , & exercitatione .*

Egli è però ben vero , che per riportare vantaggio dalle prediche è uopo , che il Divin Signore e co' suoi lumi rischiarì la mente dell' Oratore , e co' suoi Divini ajuti avvalorì ogni cosa : onde colle parole stesse , colle quali diede S. Agostino il suo termine ai quattro libri *de doctrina Christiana* , io pure compirò a questa mia fatica , e dirò col Santo Dottore.

„ *Sive apud populum , vel apud quoslibet jam*
 „ *jamque dicturus aliquis , sive quod apud populum dicen-*
 „ *dum , vel ab eis , qui voluerint , aut potuerint , legen-*
 „ *dum est ; dictaturus , oret , ut Deus sermonem bonum*
 „ *det in os ejus . Si enim Regina oravit Esther , pro*
 „ *sua gentis temporaria salute locutura apud regem ,*
 „ *ut in os ejus Deus congruum sermonem daret : quan-*
 „ *to magis orare debet , ut tale munus accipiat , qui*
 „ *pro aeterna hominum salute in verbo , & doctrina la-*
 „ *borat ?*

Tutto questo per conchiuisione occorreami di dire : e se queste Oratorie Istituzioni non furono estese con quella brevità , che da me erasi promessa , e che mi lusingava ; non per questo mi rincresce di avere allungata la fatica , sapendo , che come dice lo stesso S. Dottore , *legenti , vel audienti , cui gratus est liber , longus non est ;* e a quelli , cui rassembra lungo ,
 per

per partes eum legat , qui habere vult cognitum ; e per ultimo a colui , cui rincrefce la fatica , e lo studio , de longitudine non queratur .

„ *Ego tamen Deo gratias ago , quod in his libris ,*
„ *non qualis ego essem , cui multa defunt , sed qualis es-*
„ *se debeat , qui in doctrina sana , idest Christiana non*
„ *solum sibi , sed aliis etiam laborare studet , quantula-*
„ *cumque potui , facultate differui .*



V91
151 1887.

ERRATA CORRIGE.

Prof. pag. VIII, lin. 14.	Elia	Elia
pag. 24. l. 10. debbe lodare l'autore.	l' amore	l' amore
29. l. 2.	e crudele	o crudele
30. l. 18.	in questa	in questo
34. l. 19.	sussunta virtù	in virtù
35. l. 27.	V' ha altri Retori	V' hanno altri Retori
44. l. 2.	fillogisimo	fillogifico
80. l. 3.	per renderne	per vederne
91. l. 1.	dalle miserie	delle miserie
115. l. 8.	credendo	cedendo
121. l. 28.	è più accetto	e' più accetta
138.	CAPIT. TRENTESIMO QUARTO	CAPIT. TRENTESIMO QUINTO
139. l. 25.	e di disporli	e disporli
142. l. 6.	utitur	utitur
161. l. 4.	con ciò crederli, si	con ciò credere si
166. l. 6.	cagiona	cagiona
220. l. ult.	Bassini	Casini
222. l. 17.	un qualche	d' un qualche
228. l. 23.	se d' una figura	se d' una tal figura
l. 25.	il fatto	il fatto
l. 25.	la superstizione, la	la superstizione, la
235. l. 7.	perfezione, la perdita	superbia
244. l. ult.	manifesta	memi testa
l. ult.	la dignità ragionando	ragionando con voce grave, e
	a foggia di chi	rimessa 2. la dimostrazione,
		ragionando a foggia di chi
		insegna
247. l. 22.	memoria	memoria
248. l. 1.	miminese	meminisse
249. l. 1.	che si pronunciano	si pronunciano
277. l. 11.	per fine di cui	per il fine, di cui